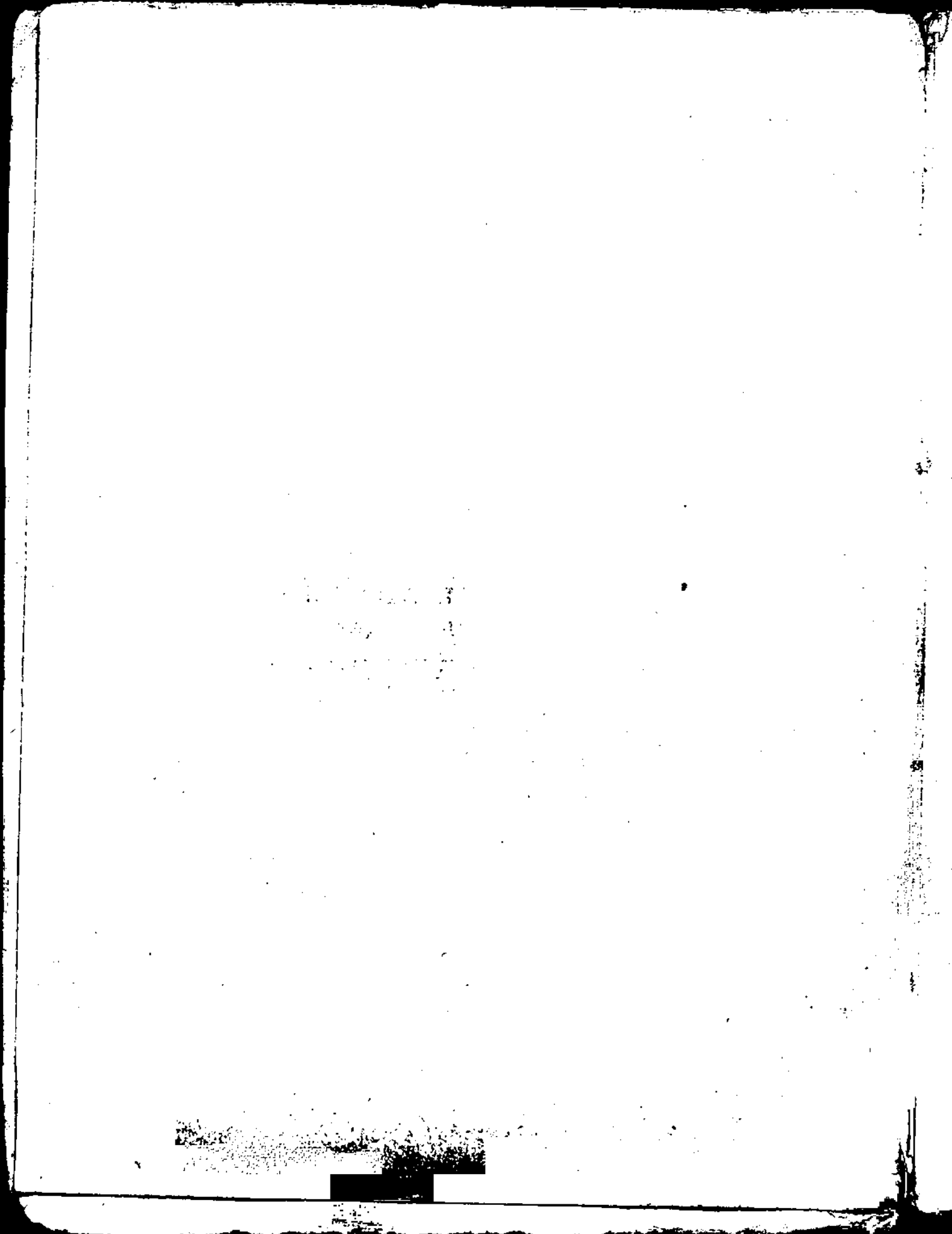
BENITO MUSSOLINI

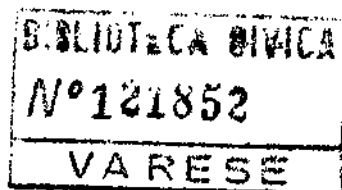
LA NUOVA POLITICA DELL'ITALIA

DISCORSI E DICHIARAZIONI
A CURA DI AMEDEO GIANNINI

MILANO
CASA EDITRICE IMPERIA
Via Settala 22

LA NUOVA POLITICA DELL'ITALIA

BENITO MUSSOLINI

LA NUOVA POLITICA DELL'ITALIA

DISCORSI E DICHIARAZIONI
A CURA DI AMEDEO GIANNINI

MILANO
"IMPERIA„ Casa Editrice del Partito Nazionale Fascista
· 1923 ·

PREFAZIONE

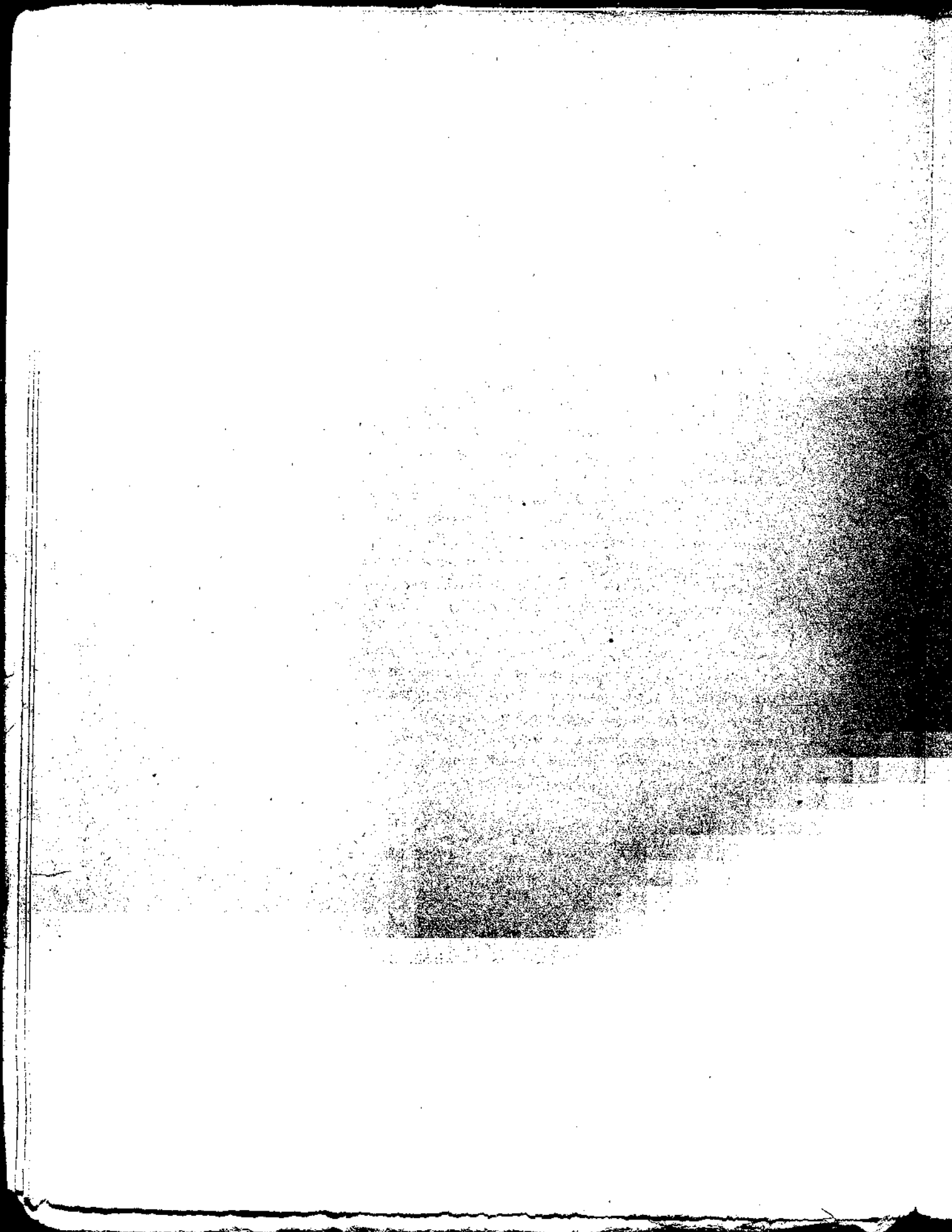
I discorsi pronunziati da Benito Mussolini nei primi cinque mesi di governo hanno avuto vivissime ripercussioni in Italia ed all'estero (*). *Nonostante la larga diffusione che ad essi hanno dato i giornali italiani e stranieri sono dovunque ricercati. Una prima edizione dei discorsi parlamentari si è esaurita in pochissimi giorni. Ciò spiega la presente raccolta.*

Nei discorsi e nelle dichiarazioni quì riunite, il vecchio lottatore, divenuto costruttore e uomo di Governo, dà alla sua parola un tono più alto senza disarmare. Non vi è l'eloquenza a largo gettito, o fluente come fiume pieno, o sonora e solenne d'imagini, o togata e retoricamente composta, o graziosa e cincischiata — Mussolini non ha mai avuto tali virtuosità — ma tocchi piani, secchi, rapidi, recisi, assai spesso violenti e aggressivi, che martellano le idee, le enunciano quasi assiomaticamente, senza lunghi svolgimenti dialettici. C'è l'uomo d'azione che afferma i suoi propositi e la sua volontà e non si cura d'altro, o meglio si cura solo di far comprendere bene la sua volontà, ed a tal uopo, ove occorra, attacca violentemente per diffidare e ammonire. Quando si occupa di politica estera, il tono del suo discorso è guidato da una limpida vena di lealtà, talora rude, e dalla grande virtù — troppo dimenticata — della savia imprudenza.

Roma, 1 aprile 1923.

AMEDEO GIANNINI.

(*) Essendo ritardata per ragioni editoriali la pubblicazione di questo volume, ho aggiunto i discorsi pronunziati fino al 15 ottobre.

I.

LA NUOVA POLITICA DELL'ITALIA

(Discorsi al Parlamento italiano - 16, 17 e 27 novembre 1922)

NOTA.

Il 16 novembre 1922, l'on. Mussolini parlò per la prima volta al Parlamento Italiano, come Capo del Governo. Nel discorso che segue, detto in sede di « comunicazioni del Governo » alla Camera dei Deputati, e ripetuto con una premessa al Senato del Regno, egli tracciò a grandi linee la nuova politica dell'Italia, interna ed estera. Alcuni concetti ribadì od esplicò, in sede di chiusura della breve discussione parlamentare, specialmente nel discorso pronunziato al Senato il 27 novembre.

CAMERA DEI DEPUTATI

16 novembre 1922

Signori, quello che io compio oggi, in questa Aula, è un atto di formale deferenza verso di voi e per il quale non vi chiedo nessun attestato di speciale riconoscenza. Da molti, anzi da troppi anni, le crisi di Governo erano poste e risolte dalla Camera attraverso più o meno tortuose manovre ed agguati, tanto che una crisi veniva regolarmente qualificata come un assalto ed il Ministero rappresentato da una traballante diligenza postale. Ora è accaduto per la seconda volta, nel volgere di un decennio, che il popolo italiano — nella sua parte migliore — ha scavalcato un Ministero e si è dato un Governo al di fuori, al di sopra e contro ogni designazione del Parlamento. Il decennio di cui vi parlo sta fra il maggio del 1915 e l'ottobre del 1922. Lascio ai melanconici zelatori del supercostituzionalismo il còmpito di dissertare più o meno lamentosamente su ciò. Io affermo che la rivoluzione ha i suoi diritti. Aggiungo, perchè ognuno lo sappia, che io sono qui per difendere e potenziare al massimo grado la rivoluzione delle « camicie nere », inserendola intimamente come forza di sviluppo, di progresso e di equilibrio nella storia della Nazione. Mi sono rifiutato di stravincere, e potevo stravincere. Mi sono imposto dei limiti. Mi sono detto che la migliore saggezza è quella che non vi abbandona dopo la vittoria. Con 300 mila giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti ad un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato e tentato di infangare il Fascismo. Potevo fare di questa Aula sorda e grigia un bivacco di manipoli: potevo sprangare il Parlamento e costituire un Governo esclusi-

vamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto.

Gli avversari sono rimasti nei loro rifugi: ne sono tranquillamente usciti, ed hanno ottenuto la libera circolazione: del che approfittano già per risputare veleno e tendere agguati come a Carate, a Bergamo, a Udine, a Muggia. Ho costituito un Governo di coalizione e non già coll'intento di avere una maggioranza parlamentare, della quale posso oggi fare benissimo a meno, ma per raccogliere in aiuto della Nazione boccheggiante quanti, al di sopra delle sfumature dei partiti, la stessa Nazione vogliono salvare. Ringrazio dal profondo del cuore i miei collaboratori, ministri e sottosegretari: ringrazio i miei colleghi di Governo, che hanno voluto assumere con me le pesanti responsabilità di questa ora: e non posso non ricordare con simpatia l'atteggiamento delle masse lavoratrici italiane che hanno confortato il motto fascista colla loro attività o passiva solidarietà. Credo anche di interpretare il pensiero di tutta questa Assemblea e certamente della maggioranza del popolo italiano, tributando un caldo omaggio al Sovrano, il quale si è rifiutato ai tentativi inutilmente reazionari dell'ultima ora, ha evitato la guerra civile e permesso di immettere nelle stracche arterie dello Stato parlamentare la nuova impetuosa corrente fascista uscita dalla guerra ed esaltata dalla vittoria.

Prima di giungere a questo posto da ogni parte ci chiedevano un programma. Non sono ahimè i programmi che difettano in Italia: sibbene gli uomini e la volontà di applicare i programmi. Tutti i problemi della vita italiana, tutti dico, sono già stati risolti sulla carta: ma è mancata la volontà di tradurli nei fatti. Il Governo rappresenta, oggi, questa ferma e decisa volontà.

* * *

La politica estera è quella che, specie in questo momento, più particolarmente ci occupa e preoccupa. Ne parlo subito, perchè credo, con quello che dirò, di dissipare molte apprensioni. Non tratterò tutti gli argomenti, perchè, anche in questo campo, preferisco l'azione alle parole. Gli orientamenti

fondamentali della nostra politica estera sono i seguenti: i trattati di pace, buoni o cattivi che siano, una volta che sono stati firmati e ratificati, vanno eseguiti. Uno Stato che si rispetti non può avere altra dottrina. I trattati non sono eterni, non sono irreparabili: sono capitoli della storia, non epilogo della storia. Eseguirli significa provarli. Se attraverso la esecuzione si appalesa il loro assurdo, ciò può costituire il fatto nuovo che apre la possibilità di un ulteriore esame delle rispettive posizioni. Come il trattato di Rapallo, così gli accordi di S. Margherita, che da quello derivano, vengono da me portati dinanzi al Parlamento.

Stabilito che, quando siano perfetti, cioè ratificati, i trattati debbono essere lealmente eseguiti, passo a stabilire un altro fondamento della nostra politica estera, cioè il ripudio di tutta la fumosa ideologia « ricostruzionista ». Noi ammettiamo che ci sia una specie di unità, o meglio, di interdipendenza della vita economica europea. Ammettiamo che si debba riedificare questa economia, ma escludiamo che i metodi sin qui adottati giovino allo scopo. Valgono più ai fini della ricostruzione economica europea i trattati di commercio a due, base delle più vaste relazioni economiche fra i popoli, che le macchinose e confuse conferenze plenarie, la cui lagrimevole istoria ognuno conosce. Per ciò che riguarda precisamente l'Italia noi intendiamo di seguire una politica di dignità e di utilità nazionale.

Non possiamo permetterci il lusso di una politica di altruismo insensato o di dedizione completa ai disegni altrui. *Do ut des.* L'Italia di oggi conta, e deve adeguatamente contare. Lo si incomincia a riconoscere anche oltre i confini. Non abbiamo il cattivo gusto di esagerare la nostra potenza, ma non vogliamo nemmeno, per eccessiva ed inutile modestia, diminuirla. La mia formula è semplice: niente per niente. Chi vuole avere da noi prove concrete di amicizia, tali prove di concreta amicizia ci dia. L'Italia fascista, come non intende stracciare i trattati, così per molte ragioni di ordine politico, economico e morale non intende abbandonare gli Alleati di guerra. Roma sta in linea con Parigi e Londra, ma l'Italia deve imporsi e deve porre agli Alleati quel coraggioso e severo esame di coscienza ch'essi non hanno affrontato dall'armistizio ad oggi. Esiste ancora una Intesa nel senso sostanziale della parola? Qual'è la posizione

di questa Intesa di fronte alla Germania, di fronte alla Russia, di fronte ad una alleanza russo-tedesca? Qual'è la posizione dell'Italia nell'Intesa, dell'Italia che non soltanto per debolezze dei suoi governi ha perduto forti posizioni nell'Adriatico e nel Mediterraneo, mentre si ripongono in discussione taluni dei suoi diritti fondamentali: dell'Italia che non ha avuto colonie, nè materie prime ed è schiacciata letteralmente dai debiti fatti per raggiungere la vittoria comune? Mi propongo, nei colloqui che avrò coi Primi Ministri di Francia e di Inghilterra, di affrontare con tutta chiarezza, nella sua complessità, il problema dell'Intesa ed il problema conseguente della posizione dell'Italia in seno all'Intesa.

Da questo esame due ipotesi scaturiranno: o l'Intesa, sanando le sue angustie interne, le sue contraddizioni, diventerà veramente un blocco omogeneo, equilibrato, egualitario di forze — con eguali diritti ed eguali doveri — oppure sarà suonata la sua ora, e l'Italia, riprendendo la sua libertà di azione, provvederà lealmente con altra politica, alla tutela dei suoi interessi. Mi auguro che la prima eventualità si verifichi: anche in considerazione del ribollire di tutto il mondo orientale e della crescente intimità russo-turco-tedesca. Ma perchè ciò sia, è necessario uscire una buona volta dal terreno delle frasi convenzionali: è tempo insomma di uscire dal semplice terreno dello spediente diplomatico che si rinnova e si ripete ad ogni conferenza, per entrare in quello dei fatti storici, sul terreno cioè in cui è possibile determinare in un senso o nell'altro un corso degli avvenimenti. Una politica estera come la nostra, una politica di utilità nazionale, una politica di rispetto ai trattati, una politica di equa chiarificazione della posizione dell'Italia nell'Intesa, non può essere gabellata come una politica avventurosa o imperialista nel senso volgare della parola. Noi vogliamo seguire una politica di pace: non però una politica di suicidio. A confondere i pessimisti, i quali attendevano risultati catastrofici dall'avvento del Fascismo al potere, basterà ricordare che i nostri rapporti sono assolutamente amichevoli con la Svizzera, ed un trattato di commercio, che sta in cantiere, gioverà, quando sarà ultimato, a fortificarli; corretti con la Jugoslavia e con la Grecia, buoni con la Spagna, la Cecoslovacchia, la Polonia, la Rumenia, con tutti gli Stati baltici, dove

l'Italia ha guadagnato in questi ultimi tempi grandissime simpatie e coi quali stiamo trattando per addivenire ad accordi commerciali: ed egualmente buoni con tutti gli altri Stati.

Per quello che riguarda l'Austria, l'Italia manterrà fede ai suoi impegni e non trascurerà di spiegare azione di ordine economico anche nei confronti dell'Ungheria e della Bulgaria. Riteniamo che per quanto riguarda la Turchia si debba a Losanna riconoscere quello che è ormai un fatto compiuto, con le necessarie garanzie per il traffico negli Stretti, per gli interessi europei e per quelli delle minoranze cristiane. La situazione che si è determinata nei Balcani e nell'Islam va attentamente vigilata. Quando la Turchia abbia avuto quel che le spetta, non deve pretendere altro. A un dato momento bisogna avere il coraggio di dire alla Turchia: « sin qui, ma non oltre ». A nessun costo. Solo con un fermo linguaggio, tanto più fermo quanto più leale sarà stata la condotta degli Alleati, si può evitare il pericolo di complicazioni balcaniche e quindi necessariamente europee. Non dimentichiamo che ci sono 44 mila mussulmani in Rumenia, 600 mila in Bulgaria, 400 in Albania, un milione e mezzo nella Jugoslavia: un mondo che la vittoria della Mezzaluna ha esaltato, almeno sotterraneamente.

Per quanto riguarda la Russia, l'Italia ritiene che sia giunta ormai l'ora di considerare nella loro attuale realtà i nostri rapporti con quello Stato, prescindendo dalle sue condizioni interne, come non ammettiamo interventi estranei nelle cose nostre, e siamo quindi disposti ad esaminare la possibilità di una soluzione definitiva.

Circa la partecipazione della Russia a Losanna, l'Italia ha sostenuto la tesi più liberale e non dispera di farla trionfare, quantunque fino ad oggi la Russia sia stata invitata per discutere limitatamente alla questione degli Stretti. I nostri rapporti con gli Stati Uniti sono ottimi e sarà mia cura di perfezionarli soprattutto nel campo di una desiderabile, intima collaborazione d'ordine economico. Col Canadà sta per essere firmato un trattato di commercio. Cordiali sono i nostri rapporti con le Repubbliche del Centro e Sud America e specialmente col Brasile e coll'Argentina, dove vivono milioni d'Italiani, ai quali non devono esser negate le possibilità di partecipare alla vita

locale, il che, valorizzandoli, non li allontanerà, ma li legherà più vivamente alla Madre Patria.

Quanto al problema economico finanziario l'Italia sosterrà nel prossimo convegno di Bruxelles che debiti e riparazioni formano un binomio inscindibile. Per questa politica di dignità e di utilità nazionale occorrono alla Consulta organi centrali e periferici adeguati alle nuove necessità della coscienza nazionale e all'accresciuto prestigio dell'Italia nel mondo.

* * *

Le direttive di politica interna si riassumono in queste parole: economie, lavoro, disciplina. Il problema finanziario è fondamentale: bisogna arrivare colla maggiore celerità possibile al pareggio del bilancio statale. Regime della lesina: utilizzazione intelligente delle spese: aiuto a tutte le forze produttive della Nazione: fine di tutte le residuali bardature di guerra. Sulla situazione finanziaria che, pure essendo grave, è suscettibile di rapido miglioramento, vi riferirà ampiamente il mio collega Tangorra in sede di richiesta dell'esercizio provvisorio. Chi dice lavoro, dice borghesia produttiva e classi lavoratrici delle città e dei campi. Non privilegi alla prima, non privilegi alle ultime, ma tutela di tutti gli interessi che si armonizzano con quelli della produzione e della Nazione. Il proletariato che lavora, e della cui sorte ci preoccupiamo, ma senza colpevoli, demagogiche indulgenze, non ha nulla da temere e nulla da perdere, ma certamente tutto da guadagnare da una politica finanziaria che salvi il bilancio dello Stato ed eviti quella bancarotta che si farebbe sentire in disastroso modo specialmente sulle classi più umili della popolazione. La nostra politica emigratoria deve svincolarsi da un eccessivo paternalismo, ma il cittadino italiano che emigra sappia che sarà saldamente tutelato dai rappresentanti della Nazione all'estero. L'aumento del prestigio di una nazione nel mondo, è proporzionato alla disciplina di cui dà prova all'interno. Non vi è dubbio che la situazione all'interno è migliorata, ma non ancora come vorrei. Non intendo cullarmi nei facili ottimismi. Non amo Pangloss. Le grandi città ed in genere tutte le città sono tran-

quille: gli episodi di violenza sono sporadici e periferici, ma dovranno finire. I cittadini, a qualunque partito siano iscritti, potranno circolare: tutte le fedi religiose saranno rispettate, con particolare riguardo a quella dominante che è il Cattolicismo: le libertà statutarie non saranno vulnerate: la legge sarà fatta rispettare a qualunque costo.

Lo Stato è forte e dimostrerà la sua forza contro tutti, anche contro l'eventuale illegalismo fascista, poichè sarebbe un illegalismo incosciente ed impuro che non avrebbe più alcuna giustificazione. Debbo però aggiungere che la quasi totalità dei fascisti ha aderito perfettamente al nuovo ordine di cose. Lo Stato non intende abdicare davanti a chicchessia. Chiunque si erga contro lo Stato sarà punito. Questo esplicito richiamo va a tutti i cittadini, ed io so che deve suonare particolarmente gradito alle orecchie dei fascisti, i quali hanno lottato e vinto per avere uno Stato che s'imponga a tutti, dico a tutti, colla necessaria inesorabile energia. Non bisogna dimenticare che al difuori delle minoranze che fanno della politica militante, ci sono quaranta milioni di ottimi italiani i quali lavorano, si riproducono, perpetuano gli strati profondi della razza, chiedono ed hanno il diritto di non essere gettati nel disordine cronico, preludio sicuro della generale rovina. Poichè i sermoni — evidentemente — non bastano, lo Stato provvederà a selezionare e a perfezionare le forze armate che lo presidiano: lo Stato fascista costituirà forse una polizia unica, perfettamente attrezzata, di grande mobilità e di elevato spirito morale: mentre Esercito e Marina — gloriosissimi e cari ad ogni italiano — sottratti alle mutazioni della politica parlamentare, riorganizzati e potenziati, rappresentano la riserva suprema della Nazione all'interno ed all'estero.

Signori,

Da ulteriori comunicazioni apprenderete il programma fascista, nei suoi dettagli e per ogni singolo dicastero. Io non voglio, fin che mi sarà possibile, governare contro la Camera; ma la Camera deve sentire la sua particolare posizione che la rende passibile di scioglimento fra due giorni o fra due anni. Chiediamo i pieni poteri perchè vogliamo assumere le piene

responsabilità. Senza i pieni poteri voi sapete benissimo che non si farebbe una lira — dico una lira — di economia. Con ciò non intendiamo escludere la possibilità di volonterose collaborazioni che accetteremo cordialmente, partano esse da deputati, da senatori o da singoli cittadini competenti. Abbiamo ognuno di noi il senso religioso del nostro difficile compito. Il paese ci conforta ed attende. Non gli daremo ulteriori parole, ma fatti. Prendiamo impegno formale e solenne di risanare il bilancio e lo risaneremo. Vogliamo fare una politica estera di pace, ma nel contempo di dignità e di fermezza: e la faremo. Ci siamo proposti di dare una disciplina alla Nazione e la daremo. Nessuno degli avversari di ieri, di oggi, di domani si illuda sulla brevità del nostro passaggio al potere. Illusione puerile e stolta come quelle di ieri. Il nostro Governo ha basi formidabili nella coscienza della Nazione ed è sostenuto dalle migliori, dalle più fresche generazioni italiane. Non v'è dubbio che in questi ultimi giorni un passo gigantesco verso la unificazione degli spiriti è stato compiuto. La Patria italiana si è ritrovata ancora una volta, dal nord al sud, dal continente alle isole generose, che non saranno più dimenticate, dalla metropoli alle colonie operose del Mediterraneo e dell'Atlantico. Non gettate, signori, altre chiacchiere vane alla Nazione. Cinquantadue inscritti a parlare sulle mie comunicazioni, sono troppi. Lavoriamo piuttosto con cuore puro e con mente alacre per assicurare la prosperità e la grandezza della Patria.

Così Iddio mi assista nel condurre a termine vittorioso la mia ardua fatica.

SENATO DEL REGNO

16 novembre 1922

Al Senato, l'on. Mussolini ripetette lo stesso discorso, facendo la seguente premessa:

Signori Senatori, tutta la prima parte delle dichiarazioni che poco fa ho letto alla Camera dei Deputati non riguardano minimamente il Senato. Non devo usare, nei confronti del Senato, il linguaggio necessariamente duro che ho dovuto tenere nel confronto dei signori deputati. Non solo da oggi, ma da parecchi anni, ho la sicura coscienza di potere affermare che considero il Senato come uno dei punti fermi della Nazione. Considero il Senato non come un'istituzione superflua, secondo certe vedute fantastiche di una piccola democrazia; considero invece il Senato come una forma dello Stato, come una riserva dello Stato, come un organo necessario per la giusta e oculata Amministrazione dello Stato.

Gli ultimi anni di storia parlamentare hanno dato al contrasto delle due Camere un carattere che si potrebbe dire plastico e drammatico. La gioventù italiana, che io interpreto e rappresento, e che intendo di rappresentare, guarda al Senato con molta, viva, patriottica simpatia.

Ripeto, che la prima parte del discorso è diretta solo alla Camera dei deputati.

CAMERA DEI DEPUTATI

17 novembre 1922

Replicando agli oratori che parlarono sulle dichiarazioni del Governo, l'on. Mussolini, nella seduta del 17 novembre, disse:

Esaminerò con la massima attenzione gli ordini del giorno riguardanti problemi concreti. Data l'ora non posso prendere impegni precisi. Respingo gli ordini del giorno d'ordine politico.

Non faccio alcun discorso. Mi limito a dichiarare all'on. D'Aragona che il mio atteggiamento verso la Confederazione del lavoro è chiaramente definito nella mia linea di condotta nei confronti dei diversi partiti. L'onorevole D'Aragona sa e ricorda che io ho sempre sostenuto la necessità per la Confederazione del lavoro di affrancarci dalla tutela politica dei diversi partiti che ha sempre cercato di trarla per vie traverse.

L'on. D'Aragona stia tranquillo. Lui viene dal proletariato; io vengo dal proletariato. L'on. D'Aragona ha conosciuto la dura vita degli emigranti italiani all'estero, il sottoscritto l'ha vissuta. Noi riteniamo che non ci possa essere grandezza materiale e morale di nazione dove le masse operaie sono incivili, riottose, in continua lite tra loro.

Del resto il fatto che uno dei *leaders* della Confederazione del lavoro non era assolutamente alieno dal partecipare al mio Governo, mostra che non ci sono pregiudiziali assolute da nessuna parte. E io vorrei ricordare a quei settori che se gli avvenimenti si sono svolti come si sono svolti, la colpa è in grande parte loro. Sedici mesi fa lanciai in quest'aula un'idea che po-

teva parere paradossale ma alla quale però, se voi foste stati previdenti, dovevate afferrarvi come il naufrago alla tavola della salvezza. Non l'avete fatto. Gli avvenimenti vi hanno dato torto.

Noi faremo una politica di necessaria severità. Cominceremo da noi stessi. Solo così potremo esercitarla verso gli altri. Del resto il proletariato ha assistito al nostro movimento senza neppure tentare uno sciopero generale che innegabilmente ci avrebbe dato fastidio. Ha capito che bisognava spalancare le finestre perchè l'aria di un certo ambiente era appestata. L'intuito profondo che guida le masse e spesso manca ai capi, ha consigliato al proletariato un atteggiamento di benevola aspettativa.

Non dite che noi faremo del servilismo verso la classe capitalistica. Siamo stati noi i primi a distinguere tra borghesia e borghesia. C'è una borghesia che voi stessi rimettete nel piano della sua storica necessità tecnica; c'è una borghesia intelligente e produttiva, che crea e dirige le industrie, di cui non si può fare a meno. Se le classi capitalistiche sperano di avere da noi privilegi speciali, tali privilegi non avranno mai. D'altra parte se alcuni ceti di operai già sufficientemente imborghesiti volessero ricattare il Governo per averne favori elettorali, si disingannino. Questo non otterranno mai.

Sono in certo senso lieto che la Camera abbia compreso che il mio duro linguaggio di ieri non si riferiva alla generalità e che ho distinto il giudizio da quello dato sul Senato. Il mio linguaggio aveva riferimenti precisi e concreti nettamente individuali. Si trattava di questa Camera, di tutto quello che ognuno di noi ha tante volte rilevato con disgusto. Era logico che io dicessi a questa Camera: o ti adatti alla coscienza della nazione, o devi scomparire!

On. Cao, le sue dichiarazioni non mi toccano. Adesso il Partito Sardo d'Azione va correggendo la sua linea di condotta; adesso sente che veramente ha esagerato. Ma io, coi miei proprii occhi, ho letto su certi giornali...

CAO. I giornali non sono i partiti!

MUSSOLINI. Li rappresentano, però. Si parlava in essi di una vaga federazione mediterranea, di cui dovevano far parte la Sardegna, la Corsica, eccetera.

Sono lieto delle sue dichiarazioni, on. Cao. Sono lieto che la Sardegna abbia riconfermato la sua volontà di vivere con noi, perchè qualche cosa nella storia di oggi ha dimostrato che i piccoli Stati non possono vivere soli.

Dico all'on. Cao che ci occuperemo amorosamente della situazione sarda.

Debbo anche rispondere all'on. Rosadi, che mi rimproverava per non avere io, volutamente, individuato quella città dell'Adriatico, la cui passione è viva nei nostri cuori.

Ma poi che il mondo balcanico è in fermento, intendo mantenere su quest'argomento il massimo riserbo. Tuttavia l'on. Rosadi deve sapere che per Fiume sono stati adottati molti provvedimenti benefici a quella città.

Non posso ammettere che l'on. Wilfan venga alla Camera italiana a tenere un discorso che potrei chiamare sconveniente, e mi limiterò a chiamare eccessivo.

Noi possiamo fare nei confronti delle piccole minoranze allogene una politica di equità e di giustizia, ma non dobbiamo con questo dimenticare i diritti della grande massa degli italiani. Non dovete dimenticare che se siamo al Nevoso, vi siamo per una dura necessità. E se siamo al Brennero, vi siamo per un'altra dura necessità.

Vorrei concludere pregando il nostro Presidente di ritirare le sue dimissioni e suggellare con questo gesto il passato, per iniziare l'èra che noi vogliamo inaugurare.

Non siamo dei miracolisti e nessuno può pretendere da noi che la situazione si capovolga immediatamente. Sarebbe quello che Lenin chiama « infantilismo ».

L'azione è complessa ed ha infinite interferenze d'indole economica, politica, morale.

Noi non respingiamo nessuna collaborazione, e se domani, per esempio, fosse tratto in ballo un competente adatto a trattare una determinata questione commerciale da quella parte (*indica la sinistra*), non avrei nessuna difficoltà ad accettarlo.

Noi pensiamo che se la tempesta non avesse avuto lo svolgimento che ha avuto, molti che oggi ci fanno il viso dell'armi non avrebbero esitato a prendere posto nella nostra barca.

La quale barca terrà fieramente il mare e vuole giungere al suo porto: la pace, la grandezza, la prosperità della Nazione!

SENATO DEL REGNO

27 novembre 1922

Replicando agli oratori che parlarono sulle dichiarazioni del Governo, l'on. Mussolini disse:

Onorevoli Senatori,

Ho ascoltato con vivo interesse e meditata attenzione tutti i discorsi che sono stati pronunciati in questa aula, i quali discorsi hanno prospettato diversi argomenti; i ministri chiamati direttamente in causa potranno rispondere sulle singole questioni; io mi limiterò a ribattere alcune affermazioni che si possono chiamare di ordine generale. Certamente se il voto del Senato sarà unanime la cosa mi farà piacere, ma non dovete credere che l'unanimità mi lusinghi eccessivamente. Molti di coloro che in questi ultimi giorni solidarizzano più o meno clamorosamente con me, li ho in vivo dispetto. Si tratta spesso di anime o animule che vanno dalla parte dove spira il vento favorevole, salvo poi a precipitarsi dalla parte opposta quando il vento cambi direzione. Agli amici ambigui preferisco avversari vivi e sinceri.

Di tutti i discorsi pronunciati in quest'aula alcuni assumono particolare rilievo; ad esempio il discorso del senatore Conti, a fondo ottimista, mi ha ricordato l'analogo discorso a fondo ottimista pronunciato nell'altro ramo del Parlamento dall'onorevole Buozzi. È singolare e certamente di buon auspicio questa valutazione che chiamo ottimista delle condizioni economiche italiane, che parte da un capo del proletariato, e da un capitano della grande industria italiana.

Debbo una risposta particolare al senatore Albertini. Io ammiro la sua ferma fede di liberale puro; ma mi permetto di ricordare al senatore Albertini che il liberalismo è figlio di ben due rivoluzioni; mi permetto ricordare al senatore Albertini che il costituzionalismo in Inghilterra, il liberalismo in Francia, insomma tutto il complesso di idee e di dottrine che prendono il nome di liberalismo, e che di loro informano il secolo XIX, escono da un fierissimo travaglio rivoluzionario dei popoli, e senza questo fierissimo travaglio probabilmente oggi il senatore Albertini non avrebbe potuto tessere l'elogio del liberalismo puro.

Come si poteva uscire da questa crisi interna che diventava ogni giorno più angosciosa e preoccupante?

Un Ministero di transazione o di transizione non era più possibile, non risolveva il problema, lo dilazionava appena. Di lì a due o tre mesi, o sei mesi, con quella mutevolezza di sentimenti, di appetiti che caratterizza certi ambienti parlamentari, ci saremmo trovati al punto di prima con un'esperienza fallita che avrebbe aggravato la crisi. Allora io, dopo aver lungamente meditato, dopo aver constatato il paradosso ironico sempre più evidente di due Stati, uno dei quali era l'attuale, mentre l'altro era uno Stato che nessuno riusciva più a definire, mi sono detto ad un certo momento che solo il taglio chirurgico netto e nettamente osato, poteva fare dei due Stati uno Stato solo e salvare le fortune della Nazione.

Il senatore Albertini non deve credere che tutto ciò non sia stato oggetto di lunga meditazione; non deve credere che io non mi sia in anticipo rappresentati tutti i pericoli, tutti i rischi di questa azione illegale. E l'ho voluta io deliberatamente: oso dire di più, l'ho imposta.

Non c'era, a mio avviso, altro mezzo per immettere in una classe politica che pareva enormemente stanca e sfiduciata in tutte le sue gerarchie, se non il mezzo rivoluzionario; e siccome l'esperienza insegna qualche cosa, o dovrebbe insegnare qualche cosa agli uomini intelligenti, io posi subito dei confini, dei limiti, delle regole.

Non sono andato oltre ad un certo segno, non mi sono ubriacato minimamente della vittoria, non ne ho abusato.

Chi mi impediva di chiudere il Parlamento? Chi mi im-

pediva di proclamare una dittatura, di due, tre o cinque persone? Dove era qualcuno che mi avesse potuto resistere, che avesse potuto resistere ad un movimento che non era di 300 mila tessere, ma era in quel momento di 300 mila fucili? Nessuno.

Sono stato io che per carità di Patria ho detto che bisognava subordinare e impulsi e sentimenti ed egoismi agli interessi supremi della Nazione, ed ho subito immesso questo movimento sui binari della costituzione.

Ho fatto un Ministero con uomini di tutte le parti della Camera, non ho avuto scrupolo di metterci dentro un membro del vecchio Ministero; guardavo ai valori tecnici, non mi interessavano tanto le etichette politiche.

Ho fatto un Ministero di coalizione, l'ho presentato alla Camera, ho chiesto il voto, il giudizio della Camera. Ho pensato che la Camera, quella Camera, fosse un poco cambiata. Quando mi sono accorto che 38 oratori avevano presentato 36 ordini del giorno, allora mi sono detto che non è forse necessario abolire il Parlamento, ma che il Paese gradirebbe assai un certo periodo di astinenza parlamentare. Non ho dunque intenzione di abolire la Camera, di abolire tutto ciò che è il risultato ed il frutto della rivoluzione liberale.

Io posso valutare tutto ciò filosoficamente, da un punto di vista che si potrebbe chiamare negativo; ma la filosofia deve tacere di fronte alle necessità politiche. Ma, intendiamoci, che cosa è questo liberalismo, questa pratica del liberalismo? Perchè, se c'è qualcuno che ritiene che per essere perfetti liberali occorre dare la libertà a qualche centinaio di incoscienti, di fanatici, di canaglie, la libertà di rovinare 40 milioni di italiani, io mi rifiuto energicamente di dar questa libertà.

Signori, non ho feticci, e, quando si tratta degli interessi della Nazione, non ho nemmeno il feticcio della libertà. Ecco perchè, quando mi si è parlato della libertà di stampa, io che sono giornalista, ho detto, che la libertà non è solo un diritto, ma è un dovere; e quello che è successo dopo in certi giornali romani mi dimostra esattamente che qualche volta si dimentica che la libertà è un dovere; ragione per cui il Governo ha diritto di intervenire; se non lo facesse, sarebbe insufficiente la prima volta ed in seguito sarebbe suicida.

Non intendo uscire dalle leggi, non intendo uscire dalla costituzione, non intendo di improvvisare del nuovo; l'esempio delle altre rivoluzioni mi insegna appunto che non si può dar fondo all'universo e che ci sono dei punti fondamentali nella vita dei popoli che conviene rispettare. Ma io intendo che la disciplina nazionale non sia più una parola, intendo che la legge non sia più un'arma spuntata, intendo che la libertà non degeneri in licenza e non intendo nemmeno di essere al disopra della mischia fra coloro che amano, che lavorano e che sono pronti a sacrificarsi per la Nazione e coloro che invece sono pronti a far tutto il contrario.

È di questo rollandismo, di questo insulso rollandismo che il Governo di ieri è perito; non si può stare al disopra della mischia quando sono in giuoco i valori morali, fondamentali della società nazionale; e nessuno può dire che una politica nazionale siffattamente intesa sia reazionaria.

Io non ho paura delle parole; se domani è necessario, mi proclamo il principe dei reazionari; per me tutte queste terminologie di destra, di sinistra, di conservatori, di aristocrazia o democrazia, sono vacue terminologie scolastiche; servono per distinguerci qualche volta o per confonderci, spesso.

Non vi sarà una politica antiproletaria e non vi sarà per ragioni nazionali, nè per ragioni di altro ordine. Noi non vogliamo opprimere il proletariato, ricacciarlo verso condizioni di vita arretrate e mortificanti; anzi vogliamo elevarlo materialmente e spiritualmente, ma non già perchè noi pensiamo che il numero, la massa, la quantità possa creare dei tipi speciali di civiltà nell'avvenire; lasciamo questa ideologia a coloro che si professano sacerdoti di questa misteriosa religione.

Le ragioni per cui vogliamo fare una politica di benessere del proletariato, sono affatto diverse e ricadono nell'ambito della Nazione; ci sono dettate dalla realtà dei fatti, dal convincimento che non ci può essere una Nazione unita, tranquilla e concorde, se i nostri venti o trenta milioni di operai sono condannati a condizioni di vita disgraziata, insufficienti; e può darsi, anzi è certo, che la nostra politica operaia, antidemagogica, perchè non possiamo promettere i paradisi che non possediamo, riuscirà in definitiva assai più utile alla massa lavoratrice

dell'altra politica, che l'ha incantata e mistificata nell'attesa inutile e vana dei miraggi orientali.

Cosa farete, mi si domanda, dell'organizzazione militare del fascismo? Questa organizzazione militare ha dato a Roma uno spettacolo meraviglioso. Vi erano esattamente 52 mila camicie nere che hanno lasciato Roma nel termine da me prescritto di 24 ore. Obbediscono; oserei dire che hanno il misticismo dell'obbedienza. Non intendo di dissolvere e di vaporizzare queste forze vive, non solo ai fini del Fascismo, ma ai fini della Nazione.

Quello che io imporrò al Fascismo sarà la fine di tutte quelle azioni che non hanno più ragione di essere, la fine di tutte le piccole violenze individuali e collettive che mortificano un po' tutti, che sono spesso il risultato di situazioni locali, che malamente si potrebbero inquadrare nelle grandi linee dei grandi partiti; e sono sicuro che quello che si potrebbe chiamare illegalismo fascista, che oggi è in grandissima, confortante diminuzione, finirà completamente. Qui è una delle condizioni di quella pacificazione cui alludeva il mio amico senatore Bellini. Ma bisogna, perchè questa pacificazione avvenga, che anche dall'altra parte si rinunci agli agguati ed alle imboscate.

Io ringrazio il Senato di non aver molto insistito sulla politica estera. Io sono particolarmente lieto che il Fascismo tutto abbia accettato con entusiasmo il mio fermo proposito, quello che riguarda l'applicazione dei trattati, perchè se io non ammetto l'illegalismo nella politica interna, meno ancora lo ammetterò nella politica estera; ciò sia ben chiaro per tutti, dentro e fuori di quest'aula.

La politica estera sarà fatta da un solo Stato, quello che ho l'onore di rappresentare e di dirigere io, perchè non ci può essere diffusione e dilatazione di responsabilità all'infinito, e la politica estera è cosa troppo gelosa, troppo delicata e formidabile perchè possa essere gettata in pascolo a tutti coloro che non hanno niente di meglio da fare.

Posso dire all'on. Barzilai che io conserverò il ministero degli esteri; in fondo il ministero dell'interno è un ministero di polizia; sono lieto di essere il capo della polizia, non me ne vergogno affatto, anzi spero che tutti i cittadini italiani, dimen-

ticando certi atavismi inutili, riconosceranno nella polizia una delle forze più necessarie alla convivenza sociale.

Ma soprattutto intendo di fare della politica estera che non sarà avventurosa, ma non sarà nemmeno rinunciataria; certo in questo campo non c'è da aspettare il prodigio, perchè non si può cancellare in un colloquio, sia pur drammatico, di mezz'ora, una politica che è il risultato di altri elementi e di un altro periodo di tempo. Io credo che nella politica estera si debba avere come ideale il mantenimento della pace; ideale bellissimo, specie dopo una guerra durata quattro anni.

Quindi la nostra politica non sarà la politica degli imperialisti che cercano le cose impossibili; ma sarà una politica che non partirà sempre necessariamente dalla pregiudiziale negativa, per cui non si dovrebbe mai ricorrere all'uso della forza. È bene tener presente questa possibilità: non si può scartarla a priori, perchè allora voi sareste disarmati dinanzi alle altre nazioni.

Ma non mi faccio illusioni, perchè per il mio temperamento disdegno tutti gli ottimismi facili; tutti quelli che vedono sempre il mondo in rosa, qualche volta mi fanno ridere, spesso mi fanno pietà. Io credo però di essere riuscito già a qualche cosa, e credo che non sia poco, che non sia scarso risultato: sono cioè riuscito a far capire agli alleati, e forse anche ad altri popoli di Europa, i quali erano evidentemente rimasti ad un'Italia che ci appare alquanto vagamente preistorica, all'Italia dei musei e delle biblioteche — tutte cose rispettabilissime — i quali non avevano forse ancora l'esatta visione di una Italia quale è quella che io vedo nascere sotto i miei occhi: un'Italia gonfia di vita che si prepara a darsi uno stile di serenità e di bellezza; un'Italia che non vive di rendita sul passato, come un parassita, ma intende di costituire con le sue proprie forze, col suo intimo travaglio, col suo martirio e colla sua passione le sue fortune avvenire.

Questa è l'Italia che è balenata, ma forse non tanto vagamente, non tanto davanti a coloro che rappresentavano le altre nazioni e che d'ora innanzi dovranno convincersi, lo vogliano o non lo vogliano, che l'Italia non intende di seguire il carro degli altri, ma intende rivendicare dignitosamente tutti i suoi

diritti, e intende, non meno dignitosamente, difendere tutti i suoi interessi.

Tutti coloro che hanno parlato in questa aula, mi hanno ammonito e mi hanno detto: la responsabilità che voi vi prendete è certamente grave, è enorme. Sì, lo so, lo sento; qualche volta il senso di questa responsabilità, aggravata da una attesa così profonda e vibrante, mi dà un senso di asfissia e di schiacciamento; allora io debbo evocare tutte le mie forze, richiamare tutta la mia volontà, tenere presenti al mio spirito i bisogni e gli interessi e l'avvenire della Patria.

Ebbene, lo so, non è la mia persona che è in giuoco. Certo, se io non riesco, sono un uomo finito; non sono esperimenti che si possano tentare due volte nella stessa vita; ma la mia persona vale pochissimo. Il non riuscire non sarebbe grave per me, ma potrebbe essere infinitamente grave per la Nazione e allora io intendo di dirigere il timone della barca — e non lo cedo a nessuno — ma non mi rifiuterò di caricare tutti coloro che vorranno costituire la mia bellissima ciurma, tutti coloro che vorranno lavorare con me, che mi vorranno dare consigli e suggerimenti, che vorranno insomma fornirmi un'utile, necessaria collaborazione.

Nell'altro ramo del Parlamento ho invocato Iddio; in questo — non sembri un contrasto cercato dall'oratoria — invoco il popolo italiano. Qui potrei riaccostarmi a Mazzini che di Dio e del popolo aveva fatto un binomio, ma se il popolo sarà, come io lo spero e come io lo vorrò, disciplinato, laborioso, fiero di questa sua terza e meravigliosa rinascita, io sento che non fallirò alla mia mèta.

II.

SIDNEY SONNINO

(Camera dei deputati - 24 novembre 1922)

NOTA.

Nella notte del 24 novembre morì Sidney Sonnino. L'istesso giorno l'illustre uomo fu degnamente commemorato alla Camera dei deputati ed al Senato del Regno. L'on. Mussolini chiuse la commemorazione alla Camera dei deputati col discorso che segue, commosso ed austero.

La Camera, con voci che si sono levate da tutti i settori, ha tributato al di sopra delle divisioni politiche il suo alto omaggio alla memoria e alle opere di Sidney Sonnino ed ha manifestato il suo profondo cordoglio per la morte improvvisa dell'eminente uomo di Stato. Poco quindi mi resta a dire, come capo del Governo. Del resto, più che i discorsi, sono i fatti e le vicende di una vita interamente dedicata al bene della Patria, la migliore apologia di Sidney Sonnino.

Io non lo conobbi personalmente, nè mai ebbi dimestichezza di rapporti con lui. Egli apparteneva più che a questo all'altro secolo. Cinquant'anni dividono la sua dalla mia generazione. Ciò malgrado pur vedendolo da lontano, io fui portato ad ammirarlo, specie in questi ultimi tempi.

Mi piaceva il suo stile di vita aspro e disdegnoso, quindi poco parlamentare nel senso che si può dire basso della parola; trovavo fra la concezione fascista dello Stato e quella che rappresentò la concezione fondamentale della politica di Sidney Sonnino una evidente identità. Anche egli, come il Fascismo, non ebbe paura di proclamarsi conservatore quando erano in giuoco e in pericolo i valori essenziali e basilari della nostra società nazionale.

Il fatto dominante della sua quarantennale attività di statista, è stato l'intervento dell'Italia in guerra, intervento al quale è legato indissolubilmente il suo nome.

Il *Libro Verde* rimane l'alta giustificazione politica, diplomatica e morale della nostra guerra contro gl'Imperi centrali.

Sidney Sonnino volle la guerra e la volle, poi, sino alla vittoria.

Forse, con un'Italia più conosciuta ed apprezzata, si sarebbe potuto negoziare cogli alleati un patto d'intervento più

razionale e più completo: ma io credo che il barone Sonnino abbia trovato difficoltà superiori alle sue stesse forze, che pure erano grandissime.

Difficoltà che si ripeterono durante la guerra attraverso subdoli tentativi di pace separata che avrebbero annullato completamente i nostri sacrifici. Difficoltà che si aggravarono durante le trattative di pace, quando gli alleati sembrarono dimenticare l'importanza dell'intervento italiano, e il nostro paese, all'interno, dava l'impressione di un paese in convulsione perenne e destinato allo sfacelo.

Non si può fare una politica estera con un paese in disordine. Dopo quattro anni è forse la prima volta che un ministro degli esteri italiano può recarsi all'estero per discutere — da eguale a eguale — cogli Alleti senza essere turbato dal pensiero della situazione interna. Do lode di ciò a tutto il popolo italiano.

Non si può certo imputare all'onorevole Sonnino il mancato riconoscimento di quel Patto di Londra, che pure recava le firme degli Alleati. Non vi è dubbio che l'onorevole Sonnino deve avere indicibilmente sofferto per quanto si fece o non si fece a Versailles. Qui, forse, sta la ragione del suo ritiro dalla vita politica militante.

Dopo l'avvento del Fascismo la nostra politica raccoglie quanto rimane di vitale nella politica estera sonniniana e precisamente il senso e l'orgoglio della dignità nazionale, il rispetto dei trattati, la valutazione pregiudiziale degli interessi della nostra Nazione.

A nostro avviso, il mezzo migliore per onorare la memoria di Sidney Sonnino è quello di raccogliere e praticare l'insegnamento della sua lunga vita di statista: gli interessi della Patria innanzi tutto. Possa giungere, in un giorno che speriamo non lontano, allo spirito insonne, aleggiante sull'aspro solitario Romito, la buona novella: la Nazione tutta, disciplinata, laboriosa e concorde, è in marcia verso i suoi alti destini!

III.

AGLI OPERAI DELLE ACCIAIERIE LOMBARDE

(Milano, 5 dicembre 1922)

NOTA.

Il 5 dicembre 1922 l'on. Mussolini si recò a visitare lo Stabilimento metallurgico « Acciaierie Lombarde » al reparto Gamboloita. Ricevuto dal Consiglio dell'Amministrazione dello Stabilimento, con a capo l'ing. Vanzetti, l'on. Mussolini visitò le Acciaierie, e, al termine della visita, pronunziò agli operai, raccolti nel refettorio, il seguente discorso in cui precisò l'atteggiamento del suo Governo nei riguardi delle classi operaie.

Sono particolarmente lieto di aver visitato queste officine che conosco attraverso la storia di questi ultimi cinque anni agitati. Io non vi terrò un discorso. Vi dirò solo che il Governo che ho l'onore di presiedere non è, non può e non deve essere un Governo anti-operaio. Gli operai sono parte viva e integrante della Nazione, sono degli italiani che come tutti gli italiani devono essere tutelati, rispettati e difesi.

Il mio Governo è fortissimo e non ha bisogno di cercare troppe larghe adesioni. Non le cerca e non le respinge; se adesioni verranno anche da parte operaia io non le respingerò. Ma dovremo intenderci bene e stabilire patti chiari per evitare delusioni in seguito.

Visitando poc'anzi questa bella e grande officina, io mi sono sentito preso da un profondo senso di commozione e ho rivissuto in un attimo i giorni lontani della mia giovinezza. Poichè io non scendo da antenati aristocratici e illustri. I miei antenati erano contadini che lavoravano la terra e mio padre era un fabbro che piegava sull'incudine il ferro rovente. Talvolta io da piccino aiutavo il padre mio nel suo duro, umile lavoro: e ora ho il compito ben più aspro e più duro di piegare le anime. A venti anni ho lavorato «con le mani»: ho fatto il manovale e il muratore. Ciò io vi dico non per solleticare la vostra simpatia, ma per dimostrarvi che non sono e non posso essere nemico della gente che lavora. Sono però bene un nemico di coloro che in nome di ideologie false e grottesche vogliono mistificare gli operai e condurli alla rovina.

Voi avrete modo di constatare più che dalle mie parole dai fatti del mio Governo che nella sua azione esso intende ispirarsi e vuole tener sempre presenti tre elementi fondamentali: «nazione» — che esiste anche se si vuole negare e che è una

realtà insopprimibile; « produzione » — poichè l'interesse a produrre molto e bene non è soltanto dei capitalisti ma anche dell'operaio il quale col capitalista perde e va in miseria se la produzione si arresta e se i manufatti nazionali non trovano sbocco sui mercati mondiali; « la tutela degli interessi giusti della classe lavoratrice ». Tenendo presenti questi tre elementi essenziali io intendo di dare all'Italia la pace all'interno e all'estero.

Nessuno di noi vuole andare verso avventure nelle quali siano da impegnare il sangue e i beni dei cittadini. Ma nemmeno vogliamo fare delle rinuncie; e vogliamo che l'Italia nel mondo non sia più la nazione « ritardataria ». Perchè la nostra voce possa essere ascoltata nei consigli internazionali — consigli, o operai, che altamente vi interessano — occorre che all'interno sia la più rigida disciplina; nessuno ci ascolterà se dietro di noi sarà un paese irrequieto, torbido, insoddisfatto. Voi operai sentite che in me non vi parla in questo momento un capo di Governo, ma un uomo che vi conosce bene, che voi pure conoscete, un uomo che vi pesa e che sa quello che potete fare e quello che non potete fare. Ma come capo del Governo io vi dico che quello che io presiedo è un Governo sul serio, forte, sicuro e non un'amministrazione burocratica: un Governo che vuole agire anche per gli interessi delle classi lavoratrici, interessi che il Governo riconoscerà sempre quando siano giusti.

Gli operai hanno creduto di doversi e di potersi rendere estranei alla vita nazionale. Questo è stato un grande errore. Voi dovete essere invece anima dell'anima della Nazione in modo che tutto il nostro travaglio non vada miserevolmente perduto. Questo è il comandamento che ci viene dai nostri morti, lo spirito dei quali aleggia certo in questo salone e vi ripete il medesimo comandamento. Occorre che gli italiani ritrovino quel minimo di concordia che è necessario per rendere possibile il riordino e lo sviluppo della vita civile: e se vi saranno minoranze che tenteranno opporsi, esse saranno inesorabilmente colpite. Fate tesoro di queste parole e ricordate il motto dei Sindacati fascisti: « La Patria non si rinnega, ma si conquista! »

IV.

AI LAVORATORI GENOVESI

(Roma, 7 gennaio 1923)

NOTA.

Il 7 gennaio 1923 una Commissione di rappresentanti di tutte le organizzazioni del porto di Genova offrì all'on. Mussolini a palazzo Viminale un'artistica pergamena con la seguente dedica:

« A Benito Mussolini — Primo Ministro della Nuova Italia — I laveratori del porto di Genova — Dal Fascismo redenti a nuova vita — 1° gennaio 1923 ».

L'on. Mussolini fece in tale occasione le seguenti dichiarazioni:

Certamente voi sapete che io ho molte simpatie per Genova; simpatie che risalgono al 1915, quando Genova, insieme con Milano e con Roma, costituì una delle forze che iniziarono la rivoluzione; poichè la rivoluzione che ha condotto il Fascismo al potere è cominciata nel maggio 1915, è continuata nell'ottobre 1922 e continuerà per un pezzo. Sono molto lieto di accogliere il vostro messaggio e vi ringrazio con tutta la mia sincera cordialità. Debbo dirvi che il Governo che ho l'onore di presiedere non ha mai inteso, non intende e non può intendere una politica cosiddetta antioperaia, anzi io vorrei fare un elogio del popolo lavoratore che non crea imbarazzi al Governo, lavora ed ha abolito praticamente gli scioperi. Si è redento perchè non crede più alle utopie asiatiche che ci venivano dalla Russia; crede in se stesso, nel suo lavoro: crede nella possibilità, che per me è certezza, di una Nazione italiana prosperosa, libera e grande.

A questa grandezza voi siete direttamente interessati, e voi che venite da un centro di vita così fervido, come Genova, siete i più indicati a sentire tutto questo fermento di vita nuova, tutta questa preparazione alacre del nuovo destino.

Il Governo, voi lo vedete, governa: governa per tutti, al di sopra di tutti e se è necessario contro tutti. Governa per tutti perchè tiene conto degli interessi generali; governa contro tutti quando categorie, siano borghesi siano di proletari, vogliono anteporre i loro interessi a quelli che sono gli interessi generali della Nazione. Io sono sicuro che se il popolo lavoratore, di cui voi siete la minoranza aristocratica, continuerà a dare questo spettacolo nobilissimo di calma, di disciplina, la Nazione che era sull'orlo dell'abisso si riscatterà pienamente.

Non dico frasi che non siano pensate e meditate: dopo due

mesi di Governo vi dico che se la rivoluzione fascista avesse tardato ancora qualche mese, e forse soltanto qualche settimana, la Nazione sarebbe piombata nel caos. Tutto quello che facciamo è in fondo lavoro arretrato: liberiamo i cittadini dal peso delle leggi che erano il frutto di una politica di demagogia insulsa, liberiamo lo Stato da tutte le superstrutture che lo soffocavano, da tutte le sue funzioni economiche per le quali non è adatto; lavoriamo per andare al pareggio; il che significa rivalutare la lira; il che significa prendere una posizione di dignità e di forza nel mondo internazionale.

L'Italia che noi vogliamo fare, che noi costruiamo giorno per giorno, che noi faremo, perchè questa è la nostra fede e la nostra volontà incrollabile, sarà una creatura magnifica di forza e di saggezza. E potete essere certi che in questa Italia, il lavoro, tutto il lavoro, quello dello spirito e quello del braccio terrà come deve tenere il primo posto.

V.

ALLE MEDAGLIE D'ORO

(Roma, 8 gennaio 1923)

NOTA.

Il giorno 8 gennaio 1923 l'on. Mussolini ricevette nel gran salone della Vittoria a palazzo Chigi le « medaglie d'oro ». A nome di esse parlò l'on. Raffaele Paolucci. L'on. Mussolini rispose col seguente discorso e quindi, mettendosi alla testa dei decorati, li accompagnò alla tomba del Milite Ignoto.

In questo momento, più che il capo del Governo è il camerata che vi parla, il soldato che si onora di avere « mangiato » la trincea, di avere fatto la guerra dopo averla voluta. Voi rappresentate la nuova, la più alta aristocrazia della Nazione. I vostri nomi dovrebbero formare, e formeranno, il libro d'oro della stirpe italiana. Voi siete la testimonianza vivente del prodigio compiuto da un popolo che non si batteva più come popolo unito da parecchi secoli. L'eclissi della nostra stirpe si squarcia nel 1915 e tutte le virtù sopite, ma non spente, della razza balzano al primo piano e ci danno la vittoria immortale. Una vittoria! La vittoria militare! Noi ora lavoriamo potentemente per conquistare la seconda vittoria. La prima deve essere come un passo verso la seconda: come un episodio che prepara la seconda. Avevamo due imperi che ci schiacciavano: ecco che questi imperi sono scomparsi; ecco che il panorama politico si è infinitamente allargato; ecco che si sono create delle possibilità per la nostra espansione nel mondo! Voi sarete gli artefici di questa seconda missione italiana. Il Governo conta soprattutto su di voi; il Governo conta su di voi, perchè siete il fior fiore dei combattenti, e conta sui combattenti tutti i quali non possono volere che essa, la vittoria, sia sabotata o mutilata, ma vogliono invece che essa sia una delle fiamme immortali che bastano ad illuminare per secoli il cammino della nostra storia.

Rappresentate quanto di più glorioso ha dato l'esercito italiano. A voi io devo dare una parola di fede ed una parola di certezza. Parola di fede e di certezza che si riassume in questo proposito: la vittoria sia esaltata e potenziata dal Governo che ho l'onore di rappresentare. *Non si torna più indietro!* Ciò che è stato è irrevocabile! Tutte le vecchie classi, i vecchi partiti, i vecchi uomini e le più o meno antiquate cariatidi sono

state spezzate dalla rivoluzione fascista, e nessun prodigio potrà ricomporre questi cocci che devono passare al museo delle cose più o meno venerabili. Questo sia ben chiaro alla vostra coscienza: che indietro non si torna e che tutti noi con la disciplina, col lavoro, con la passione nutrita ora per ora, giorno per giorno, anno per anno, vogliamo, dico vogliamo, creare la grande Italia di domani. Viva le medaglie d'oro!

VI.

ALLE MAESTRANZE
DELLO STABILIMENTO POLIGRAFICO

(Roma, 26 gennaio 1923)

NOTA.

Il 26 gennaio l'on. Mussolini si recò a visitare il grande Stabilimento Poligrafico del Ministero della Guerra fuori Porta San Giovanni a Roma. L'operaio cieco di guerra Mauri gli porse un caldo saluto a nome de' compagni di lavoro. L'on. Mussolini lo abbracciò e baciò e quindi pronunciò alle maestranze raccolte nel più vasto dei laboratori il seguente discorso.

Mi avevano detto meraviglie di questo vostro stabilimento: confesso che la visita non mi ha deluso. Credo che questo sia il primo stabilimento d'Italia.

Se vi dico che le vostre accoglienze mi hanno commosso, dovete credermi poichè io ho l'abitudine — è sistema della mia vita — di dire sempre e dovunque la verità. Sono commosso per le vostre accoglienze. Per il discorso magnifico di fede italiana e di sentimento pronunciato da un vostro compagno di lavoro. Commosso perchè io considero i tipografi come facenti parte della aristocrazia del lavoro.

Durante venti anni di giornalismo io ho sempre considerato i tipografi non come dei compagni, ma come dei fratelli. Non ho mai avuto una questione con le mie maestranze.

Ci siamo sempre trovati d'accordo. Anche in questo momento in cui io sono lontano dai miei tipografi di Milano, essi, di quando in quando mi mandano il loro saluto fraterno e pieno di devota simpatia.

Mi vanto di essere un figlio di lavoratori. Mi vanto di aver lavorato con le mie braccia. Ho conosciuto le umili fatiche della gente che lavora. Quando io lavoravo, la giornata era di dodici ore. Oggi è di otto. Questa vostra conquista è intangibile: se qualcuno vi dice il contrario mentisce sapendo di mentire.

Il Governo che ho l'onore di presiedere, Governo nato da una grande rivoluzione che si svilupperà durante tutto il secolo in corso, non intende di fare, non può fare, non vuole fare una politica anti-operaia.

In primo luogo voi siete degli italiani. Io dichiaro che prima di amare i francesi, gli inglesi, gli ottentotti amo gli italiani, amo cioè coloro che sono della mia stessa razza, che parlano la mia stessa lingua, che hanno i miei costumi, che hanno la mia

medesima storia; poi, mentre detesto i parassiti di tutte le specie e di tutti i colori, amo gli operai che sono una parte integrante della vita della Nazione.

Gli operai, quando non siano illusi o mistificati dai falsi pastori di professione, benefattori di un ipotetico genere umano, sono ottimi padri di famiglia che amano i loro figli, che cercano di vivere una vita tranquilla, che sentono assai profondo il senso del dovere e della civica responsabilità.

Vedo sui vostri petti in gran parte i segni del valore, del valore italiano. C'è stato un momento che io chiamerò di eclissi, in cui pochi osavano di portare sul petto i nastrini che sono la consacrazione di un dovere nobilmente compiuto. Oggi questo orgoglio rinasce.

È logico: ed è giusto: ed è legittimo che le categorie dei lavoratori si difendano per migliorare le loro condizioni di vita, non solo materialmente ma anche moralmente. Ma per ciò fare non è necessario di seguire le chimere internazionalistiche, per ciò fare non è necessario di rinnegare la Patria e la Nazione, perchè è assurdo, prima ancora di essere criminoso, rinnegare la propria madre.

I vostri applausi sono troppo caldi per essere applausi di convenienza o di cortesia. Voi sentite che le mie parole portano, cioè che le mie parole entrano nei vostri animi, che le mie parole sono l'eco di stati di spirito da voi sentiti da qualche tempo. Io vi esorto a continuare a lavorare con assoluta tranquillità e con perfetta disciplina.

Voi non avete nulla da temere dal mio Governo. C'è qualcuno che deve temere i rigori necessari del mio Governo.

Ci sono degli uomini che evidentemente non si rendono ancora conto di quanto è successo in Italia da tre mesi a questa parte. Ci sono per fortuna centinaia e migliaia di lavoratori, potrei dire milioni, se non volessi andare alle cifre cospicue, ci sono, dicevo, enormi masse di lavoratori che cominciano ad accostarsi allo Stato nazionale, che concilia in sè stesso gli interessi di tutte le categorie, che vuole, fermissimamente vuole, la grandezza della Nazione attraverso il benessere dei singoli cittadini e la loro liberazione soprattutto dai mistificatori che hanno fatto lauti profitti sul vostro sudore e qualche volta anche sul vostro sangue.

Detto ciò io abbraccio ancora una volta il cieco di guerra che mi ha portato il vostro saluto. Ed in lui abbraccio tutti voi combattenti ed operai ed abbraccio tutti i combattenti ed i produttori d'Italia che stanno marciando risolutamente verso quel grandioso avvenire che non può mancare ad una Nazione di 48 milioni di uomini decisi a conquistarsi il loro legittimo posto nel mondo.

4

VII.

SUGLI ACCORDI DI WASHINGTON

(Camera dei deputati, 6 febbraio 1923)

NOTA.

Con le seguenti brevi dichiarazioni l'on. Mussolini chiarì alla Camera dei deputati le ragioni per cui presentava alla sua approvazione gli accordi di Washington del 6 febbraio 1922 concernenti la limitazione dell'armamento navale, l'indipendenza della Cina e la parità di favore per tutte le nazioni in ordine al commercio e l'industria in Cina, la revisione delle tariffe delle dogane cinesi e la protezione della vita dei neutri e dei non combattenti in mare in tempo di guerra ecc.

Non credo che valga la pena di imbarcarsi in una discussione di ordine generale, affrontare, cioè, il problema della bontà o della malvagità degli uomini: sapere se quella del 1914 fu l'ultima o probabilmente la penultima guerra. Tutto ciò condurrebbe la discussione nei giardini dell'Accademia.

Riportiamoci invece, più praticamente e più conclusivamente, al disegno di legge che io ho presentato alla vostra ratifica.

Questa convenzione è stata conclusa esattamente un anno fa.

Il ritardo dell'Italia nella ratifica ha avuto già ripercussioni ambigue, incerte, e si può dire sfavorevoli in tutto il mondo anglo-sassone. Si capisce, per motivi egoistici; ma questa è la realtà che deve stare innanzi ai nostri occhi.

La Conferenza di Washington ha avuto il destino di tutte le Conferenze: si è aperta con delle grandi speranze; il coro dei giornalisti, venuti da tutte le parti del mondo, ha sviolinato all'infinito. Si è fatta balenare la possibilità della pace perpetua. Poi i risultati concreti hanno deluso questa speranza.

Io confesso che non credo alla pace perpetua; penso che nemmeno Kant ci credesse: aveva preso per titolo del suo libro il titolo di una insegna d'osteria, e la insegna era un cimitero. Si capisce che nei cimiteri è la pace perpetua; ma tra i popoli, nonostante le predicazioni, nonostante gli idealismi, rispettabili, ci sono dei dati di fatto che si chiamano razza, che si chiamano sviluppo, che si chiamano grandezza e decadenza dei popoli, e che conducono a dei contrasti, i quali spesso si risolvono attraverso la forza delle armi.

Non è il caso di valutare ai fini della pace queste convenzioni. Queste convenzioni rappresentano un respiro, un sollievo.

Che gli uni l'abbiano avuto, questo sollievo, o lo abbiano chiesto per egoismo, che gli altri lo abbiano fatto per idealismo, non è qui il caso di indagare. In generale non si arriva mai ad indagare sufficientemente, il motivo recondito delle azioni umane, sieno individuali o di popoli.

Ad ogni modo dichiaro che l'Italia ha fatto benissimo ad aderire a questa Convenzione, perchè, non aderendo a questa Convenzione, sarebbe apparsa in faccia a tutto il mondo come una Nazione avventurosa e guerrafondaia, quale non può essere pel nostro temperamento nè pei nostri obiettivi.

Ancora il fatto che il Governo fascista chieda alla Camera questa ratifica, caratterizza nelle sue linee generali la politica estera del Fascismo.

VIII.

SULLA QUESTIONE DELLA RUHR

(Camera dei deputati, 10 febbraio 1923)

NOTA.

Rispondendo ad un'interrogazione degli onorevoli Basso e Canepa l'on Mussolini chiarì alla Camera dei deputati l'atteggiamento dell'Italia nei riguardi della questione della Ruhr.

Mentre mi riservo di parlare in seguito, quando la Camera discuterà sull'approvazione dell'accordo di Santa Margherita, ho accettato di buon grado di rispondere a questa interrogazione.

Si sa come, a seguito degli avvenimenti che si stanno svolgendo nella Ruhr, si sia verificata una larga disorganizzazione, oltre che nei lavori per lo sfruttamento delle miniere di carbone, anche nei servizi ferroviari e in quelli fluviali del Reno, che servono al trasporto del carbone, e da cui dipende quindi il rifornimento dei carboni all'Italia in conto riparazioni.

Si sa pure come, fin dall'inizio degli avvenimenti, il Regio Governo abbia inviato ad Essen alcuni ingegneri minerari coll'incarico di partecipare ai lavori della Commissione di controllo sulla produzione del carbone. Le forniture del carbone tedesco all'Italia, dal territorio occupato dalla Francia, hanno potuto essere continuate senza interruzioni, ma non potevano non subire diminuzioni. Gli arrivi dal 15 gennaio all'8 di febbraio ammontano esattamente a 134,336 tonnellate.

La disposizione che proibiva ogni invio di carbone dalla Ruhr nella Germania non occupata, poteva arrecare come conseguenza un aggravamento della situazione nei riguardi delle forniture all'Italia.

Di questa possibilità si preoccupò subito il Regio Governo: e si proponeva di svolgere azione appropriata per assicurarsi che le autorità franco-belghe avrebbero consentito egualmente l'ingresso nella Germania non occupata dei treni di carbone diretti in Italia.

Ma esplicite assicurazioni in questo senso furono spontaneamente fornite dal Governo francese, come pure dalle autorità militari della Ruhr ai nostri ingegneri.

Ogni voce secondo la quale la Francia avrebbe sospeso le

spedizioni di carbone dirette in Italia, deve quindi essere smentita recisamente.

L'ultimo dei rapporti quotidiani telegrafici dei nostri ingegneri da Essen, in data di ieri, dice testualmente:

« Le notizie pubblicate da vari giornali che soltanto i treni di carbone destinati all'Olanda possono transitare, e che sono invece arrestate le spedizioni destinate alla Svizzera e all'Italia, sono infondate. I carri carichi per l'Italia sono lasciati partire dalle stazioni di blocco, e anche i trasporti fluviali procedono senza impedimento ».

Il Governo tedesco da parte sua ha provveduto alla formazione di treni giornalieri ad est di Dortmund, fuori della zona occupata, avviandoli in Italia per Innsbruck e per la Svizzera.

È stata del pari intensificata la spedizione di carbone per la via di Rotterdam.

Questo per il carbone.

Per il coke, le consegne della Bassa Slesia, dall'inizio della crisi nella Ruhr, si sono mantenute pressochè uguali a quelle del periodo precedente, salvo in questi ultimi giorni; quelle della Westfalia hanno subìto una notevole diminuzione.

Fin dall'inizio degli avvenimenti il Regio Governo ha seguito colla massima cura l'andamento della situazione e delle forniture di carbone, mantenendosi costantemente in rapporto cogli ingegneri che si trovano ad Essen. Esso è pienamente convinto dell'importanza che la fornitura dei combustibili riveste per l'economia nazionale e può dirsi che questa convinzione sia stata uno dei criteri direttivi della linea da esso seguita e dei provvedimenti adottati.

Il Regio Governo può fornire affidamenti espliciti alla Camera che le più ampie misure sono già state prese anche in altri bacini carboniferi, perchè gli avvenimenti, nel caso deprecabile di un peggioramento della situazione, non ci colgano impreparati.

Non ritiene di entrare in magiori dettagli di cifre, per ragioni di riserbo, facile a comprendersi nella presente delicata situazione, e in considerazione delle ripercussioni economiche-finanziarie che tali notizie non mancano mai di avere nelle borse e nei mercati.

IX.

SULLA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA

(Camera dei deputati, 10 febbraio 1923)

NOTA.

Dopo la discussione degli accordi internazionali presentati alla Camera dei deputati, l'on. Mussolini pronunziò il seguente discorso, in cui si occupa particolarmente degli accordi di Santa Margherita. (Per le relazioni ministeriali presentate dall'on. Mussolini su tali accordi e la discussione sui medesimi cfr. *La questione di Porto Baros e gli accordi di Santa Margherita al Parlamento italiano* a cura di A. Giannini, Roma, 1923).

Con l'approvazione degli accordi di Santa Margherita si chiude quella che si potrebbe chiamare la settimana di politica estera del Parlamento italiano: settimana che si potrebbe chiamare anche pacifica, perchè si è cominciato con la ratifica delle convenzioni di Washington, che rappresentano una sosta nei grandi armamenti navali e si finisce con l'approvazione degli accordi di Santa Margherita, conseguenza del già ratificato ed in massima parte eseguito Trattato di Rapallo.

Chiudendo questa settimana di lavoro, mi permetto di constatare che la Camera ha fatto del buon lavoro e che in questa Sessione ha rialzato indubbiamente di qualche punto il suo prestigio di fronte al Paese.

Sono grandi le questioni sulle quali si è intrattenuta la Camera, non già trattatelli o leggine inconcludenti, come taluno ha detto.

Mi sono rifiutato d'imbarcarmi, come si tentava di fare dalla Sinistra, in una delle solite discussioni di indole generale che non concludono nulla. Fin che starò io a questo banco, la Camera non si tramuterà in un comizio. Non c'è niente da discutere in materia di politica interna: quello che accade, accade per mia precisa e diretta volontà e dietro miei ordini tassativi, dei quali assumo naturalmente piena e personale responsabilità.

È inutile quindi di battere sui funzionari delle singole Amministrazioni: gli ordini sono miei. Non mi importa di sapere se esista un complotto nel senso che si dava a questa parola: ciò sarà stabilito dagli organi competenti. Esistono viceversa dei signori, i quali si illudevano di poter fare impunemente la guerra allo Stato ed al Fascismo. A quest'ora devono essere disillusi e più si disilluderanno in seguito.

La differenza fra lo Stato liberale e lo Stato fascista con-

siste precisamente in ciò: che lo Stato fascista non solo si difende, ma attacca. E coloro che intendono di diffamarlo all'estero o di minarlo all'interno devono sapere che il loro mestiere comporta incerti durissimi.

I nemici dello Stato fascista non si meraviglieranno se io li tratterò severamente come tali.

E a proposito del discorso di Filippo Turati, il mio fiuto di vecchio combattitore non mi ha ingannato quando ho respinto alcuni giorni fa le *avances* che venivano da quella parte, anche in suo nome, a mezzo di Gregorio Nofri, che, essendo stato in Russia, ha sentito immediatamente il prepotente bisogno di scrivere contro la Russia e di diventare antibolscevico. Le pecore rognose non entreranno nel mio ovile.

Sono ancora fedele alla mia tattica. Non cerco nessuno. Non respingo nessuno. Ma fido soltanto sulle mie forze.

Ecco perchè in questi ultimi tempi ho voluto che si stringessero contatti, dopo la riunione del Gran Consiglio Fascista, con quei partiti che, lottando sul terreno nazionale, possono stabilire con noi buoni rapporti per un lavoro in comune.

Ma tutto ciò sia detto subito, non è stato fatto ai fini parlamentari, bensì ai fini della coesione, dell'unità e della pacificazione nel Paese.

Concordo pienamente con quanto ieri sera ha detto l'onorevole Cavazzoni a proposito delle otto ore.

Ho dichiarato, davanti ad un'assemblea di ottocento tipografi, che le otto ore rappresentavano una conquista intangibile delle classi operaie.

Non c'è bisogno di intavolare una lunga discussione, perchè si attribuiscano, all'una o all'altra parte della Camera, meriti insigni, perchè il Governo, in uno dei suoi prossimi Consigli dei ministri, deciderà, una buona volta per sempre, la questione delle otto ore.

Ciò detto, e spero che tutti intendano anche il senso delle parole che non ho pronunciato, passo alla politica estera.

Intanto dichiaro che non posso accettare la tesi dell'onorevole Lucci, il quale pretende che io sia originale.

Prima di tutto, l'onorevole Lucci deve darmene il tempo. In secondo luogo non c'è nessuna originalità in materia di politica estera; ed io mi rifiuterei energicamente di fare l'origi-

nale, se questa originalità dovesse procurare qualche linea soltanto di danno al mio Paese.

E non posso nemmeno accettare la sua tesi troppo idealistica. Vedo il mondo come realmente esso è: cioè un mondo di scatenati egoismi. Se il mondo fosse una bianca Arcadia, sarebbe forse bello trastullarsi fra le ninfe e i pastori; ma io non vedo nulla di tutto ciò, e anche quando si alzano le grandi bandiere dei grandi principî, io vedo dietro questi drappi, più o meno venerabili, degli interessi che cercano di affermarsi nel mondo.

Se tutta la politica estera fosse portata su un terreno di squisito e di puro idealismo, non sarebbe certamente l'Italia che si rifiuterebbe di entrare su questo terreno.

In realtà questo non è. Quindi tutto il discorso dell'onorevole Lucci appartiene alla musica del più lontano avvenire.

Quando sono arrivato a questo banco c'è stato un momento di trepidazione in certi ambienti della politica internazionale; si credeva, cioè, che l'avvento del Fascismo al potere avrebbe significato per lo meno la guerra alla Jugoslavia.

Dopo quattro mesi l'opinione pubblica internazionale è pienamente rassicurata.

La politica estera del Fascismo non può essere, specie in questo momento storico, che una politica estera estremamente circospetta e nello stesso tempo fortemente attiva.

La Nazione, uscita dal travaglio mirabile e sanguinoso della guerra, è ora tutta intenta all'opera di rifacimento dei suoi tessuti politici, economici, finanziari e morali: infliggere uno sforzo che non fosse imposto da un caso di estremissima necessità significherebbe fare una politica antinazionale e quindi suicida.

A Londra, come a Losanna, la politica estera dell'Italia si è tenuta su queste direttive. A Losanna soprattutto l'opera della Delegazione italiana è stata altamente apprezzata. Se la pace non è stata firmata a Losanna, nessuna responsabilità spetta all'Italia.

D'altra parte non conviene parlare con eccessivo pessimismo dello svolgersi degli avvenimenti nel Mediterraneo orientale.

Non bisogna credere che certo innocuo digrignar di denti,

effetto talvolta di reciproci nervosismi, possa significare inizio di guerra.

Ho l'impressione che se la Grecia sarà prudente, e che se l'Intesa sarà unita, come è accaduto per le sue navi nel porto di Smirne, anche la Turchia, che ha realizzato gran parte del suo programma nazionale lanciato dalla grande Assemblea di Angora, diventerà ragionevole.

Non vi è ragione quindi di temere complicazioni militari in Europa.

D'altra parte l'Italia ha impedito e impedirà che il turbamento prodotto dagli avvenimenti nella Ruhr possa avere delle ripercussioni catastrofiche nei paesi del bacino danubiano.

La situazione nella Ruhr è stazionaria. Dichiaro ancora una volta che l'Italia non poteva fare una politica diversa. Il tempo dei gesti belli e inutili è passato.

L'atteggiamento che taluni elementi di sinistra in Italia reclamano sarebbe stato inutile. Non avremmo impedito alla Francia di marciare nella Ruhr, mentre avremmo forse aumentata la resistenza tedesca.

Anche l'altro gesto che consisteva nella mediazione non poteva essere compiuto, perchè non si fanno mediazioni di nessun genere, se non sono richieste e gradite.

Del resto l'Inghilterra si è limitata alla non partecipazione tecnica nelle operazioni nel bacino della Ruhr, ma non ha spinto il suo dissenso con la Francia fino a ritirare le sue truppe dalla Renania.

Giova ancora aggiungere del resto che la Francia non ci ha richiesto fino a questo momento una forma di solidarietà più recisa. Se questo avvenisse, è chiaro che l'Italia si riserverebbe di porre sul tappeto tutto il complesso sistema delle relazioni tra i due paesi.

Quanto alle Convenzioni di Santa Margherita, che la Camera è invitata ad approvare, esse rappresentano l'ultima fase del nostro triste e lamentevole dramma adriatico.

Io qui potrei rispondere nei dettagli: potrei, per esempio, dimostrare all'onorevole Chiesa che proprio ieri, in data 8 febbraio, ho ricevuto da Belgrado questo telegramma:

« Questo ministro jugoslavo comunica che sono stati impartiti ordini alle autorità di Spalato perchè i locali di code-

sta scuola siano evacuati e messi a disposizione della scuola stessa, nonchè sia liberato e restituito l'alloggio annesso a codesta chiesa di San Spirito ».

Potrei correggere altre inesattezze, ma non è mio compito; non vale la pena di discendere a discussioni di dettaglio. Sono sempre d'avviso che bisogna applicare queste Convenzioni per provarle.

Non mi sento di difendere con troppe parole un trattato che non ho approvato quando fu concluso, e che ritengo anche oggi in molte delle sue parti assurdo e lesivo agli interessi italiani. Ma le cose stanno oggi in questi termini: o applicare definitivamente il trattato o denunziarlo. Poichè denunziarlo non si può nelle attuali condizioni e poichè la denunzia significherebbe riaprire tutta la questione, non resta che l'applicazione leale e scrupolosa da parte nostra, come leale e scrupolosa dovrà essere dalla parte di Belgrado.

L'attesa indefinita, in vista di avvenimenti che potrebbero verificarsi, è il peggiore dei sistemi in questo momento.

Bisogna avere il coraggio di troncare una situazione che era diventata insostenibile, e che ci dava tutti gli svantaggi senza assicurarci quelli che possono essere gli utili consentiti da relazioni nettamente definite.

Del resto non si capisce perchè proprio il Trattato di Rapallo dovrebbe essere, tra tutte le centinaia di Trattati che sono stati stipulati da quando il mondo fa la sua storia, proprio l'unico Trattato irreparabile, tombale, perpetuo. Nessun Trattato ha mai resistito a nuove condizioni di fatto maturatesi nel corso del tempo; l'essenziale è, a mio avviso, di mettersi in condizioni tali che una eventuale revisione ci trovi in grado di poter rivendicare con dignità e con forza il nostro diritto imprescrittibile.

Con l'applicazione degli accordi di Santa Margherita il Governo fascista dà una prova solenne della sua probità, del suo spirito di decisione e del suo spirito di lealtà assoluta. Bisogna che Belgrado faccia altrettanto. Bisogna che la Jugoslavia si renda conto del valore intrinseco di quest'atto; faccia nei confronti degli italiani che restano in Dalmazia una politica di libertà e di saggezza. Una politica che tendesse a sopprimere

violentemente l'italianità della Dalmazia, non potrebbe essere tollerata dal Governo fascista.

Con la ratifica di questi accordi il Governo fascista offre alla Jugoslavia la possibilità di intensificare i rapporti economici tra i due paesi.

Il Regio Governo, che ha già fatto molto nei limiti della sua possibilità per Fiume e per Zara, continuerà ad interessarsi con la massima energia e sollecitudine del destino di queste due città.

Effettuato lo sgombero di Sussak, e soltanto di Sussak, poichè Delta e Porto Baros rimarranno ancora occupate dalle nostre truppe fino a quando Fiume non sia diventata Stato giuridicamente perfetto, l'Italia continuerà ad interessarsi della sorte di Fiume in modo da poterla restituire in breve tempo al suo vecchio splendore.

Quanto a Zara, il suo destino è grande e difficile, ed io per il primo comprendo la tragedia di quella città e il travaglio tormentoso di tutti gli italiani diffusi in Dalmazia fino a Cattaro. Ma Zara, sentinella perduta inflessibile e invincibile dell'italianità della Dalmazia, è disposta a sopportare con spirito di assoluta disciplina nazionale che l'ultimo atto del dramma adriatico si compia.

Il Governo andrà incontro ai suoi bisogni immediatamente, poichè Zara deve vivere, poichè Zara, oltre Adriatico, rappresenta un lembo della carne più viva del popolo italiano.

Zaratini e dalmati sappiano che il Governo vigilerà sulle loro sorti con affettuosa premura.

Queste non sono parole dettate per superare questo momento di tristezza. Alle parole seguiranno i fatti.

Quanto all'opinione pubblica nazionale, essa sente e sa unicamente che bisognava applicare questi accordi, perchè l'Italia fosse più libera nel giuoco sempre più serrato, delle competizioni internazionali, libera per fare una politica di difesa dei suoi interessi, libera per potere influire sempre più attivamente sul corso degli avvenimenti.

Credo che in queste direttive di politica interna e di politica estera sia oggi consenziente la parte migliore del popolo italiano.

X.

SULLA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA E SUGLI ACCORDI DI SANTA MARGHERITA

(Senato del Regno, 16 febbraio 1923)

NOTA.

Esaurita la discussione degli accordi internazionali presentati al Senato, tra i quali quelli di Santa Margherita, l'on. Mussolini fece le seguenti dichiarazioni sulla politica estera dell'Italia ed in particolar modo sugli accennati accordi.

Onorevoli senatori, dopo aver scritto le prefazioni e le introduzioni ai disegni di legge e dopo il discorso pronunciato nell'altro ramo del Parlamento, non credo che ci siano ancora troppe cose da dire. La stessa rapidità della discussione sta a testimoniare che tutti questi trattati, che tutti questi accordi sono in un certo senso già ampiamente scontati. Con ciò non voglio negare l'importanza di questi trattati e di questi accordi, ma si tratta di accordi e di convenzioni che risalgono a molto tempo fa, e la vita oggi va straordinariamente in fretta.

Non vi nascondo che, continuando la teoria infinita delle conferenze, i popoli hanno ragione di manifestare un certo scetticismo sui risultati delle medesime.

Il senatore Crespi ha cercato di portare la discussione su un terreno d'ordine generale: il terreno scottantissimo dei debiti e delle riparazioni. Il senatore Crespi chiede dei fatti nuovi. Non ce ne sono. E forse non ce ne possono essere. L'appello del senatore americano Borah non ha un'eccessiva importanza.

Mi sono informato e ho saputo che si tratta di un capo gruppo di uno dei tanti partiti della Repubblica stellata: questo non gli dà ancora titoli sufficienti perchè io debba precipitarmi a raccogliere i suoi più o meno fantastici appelli. Se domani elementi responsabili di Governo, e specialmente dei Governi interessati e impegnati in conflitti, si rivolgessero all'Italia, che è la unica Nazione del mondo che in questo momento fa una politica di pace, non esiterei un minuto solo a rispondere all'appello.

C'è un fatto nuovo, sul quale conviene di riflettere, ma è un fatto nuovo che gela piuttosto che accendere gli entusiasmi; e il fatto nuovo è questo: che l'Inghilterra e gli Stati Uniti si sono messi d'accordo e l'Inghilterra si è impegnata a pagare il suo debito verso gli Stati Uniti. Non c'è quindi da nutrire soverchie illusioni sulla possibilità di avere una cancellazione

dei nostri debiti. Sarebbe giustissimo, io penso, da un punto di vista di stretta e assoluta moralità, ma i criteri e i principii dell'assoluta moralità non guidano ancora le relazioni dei popoli.

Si è detto in un Parlamento straniero che l'Italia aveva tentato una mediazione tra la Francia e la Germania: non esiste un tentativo siffatto. Il mio dovere era quello di procedere a un sondaggio e a una indagine, e l'ho fatto. Questo era il mio dovere; ma quando dal sondaggio e dall'indagine fatta nelle capitali europee mi sono accorto che in quella direzione non si poteva marciare, non ho insistito: insistendo avrei commesso un gravissimo errore.

D'altra parte, io penso che la crisi è giunta a un punto culminante; si tratta di sapere se c'è e ci sarà ancora un'intesa. Non credo di svelare dei misteriosi arcani se dico quello che balza agli occhi di quanti leggono le semplici cronache dei giornali. Non c'è un solo avvenimento, non c'è una sola questione davanti alla quale non si ponga il problema dell'unità d'azione dell'intesa. In questa situazione politica di necessità non si possono improvvisare dei gesti, meno ancora delle originalità.

Tutte le diplomazie, non esclusa quella russa, che è di un formalismo e di un procedurismo raccapricciante, tutte le diplomazie sono in questo momento guardinghe e circospette; non c'è ragione perchè l'Italia debba fare qualche cosa di diverso.

Quando si tratta degli interessi della nostra Nazione, quando si tratta degli interessi di 40 milioni di abitanti, che hanno diritto di vivere, bisogna andare adagio nelle improvvisazioni, e bisogna tener conto che oltre alla nostra volontà, ci sono le volontà degli altri.

Se noi avessimo dei bacini carboniferi, se noi avessimo in qualche modo risolto il problema delle materie prime, se disponessimo di larghi depositi aurei a sostegno della nostra valuta, potremmo seguire una data politica, magari la politica della generosità verso la Germania; ma noi non ci possiamo permettere il lusso della prodigalità e della generosità quando stentiamo a trar la vita, quando dobbiamo raccogliere tutte le nostre energie per evitare l'abisso. E allora voi convenite, onorevoli senatori, che l'Italia non poteva restare assente dal Bacino

della Ruhr, non poteva cioè negarsi e negare una partecipazione di ordine economico e tecnico.

È meglio a mio avviso esser sempre presenti, poichè, qualche volta, dei complicati problemi hanno delle soluzioni impensate, e non si poteva correre capricciosamente il rischio di non essere presenti nel caso — tutt'altro che improbabile — di un accordo sul terreno economico — ferro e carbone — tra la Francia e la Germania.

Venendo agli accordi di S. Margherita, io comprendo perfettamente l'angoscia e il dolore che traspariva dalle parole dei senatori Tamassia e Tivaroni. Certamente il sentimento è una forza spirituale grandissima, e negli individui e nella vita dei popoli, ma non può essere l'unico o l'esclusivo motivo dominante della politica estera. Bisogna avere il coraggio di dire che l'Italia non può eternamente rimanere inchiodata in un solo mare, sia pur esso il mare Adriatico. Oltre il mare Adriatico c'è il Mediterraneo, e ci sono altri mari che possono interessarci.

Il trattato di Rapallo fu, a mio avviso, una lamentevole transazione, che era il risultato essa stessa di una situazione interna difficile, e di una politica estera che non brillava per un eccesso di autonomia.

E qui mi sia concesso di ripetere che non si può fare una politica estera di stile, di dignità e di fermezza, se la Nazione non dà quotidianamente spettacolo di ferrea disciplina.

Io non credo che questi accordi di Santa Margherita segnino la morte di Zara e della Dalmazia. Intanto con le ultime concessioni, abbiamo salvato l'impiego della lingua italiana per quei nostri fratelli. Ora, mi pare che fosse Gioberti il quale diceva che ove è la lingua ivi è la Nazione; per cui, se quei nostri fratelli potranno parlare e scrivere e imparare nella madre lingua italiana, credo che uno degli elementi fondamentali della loro italianità sarà salvato.

L'italianità di Zara e della Dalmazia ha resistito durante decenni a tentativi ferocissimi di snazionalizzazione tentata dall'impero absburgico. Allora l'Italia non poteva dare un soccorso vivo e forte a questi nostri fratelli; oggi — voi lo notate — la Nazione ha un'altra coscienza di se stessa. Quei nostri fratelli che potevano sentirsi dimenticati qualora gli accordi di

Santa Margherita fossero stati applicati da un altro Governo, non possono pensare la stessa cosa, quando la definitiva e necessaria esecuzione del trattato di Rapallo venga fatta dal Governo che ho l'onore di presiedere, del quale sono membri gli artefici della vittoria. Noi crediamo fermamente che l'applicazione leale e scrupolosa da parte nostra, come leale e scrupolosa dovrà essere da parte della Jugoslavia, degli accordi di Santa Margherita, salverà l'italianità di Zara e della Dalmazia.

Non ho bisogno di ripetere che i trattati sono delle transazioni che presentano degli accordi, dei punti di equilibrio; nessun trattato è eterno, nessun trattato è perpetuo; quello che accade sotto i nostri occhi è altamente ammonitore.

Non vale quindi la pena di seguire il senatore Scialoja nel constatare l'imperfezione giuridica di alcune parti di questi accordi. Io credo che, se l'onorevole Scialoja avesse lui stesso elaborato questi accordi, si sarebbe trovato un altro giurista capace di scoprire che non erano ancora perfetti.

Noi applicheremo dunque lealmente e rapidamente questi accordi.

Non bisogna credere che la terza zona sia una specie di continente vastissimo e che abbiamo in essa delle forze ingentissime: si tratta di un territorio che circonda Zara e di un gruppo di isole; in totale non abbiamo là che 120 carabinieri, 18 guardie di finanza e 20 soldati.

A Sussak abbiamo un battaglione di fanteria. Si tratterà di farlo ripiegare sulla linea dell'Eneo, perchè fino a quando non si sappia che cosa sarà Fiume, il Delta e Porto Baros rimangono presidiate da truppe italiane.

Che cos'è questa Commissione paritetica o paritaria che dir si voglia? È il tentativo, starei per dire una specie di forcipe, col quale o attraverso il quale deve uscire, più o meno vitale, quella creatura che si pensò a Rapallo, cioè lo Stato indipendente di Fiume. Certo è questo: che noi abbiamo tre italiani in questa commissione paritetica. Certo è questo: che non è proprio assolutamente necessario che Fiume diventi la settantacinquesima provincia del Regno, che a Fiume ci sia veramente il prefetto: questo per me è secondario. Per me è importante che Fiume abbia la sua anima italiana, che abbia il suo spirito intatto, che Fiume resti italiana e nello stesso tempo

si trovino accorgimenti o transazioni tali che facciano di Fiume una città che viva in se stessa e per se stessa, e non soltanto attraverso le elargizioni dello Stato italiano.

Il Governo, che qualche volta fa precedere i fatti alle parole, ha già preso provvedimenti per Zara; provvedimenti di indole economica, provvedimenti di indole politica e spirituale. Altrettanto ha fatto pel resto della Dalmazia.

Bisogna che riconosca con tutta franchezza che, dall'avvento del Governo fascista, gli jugoslavi sono stati meno intransigenti nei nostri riguardi.

Non è dubbio che la definitiva esecuzione del trattato di Rapallo è motivo di fiero dolore per i fiumani, per i zaratini, per i dalmati e per moltissimi italiani del vecchio Regno.

In un altro momento ci sarebbero state forse delle difficoltà.

Il Governo che ho l'onore di presiedere non evita le difficoltà: le affronta, starei per dire che le cerca.

Io intendo di sistemare nel più rapido tempo possibile tutte le eredità più o meno fortunate della nostra politica estera.

Non bisogna allarmarsi per quello che succede. Io ho della storia e della vita una concezione che oserei chiamare romana. Non bisogna mai credere all'irreparabile. Roma non credette all'irreparabile neppure dopo la battaglia di Canne, quando perdette il fiore delle sue generazioni; anzi ognuno di voi certamente ricorda come il Senato romano movesse incontro a Terenzio Varrone il quale, pure avendo voluto impegnare la battaglia contro il parere di Paolo Emilio, era certamente uno dei responsabili della disfatta.

Roma cadeva e si rialzava; camminava a tappe, ma camminava; aveva una mèta e si proponeva di raggiungerla.

Così dev'essere l'Italia, la nostra Italia, l'Italia che portiamo nei cuori nostri come un sogno orgoglioso e superbo; l'Italia che accetta il destino quando le viene imposto da una situazione di dura necessità mentre prepara gli spiriti e le forze per poterli un giorno dominare.

Propongo che il Senato, dopo avere esaurita la discussione del disegno di legge sulla caccia, sospesa ieri sera, si aggiorni.

Non so quanto durerà questo aggiornamento: bisognerà che il Governo sia lasciato libero di lavorare, di preparare del lavoro per la Camera dei deputati e per il Senato.

Intanto mi preme di ringraziare S. E. il Presidente che ha retto i lavori di questa Assemblea con quel tatto e quell'alta sapienza che ognuno gli riconosce. Sono lieto che il Senato, approvando tutti i trattati di commercio e tutti i trattati politici, che sono due aspetti di una stessa politica, abbia condotto alla sistemazione una parte della nostra politica estera.

Prego S. E. il Presidente di gradire l'attestazione della mia più alta simpatia.

XI.

ALLE CORPORAZIONI SINDACALI FASCISTE

(Roma, 24 febbraio 1923)

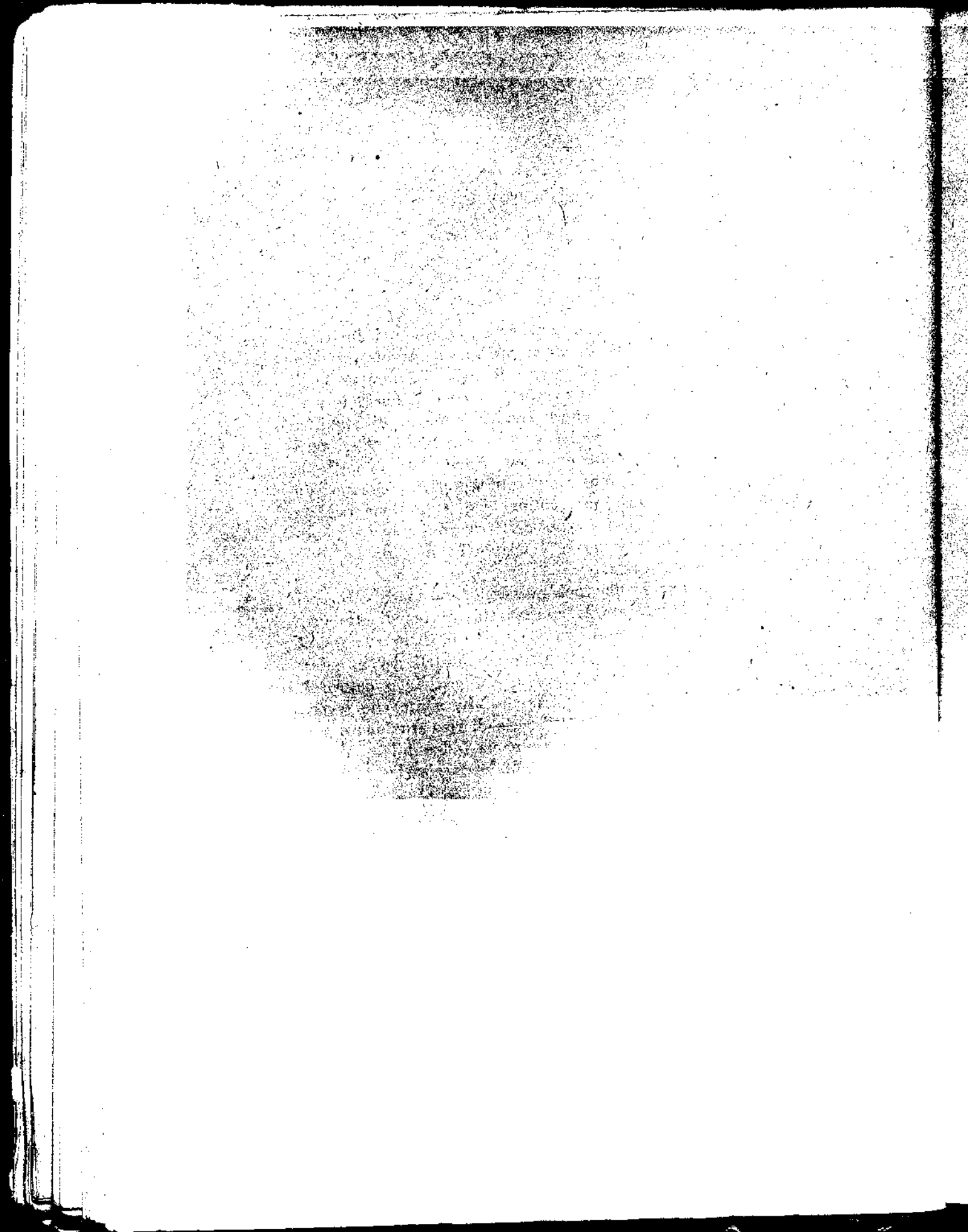
NOTA.

Il 24 febbraio l'on. Mussolini, accompagnato dall'on. Giuriati, si recò a visitare la sede della Confederazione delle corporazioni sindacali fasciste, trasferitasi da Bologna a Roma. Nel salone delle adunanze fece agli intervenuti le seguenti brevi dichiarazioni.

Cari amici, il fatto che io sono venuto fra di voi, in forma ufficiale, se mi è concesso di impiegare questa parola un poco ambigua, mi dispensa da un lungo discorso. La mia visita ai vostri locali significa che il Governo fascista che ho l'onore di rappresentare intende di tenere assidui contatti, di stabilire rapporti quotidiani con quella parte eletta delle classi operaie italiane che si raccoglie nelle corporazioni fasciste. Ho la impressione netta che le masse lavoratrici italiane seguano con simpatia il Governo fascista; sentono che il Governo fascista quando impone delle leggi o attua delle riforme obbedisce sempre a criteri di ordine generale e nazionale, non già ad interessi singoli o di categoria.

Posso annunciarvi che nei prossimi Consigli di Ministri diventerà legge dello Stato la giornata lavorativa di otto ore. Altri provvedimenti che torneranno, io penso, di notevole vantaggio alle classi che lavorano, saranno adottati nei prossimi giorni. Il Governo chiede agli operai, ai tecnici, ai datori di lavoro la disciplina, la calma, il lavoro. La gente che lavora è più di ogni altro interessata all'opera di ricostruzione nazionale che il Governo persegue con tenacia inflessibile.

Viva l'Italia del Lavoro! Viva l'Italia fascista!

XII.

PER LA RESTAURAZIONE DELLE FINANZE NAZIONALI

(Roma, 7 marzo 1923)

NOTA.

Il 7 marzo l'on. Mussolini, in forma solenne, si recò al Ministero delle Finanze per consegnare i bilanci della Presidenza, degli Interni e degli Esteri all'on. De' Stefani e sottoporli alla sua revisione, in conformità delle decisioni adottate dal Consiglio dei ministri. All'indirizzo del Ministro delle finanze rispose con le seguenti dichiarazioni.

Onorevoli ministri, onorevoli colleghi, signori!

Qualcuno potrebbe domandare: perchè tanto clamore, perchè tanti armati per una cerimonia che si potrebbe chiamare di ordine puramente amministrativo, quale è la consegna dei miei due bilanci al Ministero Finanze? A questo punto interrogativo conviene di rispondere: per diversi motivi, uno più plausibile dell'altro.

La solennità che accompagna questo gesto sta a dimostrare l'importanza enorme che il Governo annette ad un rapido ripristino della normalità finanziaria.

Noi abbiamo solennemente promesso di avviare il bilancio dello Stato verso il pareggio e a questa promessa noi vogliamo tener fede a qualunque costo. Bisogna persuadersi che se il tutto crolla, crolla anche la parte, e che se l'economia della Nazione va al precipizio, tutto quello che è dentro la Nazione: istituzioni, uomini, classi, è destinato a subire l'identica sorte.

E perchè questi armati? Per dimostrare che il Governo ha delle forze.

Io dichiaro che voglio governare, se possibile, col consenso del maggior numero di cittadini; ma nell'attesa che questo consenso si formi, si alimenti e si fortifichi, io accantono il massimo delle forze disponibili.

Perchè può darsi per avventura che la forza faccia ritrovare il consenso e in ogni caso, quando mancasse il consenso, c'è la forza. Per tutti i provvedimenti anche i più duri che il Governo prenderà, metteremo i cittadini davanti a questo dilemma: o accettarli per alto spirito di patriottismo o subirli.

Così io concepisco lo Stato e così comprendo l'arte di governare la Nazione.

Sono lieto di trovarmi dinanzi a voi — continua il Presidente rivolgendosi ai funzionari del Ministero presenti alla cerimonia — perchè il ministro mi ha parlato bene degli alti funzionari del Ministero delle Finanze. Mi ha detto che qualcuno di voi lavora spesso fino a 16 ore al giorno. Sono molte ed è magnifico esempio. Ma se non fossero sufficienti, bisognerebbe anche lavorare venti ore.

Solo così, o signori, solo così noi usciremo dalle presenti difficoltà per arrivare alla riva. Bisogna portare nel nostro spirito un senso di severità assoluta. Bisogna considerare che il denaro dell'erario è sacro sopra ogni altra cosa. Esso non piove dal cielo e non può essere nemmeno fatto col giro del torchio che, se potessi, io vorrei spezzare. È tratto dal sudore e, si può dire, dal sangue del popolo italiano, che lavora oggi, che lavorerà di più domani. Ogni lira, ogni soldo, ogni centesimo di questo denaro deve essere considerato sacro e non deve essere speso se non quando ragioni di stretta o documentata necessità lo impongano.

La storia dei popoli dice che la severa finanza ha condotto le nazioni alla salvezza. Penso che ognuno di voi sia partecipe di questa verità ampiamente documentata dalla storia. Con questa convinzione vi porgo il mio cordiale e fraterno saluto.

XIII.

AI MUTILATI

(Roma, 11 marzo 1923)

NOTA.

L'11 marzo l'on. Mussolini si recò ad inaugurare la nuova sede dell'Associazione nazionale dei mutilati di guerra. Dopo che ebbero parlato il segretario generale dell'associazione avv. Ruggero Romano ed, a nome dei mutilati, Carlo Delcroix, l'on. Mussolini pronunciò il seguente discorso.

Miei cari commilitoni, confesso che io sono alquanto esitante e confuso per le vostre accoglienze fraterne, e soprattutto per i discorsi che ho ascoltati in questo momento, quello dell'avv. Romano così vibrante e quello meraviglioso come sempre del vostro grande Delcroix. Sono venuto qui non soltanto come Capo del Governo, come Presidente del Consiglio; sono venuto qui soprattutto come vostro compagno di trincea e di sacrificio. Quando io sono dinanzi a voi mi riconosco in voi e rivivo quelle che sono certamente le pagine della mia vita alle quali tengo di più. Le pagine della trincea, quando ho potuto vedere col mio occhio il travaglio sanguinoso della stirpe taliana, constatare lo spirito di devozione, vedere come sbocciava dai suoi sedimenti che parevano millenari e perduti, il fiore stupendo della nostra magnifica storia. Ci riconosciamo tutti.

Ognuno di noi è certamente stato infangato da quella terribile terra rossa del Carso, ognuno di noi ha sofferto i geli ed i venti delle altitudini alpine, ognuno di noi ha vissuto in dimestichezza quotidiana colla vita e la morte. Vi ammiro, o miei commilitoni, e vi rispetto. Intendo di aiutarvi fraternamente: quando avete temuto che si portasse ferita o diminuzione ai vostri imprescrittibili diritti, ho dichiarato che i diritti del sangue e del sacrificio non potevano essere toccati; voi avete visto che la mia parola è stata mantenuta. Sarebbe enorme, colpire coloro che hanno fatto la grandezza della Patria, mentre molti lestofanti e filibustieri sono ancora a piede libero; ma non è detto che vi resteranno per molto tempo ancora. Io considero i combattenti, i mutilati, le famiglie dei caduti, come l'aristocrazia grande, pura e intangibile della nuova Italia. Questa è la bussola che mi guida nella dura e difficile navigazione.

Sono sicuro che nessuno di voi mi invidia per il posto che occupo. Voi sentite che governare una nazione, reggere il de-

stino di 40 milioni di uomini, avviare la Nazione verso periodi di libertà, di giustizia, di prosperità e di grandezza è impresa ardua, che fa tremare le vene e i polsi. Ma mi considero al mio tavolo di Capo del Governo come quando sullo Javorcek a quota 144 ero comandato di vedetta o di pattuglia. Obbedivo come obbedisco oggi alla coscienza della Nazione, in questa opera assidua, aspra e quotidiana, nella quale si assommano problemi che i Governi di prima non hanno mai osato di affrontare e, rinviandoli, li hanno incancreniti. In questa opera mi è di sommo conforto il pensare che non mi manca la solidarietà dei miei compagni di pensiero.

È quasi automaticamente, per una necessità profonda, che, superando la volontà più o meno meschina degli uomini, si è determinata in Italia una netta visione di forze e di spiriti. Da una parte la vecchia Italia, che si attarda ancora a bamboleggiare formule, che rimpinge certi miti che la realtà storica si è incaricata essa stessa di frantumare irreparabilmente, obliqui personaggi che hanno sempre una lagrima per il loro passato o per i loro sedicenti mali, politicanti che, quando danno qualche scarso segno di vita, mi fanno l'impressione di larve che escano dai cimiteri della preistoria. Dall'altra parte, tutte le forze della gioventù, tutte le forze sane e pure della Patria, tutti i combattenti, i milioni e milioni di cittadini che hanno fatto la guerra, che hanno oggi l'orgoglio di averla sostenuta sino alla vittoria, che sentono d'appartenere a una nuova generazione, che vogliono difendere quello che nobilmente il vostro eroico Delcroix chiamava la santità del sacrificio.

Sebbene tutte queste generazioni si orientino necessariamente verso il Governo nazionale e in ciò è il sigillo di nobiltà e di forza del mio Governo, io non vi nascondo che è un Governo duro, perchè i compiti sono duri e io non sono un medico eccessivamente pietoso. Vedo la realtà come si presenta sotto i miei occhi, non posso ingannare me stesso e i miei cittadini dipingendo una realtà fittizia e artificiosa. La realtà è questa: che la Nazione ha bisogno di disciplina, di calma. La realtà è questa: che i vecchi partiti non hanno più parola e più vangelo da predicare alle moltitudini: quanto di giusto, di pratico, di effettuabile le vecchie dottrine contenevano è applicato coraggiosamente dal mio Governo.

Quel postulato delle otto ore di lavoro, nel quale si sono versati fiumi d'inchiostro e di chiacchiere, è oggi legge dello Stato fascista. È assai difficile quindi voler dipingere questo come un Governo di biechi reazionari, di gente che vuole comprimere i diritti del popolo che lavora. Tutto ciò, anche prima di essere delittuoso, è ridicolo. È perfettamente comprensibile, logico e umano che io colpisca coloro che mentiscono sapendo di mentire.

Come del resto io potrei essere un nemico del popolo che lavora, dico « che lavora »? Il Delcroix ha ricordato le mie origini, delle quali ho l'orgoglio. Essere contro il popolo, che ha fatto la guerra? Quando dico « popolo » intendo comprendere anche quella media borghesia, che è l'ossatura salda della Nazione. Questa piccola borghesia che ha dato i plotonisti, gli aspiranti, i meravigliosi giovanetti, che ho visto combattere nelle trincee e sfidare intrepidamente il pericolo e la morte, questo popolo è il sale della Patria. Questo popolo cifra i suoi membri a milioni e a milioni. Non sarebbe stolto e rovinoso un Governo, che non tenesse conto delle giuste aspirazioni di questo popolo? Come si può pensare di costituire la grandezza della Patria, se si ignora questa parte preponderante ed integrante, che forma la Nazione stessa?

Ma, detto questo io distinguo; e quando vedo i falsi pastori, che vogliono ancora mistificare il popolo, che vogliono ancora fargli credere ad utopie, nelle quali essi non credono più, quando questi mestieranti della dottrina, questi pseudoscientifici della teoria pretendono avere la libertà di sabotare la Nazione, io dichiaro che questa libertà non l'avranno mai.

Il Governo fascista non imita i vecchi Governi, i quali avevano sempre paura di essere un poco coraggiosi. Il Governo che dirigo, miei cari commilitoni, non dovete credere che sia un Governo venuto e nato nell'ottobre del 1922. Vista a cinque mesi di distanza, la marcia su Roma ha già l'aspetto mirabile, grandioso della leggenda. Molti di voi, certamente, erano in quelle colonne, che marciavano su Roma, Roma testimonianza e documento imperituro della vitalità della nostra razza. Ed a Roma queste colonne confluivano con un sentimento che io conoscevo, con un sentimento assai affine a quello che dovevano avere certi popoli di altre epoche, che si precipitavano

verso la città eterna. Un sentimento di rancore e di infinito amore; di rancore, perchè vedevano in Roma non soltanto la Roma dei secoli, ma una Roma di abbietti politicanti, di burocrati tardigradi, di mestieranti e di affaristi. Accanto tuttavia a questo sdegno, era anche l'infinito amore per questa Città dalle origini lontane e misteriose, uno dei centri dello spirito in tutte le epoche della storia, popolata da quattro milioni di uomini al tempo di Augusto, da poche migliaia nei tempi oscuri del medioevo, mentre oggi si avvia a diventare il cuore potentissimo della nostra vita mediterranea.

Abbiamo afferrato il Governo in quella occasione, ma il fiume che sboccò a Roma a travolgere con la sua irresistibile fiumana i ripari, nei quali si intorpidiva una classe di politicanti miserabili, è un fiume delle origini più lontane. Le origini rimontano al maggio del 1915: le sue origini rimontano a Vittorio Veneto. Tutte queste forze, tutti questi torrenti della nostra vita nazionale, a un dato momento, si sono ingrossati di tutte le fedi, di tutte le speranze, di tutte le passioni, di tutti i sacrifici ed hanno conquistato Roma e l'Italia. Oggi noi la teniamo saldamente e la terremo a qualunque costo contro chiunque.

Ci sono dei problemi che devono essere risolti, abbiamo sulle braccia un'eredità pesante da liquidare. In fondo, tutto ciò che il Governo fa oggi è lavoro arretrato, è spazzamento di tutte le scorie e detriti, che ingombravano la coscienza nazionale. Poi verrà il lavoro gioioso, grande e solenne della ricostruzione. Non falliremo al nostro compito, se io e gli artieri che dividono le mie fatiche e la mia responsabilità, saremo sostenuti dalla vostra solidarietà, se sentiremo di non essere soli, se avremo in voi dei fiduciosi collaboratori. La Patria conta ancora su di voi ed io, capo del Governo, sento che questa speranza non è fallace, sento che, se domani fosse necessario, tutte le vostre schiere si stringerebbero ancora, tutti i vostri spiriti si esalterebbero ancora e basterebbe per questo gridare, con spirito di assoluta passione, una sola parola: Italia!

XIV.

LE DIRETTIVE ECONOMICHE DEL GOVERNO ITALIANO

(Roma, 18 marzo 1923)

NOTA.

Il 18 marzo 1923 si inaugurò a Roma il secondo congresso della Camera di Commercio internazionale. L'on. Mussolini vi intervenne ed espose le direttive economiche fondamentali del Governo fascista. Il discorso da lui pronunziato, largamente diffuso all'estero, ebbe vive e profonde ripercussioni.

Signori, il Governo che ho l'onore di presiedere e di rappresentare è lieto di accogliervi a Roma e vi porge, a mezzo mio, un cordiale e deferente saluto, che estendo anche ai Rappresentanti esteri che hanno voluto onorarci con la loro presenza.

Il fatto che il vostro importantissimo congresso si tenga nella Capitale d'Italia a cinque mesi soli di distanza dal movimento che portò le forze giovani della guerra e della Vittoria al dominio della cosa pubblica, è la migliore affermazione in faccia al mondo che la Nazione Italiana va tornando rapidamente alla piena normalità della sua vita politica ed economica.

Non accenno in questo ambiente alla prima. Mi soffermerò brevemente sulla seconda. Le direttive economiche del nuovo Governo Italiano sono semplici. Io penso che lo Stato debba rinunciare alle sue funzioni economiche, specialmente a carattere monopolistico, per le quali è insufficiente. Penso che un Governo, il quale voglia rapidamente sollevare le popolazioni dalla crisi del dopoguerra, debba lasciare all'iniziativa privata il suo libero giuoco, debba rinunziare ad ogni legislazione interventistica o vincolistica che può appagare la demagogia delle sinistre, ma alla fine riesce, come l'esperienza dimostra, assolutamente esiziale agli interessi ed allo sviluppo della economia. È tempo quindi di levare dalle spalle delle forze produttrici delle singole nazioni gli ultimi residui di quella che fu chiamata « bardatura di guerra »: ed è tempo di esaminare i problemi economici non più con quello stato di animo velato di passioni con cui era necessario esaminarli durante la guerra.

Io non credo che quel complesso di forze che nelle industrie, nell'agricoltura, nei commerci, nelle banche, nei trasporti può essere chiamato col nome globale di capitalismo, sia prossimo al tramonto, come si è per lungo tempo asseverato da certi dottrinari dell'estremismo sociale. Una delle più grandi

esperienze storiche che si è svolta sotto i nostri occhi, sta a dimostrare che tutti i sistemi di economia associata, i quali prescindono dalla libera iniziativa e dagli impulsi individuali, falliscono più o meno pietosamente in un rapido volger di tempo. Ma la libera iniziativa non esclude l'accordo dei gruppi, tanto più facile, quanto più è leale la difesa dei singoli interessi. La Vostra Camera di Commercio persegue appunto questo programma di indagine, di equilibrio, di coordinazione, di conciliazione.

Voi siete qui a Roma per discutere sui mezzi migliori onde ravvivare quella grande corrente dei traffici che prima della guerra aveva aumentato il benessere e portato tutte le popolazioni ad un alto livello di vita. Sono problemi ponderosi e delicati che spesso presentano delle interferenze di ordine politico e morale: per risolverli bisogna essere guidati dalla convinzione che non c'è solo la economia dell'Europa da rimettere in piena efficienza, ma ci sono anche paesi e continenti i quali possono formare il campo di una maggiore attività economica in un prossimo domani. Non è privo di significazione il fatto che la potente repubblica degli Stati Uniti, abbia mandato una così numerosa rappresentanza a Roma. Segno è che se la politica ufficiale si tiene ancora riservata, l'economia sente che non può disinteressarsi di quanto si può fare o non fare in Europa.

Non vi è dubbio che i Governi, a cominciare dal mio, esamineranno con la massima attenzione e terranno nel debito conto le decisioni che risulteranno dai lavori del Vostro imponente ed importante congresso.

XV.

AI CIECHI DI GUERRA

(Roma, 18 marzo - Milano, 29 marzo 1923)

NOTA.

Il 18 marzo 1923 l'on. Mussolini visitò la Casa di lavoro per i soldati ciechi di guerra alla villa Felicetti, in Roma. Al saluto rivoltogli dal presidente comm. Lazzé e dai ciechi di guerra cav. Beccastrini e de Riu rispose con un breve discorso, in cui esalta il lavoro.

Il 29 marzo l'on. Mussolini visitò a Milano la Casa di lavoro pei ciechi di guerra nella villa Mirabello del Patronato Lombardo, e salutò i ricoverati, rispondendo al capitano Emilio Canesi, che parlò a nome dei compagni.

Roma, 18 marzo 1923.

Voi date un magnifico esempio a tutti gli italiani: voi vi siete sottoposti ad una disciplina volontaria: vivete fra di voi in perfetto e fraterno accordo, applicate le vostre braccia alle macchine, producete ed aumentate in una certa misura la ricchezza nazionale. Quanto voi fate è veramente grande per l'esempio che date alla Nazione. Se lavorate voi che non avreste l'obbligo perchè alla Patria avete già dato quanto di più prezioso possa avere una creatura umana, se voi lavorate, date un esempio tale che gli italiani tutti devono imitare. Voi afferrate questa parola d'ordine e la gridate: la salvezza della Patria sta nel lavoro e nella disciplina: nel lavoro che si deve fare per uscire dalla crisi del dopo-guerra, e nella disciplina che deve coordinare ed armonizzare tutti i nostri sforzi in vista di un fine comune da raggiungere.

Quel che mi ha più commosso è stato l'udire la parola dei vostri oratori e l'infinito amore per l'Italia che traspariva da questi discorsi. Voi non la vedete più l'Italia nella sua espressione geografica: voi oggi vedete la Patria non nella sua espressione tangibile e materiale, ma la vedete nella sua più alta, più nobile, più pura, più purificata estrinsecazione spirituale. Voi la sentite, voi la portate in voi come un tesoro preziosissimo; voi la sentite come una nuova consolatrice religiosa. Ebbene, voi avete trovato in questo sentimento l'appagamento fondamentale della vostra vita.

Non temete del Governo: esso è quasi tutto di combattenti. Nel Governo ci sono parecchi mutilati ed i due ministri che non hanno potuto fare la guerra, ad essa hanno, però, dato dei figli che sono morti da eroi. Io stesso ho combattuto lungamente e sono stato ferito. Il Governo tutelerà i vostri sacro-

santi diritti: verrà incontro ai vostri legittimi desideri: non vi dimenticherà e vi darà una solidarietà rapida, fattiva.

Il Governo vi considera come i migliori ed i più nobili fra gli italiani, come coloro che devono essere esempio e vessillo per tutti gli italiani. Questo oggi vi dico e come capo del Governo e come compagno di trincea.

E come capo di trincea vi consiglio ad avere fiducia in quello che il Governo farà per voi. In questa fiducia, in questa rinnovata fede di tutti i nostri spiriti gridiamo ancora una volta solennemente: evviva l'Italia.

Milano, 29 marzo 1923.

Miei cari compagni, quando poco fa uno dei vostri dirigenti mi dicea che voi non vi siete mai lagnati della guerra e dei sacrifici terribili che essa vi ha imposti, anche quando l'Italia sembrava sommersa da un dilagare di istinti e di egoismi antinazionali, io non mi sono stupito perchè della guerra si lagnano particolarmente coloro che vi hanno speculato sopra e che non l'hanno fatta se non per imboscarsi.

Ma coloro che hanno molto donato, coloro che hanno fatto all'Italia nostra una suprema dedizione di amore, i mutilati e i combattenti non si lagnano, ma accettano con romana semplicità ed austerità il loro sacrificio. Quando io mi trovo fra di voi — e l'altro giorno sono stato a Roma alla mensa dei vostri compagni di villa Felicetti — io rivivo tutte le grandi giornate della nostra guerra, tutti i sacrifici sostenuti dal popolo, gli atti di eroismo singoli e collettivi, quanto è costata di sangue e di lacrime la nostra superba vittoria.

Allora io vi dichiaro che un Governo che non tenesse conto dei vostri diritti sarebbe un Governo indegno e irriconoscente.

Ma nel Governo che ho l'onore di presiedere sono tutti combattenti, mutilati: tutti hanno vissuto la guerra.

Questi uomini di governo non possono ignorare il vostro sacrificio e sanno quanto l'Italia vi deve per oggi e per domani.

Vi esprimo tutta la mia più fraterna simpatia di combattente, di uomo politico e di italiano: e vi abbraccio con infinita devozione, con simpatia, con ammirazione: e in questo abbraccio io intendo di onorare e di esaltare tutti coloro che hanno dato contributo di sangue e di opere alla grandezza della Patria.

XVI.

L'ESPANSIONE ITALIANA NEL MONDO

(Milano, 2 aprile 1923)

NOTA.

Il discorso che segue fu pronunziato alla Scuola nazionale femminile « Carlo Tenca » di Milano, in occasione della premiazione di alcune allieve del corso speciale di emigrazione.

Ella, signor direttore, mi ha compromesso: perchè ha annunziato un mio discorso: ora quasi tutti gli italiani e le italiane sanno che io non amo discorsi; ma io accetto con lieto animo stamane e mi rassegno a questa eccezione.

Ella mi ha pure commosso perchè ha rievocato con voce calda di passione lo storia di questa Scuola, storia superba che tutta Milano conosce ed ammira. Anche in questo campo, che si potrebbe definire attinente al problema dell'emigrazione, la Scuola Carlo Tenca lascia di sè un'impronta nobilissima. Ella ha detto che lascia impregiudicato il problema se la emigrazione sia un bene o sia un male: ella ha fatto benissimo. Poichè quando si discute in tesi di massima si può discutere all'infinito senza venire mai ad una conclusione. Bene o male che sia l'emigrazione è una necessità fisiologica del popolo italiano.

Siamo quaranta milioni serrati in questa nostra angusta e adorabile penisola che ha troppe montagne ed un territorio che non può nutrire tutti quanti. Ci sono attorno all'Italia paesi che hanno una popolazione inferiore alla nostra ed un territorio doppio del nostro. Ed allora si comprende come il problema dell'espansione italiana nel mondo, sia un problema di vita o di morte per la razza italiana. Dico espansione: espansione in ogni senso: morale, politico, economico, demografico. Dichiaro qui che il Governo intende di tutelare l'emigrazione italiana; esso non può disinteressarsi di coloro che varcano i monti e vanno al di là dell'Oceano; non può disinteressarsi perchè sono uomini, lavoratori e soprattutto italiani. E dovunque è un italiano là è il tricolore, là è la Patria, là è la difesa del Governo per questi italiani.

Io sento tutto il fermento potentissimo di vita che agita la nuova generazione della stirpe italiana. Voi certamente avrete meditato qualche volta su questo che si potrebbe chiamare un

prodigio nella storia del genere umano: non si fa della retorica e si dice che il popolo italiano è il popolo immortale che trova sempre una primavera per le sue speranze, per la sua passione, per la sua grandezza. Pensiamo che appena duemila anni or sono Roma era il centro di un Impero che non aveva confini se non nei limiti estremi del deserto: che Roma aveva dato la civiltà, la sua grande civiltà giuridica, solida come i suoi monumenti, a tutto il mondo, che aveva realizzato un prodigio immenso che ancora ci commuove fin nelle più intime fibre.

Poi questo Impero decade e si sgretola. Ma non è vero che tutti i secoli che si sono susseguiti allo sfacelo del mondo romano siano di oscurità e di barbarie. Ad ogni modo ecco che dopo pochi secoli lo spirito italiano che aveva sofferto di questa eclissi e che probabilmente durante questo periodo di sosta si era armato potentemente per le nuove conquiste, ecco lo spirito italiano che sboccia attraverso la creazione imperitura di Dante Alighieri.

Noi eravamo grandi nel 1300 quando gli altri popoli erano mal vivi o non erano ancora nati alla storia. Seguono i secoli superbi; il Rinascimento. L'Italia dice ancora una volta la parola della civiltà a tutte le razze, a tutti i popoli.

Un'altra eclissi politica di divisione e di discordie: ma è appena un secolo e il popolo italiano si riprende, riacquista la coscienza della sua unità storica. Roma ritorna ancora a suonare la sua fanfara di gloria per tutti gli italiani, si riprende l'uso delle armi che sono necessarie quando si tratta di salvare la propria libertà, la propria grandezza e il proprio futuro. Piccole guerre; un unico Stato, cospirazioni, rivoluzione di un popolo, martirii, supplizi, galere, esilii. E appena dopo un secolo con l'ultima guerra noi realizziamo la nostra unità politiva. Accanto a questa unità politica e geografica mancava la unità morale; la coscienza di sè stessi e dei propri destini, sebbene con la guerra vittoriosa anche questa formazione di coscienza è in atto. Sotto i nostri sguardi a poco a poco l'Italia si fa nella sua unità indistruttibile.

Il mio Governo abolisce i campanili perchè gli italiani non vedano che l'immagine augusta della Patria. Questa è l'opera alla quale il mio Governo intende con tutta la sua pas-

sione e con un senso religioso di fede. Io sono ottimista, o signori, sui destini d'Italia! Sono ottimista non per un semplice atto di volontà, perchè la volontà è una forza grande nella vita degli individui e nella vita dei popoli. Bisogna volere, fortemente volere! Solo con questa potenza di volontà potremo superare ogni ostacolo. Dobbiamo essere pronti a tutti i sacrifici.

Raccogliamoci adunque in un momento di meditazione dopo questa rapida corsa nel passato. Noi amiamo proiettare la nostra volontà orgogliosa del nostro tempo verso l'avvenire. Questa gioventù italiana aspra, intrepida, irrequieta, ma fortissima, è per me la certissima garanzia che l'Italia marcia verso un avvenire di libertà, di prosperità e di grandezza. Raccogliamoci in questa visione: tendiamo tutti i nostri nervi e tutta la nostra passione verso questo futuro che ci attende e gridiamo con religioso fervore: Viva l'Italia!

XVII.

AI LAVORATORI DEL PORTO DI BARI

(Roma, 10 aprile 1923)

NOTA.

Il 10 aprile l'on. Mussolini ricevette a Palazzo Chigi una numerosa Commissione di lavoratori del porto di Bari, i quali gli offrirono una pergamena con la seguente dedica:

« Al Primo Ministro Benito Mussolini — che all'Italia, di Dante, di Colombo e di Galilei — sacrò il braccio, l'ingegno e il cuore — le cooperative portuali di Bari — nella nuova vita di fecondo lavoro e di concordia di voleri — offrono — aprile MCMXXIII. »

Agli offerenti egli disse:

Sono commosso!

Voi sapete che io ho un debole per Bari e per il suo popolo forte e laborioso. Abbiamo trasferito la Corte di Appello, ora daremo anche alla vostra città l'Università degli studii...

— I convenuti invocano: « Il porto, Eccellenza! ».

— Sicuro! anche il porto avrà Bari! Bari e Napoli devono essere le metropoli meridionali e a vicenda debbono completarsi. Ammiro la forte gente di Puglia che io ben conosco ed ho già in grande estimazione i vostri compagni e lavoratori.

È stolto pensare che il Governo Fascista sia e possa mai essere contro i lavoratori. Bisogna distinguere i lavoratori dai parassiti a qualunque classe essi appartengono. I lavoratori devono amare la Patria. Come amate vostra madre, dovete, con la stessa purezza di sentimento, amare la madre comune: la Patria nostra. Bisogna lavorare e produrre. Lavorando e producendo voi dimostrerete il vostro amore più tenero per la Patria e contribuirete a ricostruire la ricchezza nazionale. Scomparirà così il caro vita e la lira sarà rivalutata. La nostra Italia, con i suoi 40 milioni di cittadini, ritroverà solamente in se stessa la forza per vivere e per progredire.

XVIII.

L'ORIFIAMMA DEL NASTRO AZZURRO

(Roma, 21 aprile 1923)

NOTA.

Celebrandosi il Natale di Roma, si procedette, tra l'altro, nell'Aula Massima del Campidoglio, alla consegna dell'orifiamma all'Istituto Nazionale del nastro. Nel consegnare al capitano Viola l'orifiamma, l'on. Mussolini disse:

Questa cerimonia sarà breve, secondo il perfetto stile fascista, e il mio non sarà un discorso!

Il mio compito del resto, è molto semplice: si tratta di consegnare questo superbo orifiamma all'Istituto Nazionale del Nastro Azzurro.

Signori! L'Istituto del Nastro Azzurro è la nuova, potente aristocrazia italiana, un'aristocrazia, che è sorta da un travaglio così duro, che potrebbe giustamente essere definito un calvario. Coloro che lo compongono sono i valorosi tra i valorosi; gli ufficiali e i soldati che hanno compiuto gesta memorabili. Vorrei, o signori, richiamare la vostra attenzione sul prodigio di questo rinnovarsi della nostra razza, che balza in piedi all'annunzio del cimento, si batte e vince!

Se parlassi soltanto a commilitoni e non già a un pubblico più vasto, io vorrei guardare questi prodi, miei compagni di trincea, nel bianco degli occhi: sono sicuro che vi leggerei non solo l'orgoglio dell'opera compiuta, ma un senso di nostalgia. Chi è stato in trincea, vi torna spesso col pensiero, e non dimentica; chi ha fatto la guerra ricorda il periodo glorioso!

Ecco che questo popolo è tutto guerriero! Avete visto sfilare oggi legioni, battaglioni! Era popolo, erano contadini; era tutto un esercito; era la garanzia della rivoluzione fascista!

Passando essi volevano dire che chi si opporrà a questo travaglio del popolo italiano sarà travolto e schiantato! Da qualunque parte venga, sotto qualunque bandiera si presenti! Noi siamo duri e inflessibili! Abbiamo da salvare l'eredità dei nostri seicentomila morti, che si immolarono nel nome della Patria. E accanto a questi morti ci sono i nostri cento e cento giovanetti, che si offrirono in olocausto e caddero perchè l'Italia si rinnovellasse, perchè lo sforzo della guerra non andasse perduto!

Dove sono le piccole canaglie, che prima della guerra si sputavano addosso per dire che il popolo italiano non si sarebbe battuto?

In quale antro si sono nascosti con la loro vergogna questi sordidi servi dello straniero?

Il prodigio della guerra è questo: che tutto il popolo si è raccolto in uno spirito solo, in una volontà sola!

XIX.

AGLI STUDENTI DI PADOVA

(Padova, 1 giugno 1923)

NOTA.

Il 1° giugno l'on. Mussolini si recò a Padova per inaugurare la Fiera campionaria. In tale occasione i professori e gli studenti dell'insigne Ateneo di quella città lo invitarono all'Università e gli tributarono solenni onoranze.

L'on. Mussolini pronunciò il seguente discorso:

Ecc.mo Rettore, Signori Professori, Miei giovani amici.

Non sono io che onoro il vostro Studio, è il vostro Studio che onora me e vi confesso che pure essendo da tempo, a causa del faticoso commercio degli uomini, un po' restio alle emozioni, oggi mi sento fra di voi profondamente commosso, tutto pervaso da una sottile emozione.

Noi ci conosciamo da un pezzo. Ci conosciamo fin dal 1915; dalle giornate del maggio, radiose sempre.

Ricordo che gli studenti di Padova impiccarono sulla porta dell'Università un grosso fantoccio che raffigurava un uomo politico sul quale in questo momento non voglio esprimere giudizio alcuno, ma quel gesto voleva dire che la gioventù universitaria di Padova non voleva sentir parlare di ignobili mercati diplomatici, non voleva vendere la sua splendida primogenitura ideale per un piatto di più o meno miserabili lenticchie.

L'Università di Padova, la gioventù studiosa non discendente degenere da quegli studenti toscani che andarono a morire a Curtatone e a Montanara, volle allora essere all'avanguardia, prendere il suo posto di combattimento, trascinare i riluttanti, fustigare i pusillanimi, rovesciare un Governo e andare a combattere verso il sacrificio, verso la morte, ma anche verso la grandezza e la gloria.

Il Governo, che ho l'onore di rappresentare, essendo un Governo che ripudia, almeno nella persona del capo, la dottrina del materialismo e le dottrine che pretendono di spiegare la storia complessissima delle società umane soltanto dal punto di vista unicamente materiale, un fenomeno della storia, non tutta la storia, un incidente, non una dottrina: ebbene questo

Governo che tiene in alto pregio i valori individuali, spirituali e volontaristici, ha in sommo apprezzamento le Università. Io non so se il mio amico De Stefani abbia raccolto l'accenno, che io riconosco assai discreto del vostro magnifico Rettore. Ma, ad ogni modo, il Governo conta sulle Università, perchè anche le Università sono dei punti fermi e gloriosi nella via dei popoli.

Io non esito ad affermare che se la Germania ha potuto resistere alla suggestione del bolscevismo, ciò è dovuto soprattutto alla forte tradizione universitaria di quel popolo.

In fondo, coloro che si avvicinano di frequente alla comunione dello spirito non possono rimanere a lungo infettati da dottrine assurde ed antivitali. Un popolo come il nostro, un popolo di grande ingegno e di grande passione è necessariamente un popolo di equilibrio e di armonia. Il Governo farà tutto il possibile per le università italiane. Il Governo comprende la loro enorme importanza storica, rispetta le loro nobilissime tradizioni, vuole portarle all'altezza delle necessità moderne.

Tutto ciò non può essere opera di un mese: non si può dare in sei mesi fondo all'Universo. Noi non facciamo che liberare il terreno da tutti i detriti che la vecchia casta politica ci ha lasciato in tristissima eredità.

Come potrebbe un Governo di combattenti avere in dispregio le Università? Ciò sarebbe non solo assurdo ma delittuoso.

Dalle Università sono usciti a migliaia i volontari; sono usciti a decine di migliaia quei superbi plotonisti che andavano all'assalto delle trincee nemiche con un disprezzo magnifico della morte: sono i compagni la cui memoria noi portiamo profondamente incisa nei nostri cuori. Voi inciderete i loro nomi sulle porte di bronzo, ma ben più imperitura della incisione sulle porte di bronzo è la loro memoria nei nostri spiriti. Non li possiamo dimenticare! Come non dimenticheremo che dalle Università sono usciti a migliaia le giovani camicie nere: quelle che a un dato momento hanno interrotto la vicenda ingloriosa della politica italiana; che hanno preso per il collo, con dita robuste, tutti i vecchi profittatori che apparivano sempre più inadeguati con la loro paralitica decrepitudine alla impazienza esuberante delle nuove generazioni italiane.

Ebbene, finchè ci saranno Università in Italia — e ce ne saranno per un pezzo — finchè ci saranno dei giovani che frequenteranno queste Università e che si mettono in contatto con la storia di ieri, preparando la storia di domani; finchè ci saranno questi giovani, le porte del passato sono solidamente chiuse. Io ne prendo garanzia formale. Ma aggiungo di più: che finchè ci saranno questi giovani e queste Università la Nazione non può perire. La Nazione non può diventare schiava perchè le Università infrangono i ceppi, non ne creano dei nuovi.

Se domani sarà ancora necessario per l'interno o per oltre le frontiere suonare la grande campana della Storia, io sono sicuro che le Università si vuoteranno per tornare a ripopolare le trincee.

Ed ora che mi avete ringiovanito di venti anni, vorrei che intuonassimo tutti insieme il *gaudeamus igitur*. In fondo aveva ragione Lorenzo de' Medici di cantare

Come è bella giovinezza...

Noi saremmo veramente gli ultimi degli uomini se mancassimo al nostro preciso dovere. Ma non mancheremo. Io che ho il polso della Nazione nelle mani, che le conto diligentemente i battiti, io che qualche volta tremo dinanzi alla responsabilità che mi sono assunte, io più che una speranza, sento fermentare nel mio spirito la suprema certezza, ed è questa: che per volere di Capi, per volontà di Popolo, per sacrificio delle generazioni che furono e di quelle che saranno, l'Italia Imperiale, l'Italia dei nostri sogni sarà la realtà del nostro domani.

XX.

IL FASCISMO FEMMINILE

(Padova, 1 giugno 1923)

NOTA.

Il discorso che segue fu pronunciato il 1° giugno a Padova nella sala dell'Avanguardia, inaugurandosi il primo congresso dei Fasci femminili delle tre Venezie.

Se non m'inganno, questo che oggi in questa sala gloriosa si inaugura è il primo Congresso Femminile delle Tre Venezie.

Il titolo e la estensione di questo vostro primo Congresso sono pieni di un profondo significato. Cinquant'anni fa non si poteva parlare di Tre Venezie: Venezia stessa, dopo gli eroismi magnifici del '48 e del '49, era ancora avvinta nei ceppi della schiavitù straniera. Nel '66 riscattammo Venezia: una delle Venezie. Cinquant'anni dopo riscattammo le altre due: quella che confina con il sacro ed intangibile Brennero; l'altra che confina con il non meno sacro e non meno intangibile Nevoso.

I fascisti non appartengono alla moltitudine dei vanesi e degli scettici, che intendono di svalutare l'importanza politica e sociale della donna. Che cosa importa il voto? Lo avrete! Ma anche in tempi in cui le donne non votavano e non desideravano di votare, in tempi lontani, remoti o prossimi o vicini, la donna ebbe sempre un'influenza preponderante nel determinare i destini delle società umane. Così il Fascismo femminile che porta bravamente la gloriosa camicia nera e si raccoglie intorno ai nostri gagliardetti, è destinato a scrivere una storia splendida, a lasciare tracce memorabili, a dare un contributo sempre più profondo di passioni e di opere al Fascismo italiano.

Non credete ai piccoli gufi più o meno impagliati; alle scimmie più o meno urlatrici, a tutta la bassa zoologia che crede di fare della politica e che potrebbe chiamarsi con un nome molto più infamante. Non credete a costoro, a quelli che parlano di una crisi del Fascismo: sono dettagli, episodii nel grande avvenimento. Questioni di uomini e non questione di massa. Fenomeno già superato, perchè i fascisti quando non hanno da picchiare nel mucchio dei nemici possono permettersi il lusso

di litigare fra di loro. Ma se i nemici rialzano un po' la testa e il tono della loro più o meno stupida opposizione, i fascisti torneranno immediatamente a fare blocco. E allora guai ai vinti!

E giacchè l'occasione è propizia, mi piace dire a voi donne fasciste e ai fascisti di tutta Italia che il tentativo di separare Mussolini dal Fascismo o il Fascismo da Mussolini è il tentativo più inutile, più grottesco, più ridicolo che possa essere pensato.

Io non sono così orgoglioso da dire che colui che vi parla ed il Fascismo costituiscano una sola identità. Ma quattro anni di storia hanno dimostrato ormai luminosamente che Mussolini ed il Fascismo sono due aspetti della stessa natura: sono due corpi ed un'anima o due anime ed un corpo solo.

Io non posso abbandonare il Fascismo perchè l'ho creato, l'ho allevato, l'ho fortificato, l'ho castigato e lo tengo ancora nel mio pugno: sempre! Quindi è perfettamente inutile che le vecchie civette della politica italiana mi facciano la loro corte gaglioffa: sono troppo intelligente perchè possa cadere in questo agguato di mediocri mercanti di fiere da villaggio.

Vi assicuro, miei cari amici, che tutte queste piccole vipere, tutti questi politicanti avranno la più acerba delusione.

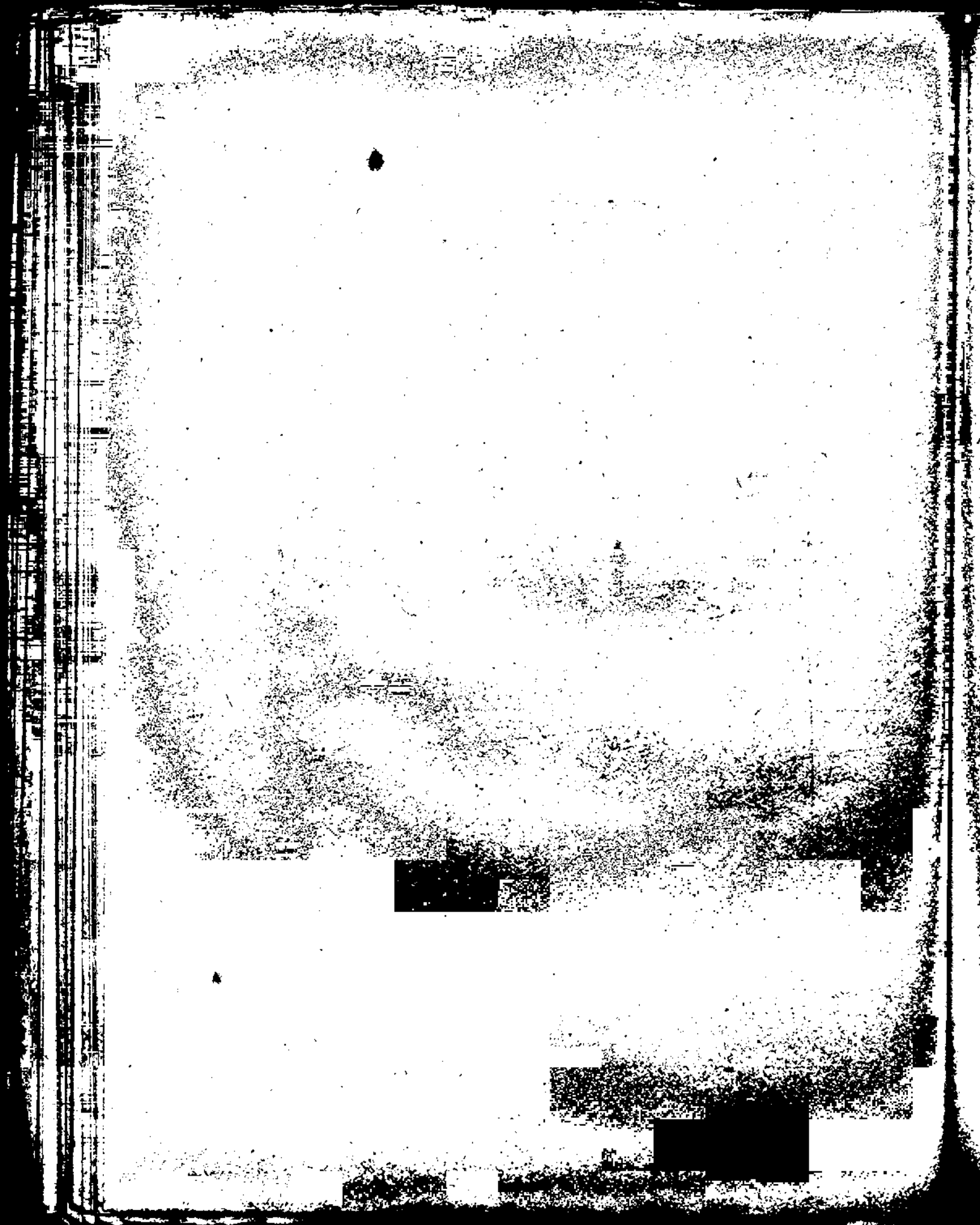
Credere che io mi possa abbrutire nella pratica parlamentare è credere l'assurdo. Sono, in fondo, un discendente di gente del lavoro, ma uno spirito troppo aristocratico per non sentire il disgusto della bassa cucina parlamentare. Noi continueremo la nostra marcia severamente, perchè questo ci è imposto dal destino. Non torneremo indietro, non segneremo nemmeno il passo.

Già dissi che noi non abbiamo voluto proiettare il pendolo all'estremo per non vedercelo dopo ricacciato all'altro estremo. Preferisco, come già dissi in un articolo che sollevò tanto clamore in tutti gli ambienti, preferisco di marciare continuamente, giorno per giorno, alla maniera romana; di Roma che non si rassegna mai a nessuna sconfitta, di Roma che accolse Terenzio Varrone reduce da Canne pur sapendo che aveva impegnato una battaglia contro il parere opposto del Console Paolo Emilio, ed era, in un certo senso, il responsabile della disfatta,

di Roma, che proibì alle matrone di uscire dopo Canne perchè col loro portamento doloroso e addolorato non turbassero la forza della cittadinanza — e non era bisogno; — di questa Roma che riprendeva continuamente i capitoli della sua storia, che trovava in ogni insuccesso i motivi per perdurare, per serrare i denti, per potenziare gli spiriti, per irrigidire i nervi, per esaltare la passione.

Diceva Giuseppe Mazzini che la potenza non è che la unità e la costanza di tutti gli sforzi. Ebbene la potenza italiana, la potenza fascista, la potenza di tutte le nuove generazioni che sbocciano in questa superba primavera della nostra vita e della nostra storia sarà il risultato della unità dei nostri sforzi, della tenacia del nostro lavoro.

In fondo che cosa domandano i fascisti? Non sono degli ambiziosi, non dei faziosi, hanno senso del limite ed il senso della loro responsabilità.

Io son sicuro di interpretare il vostro pensiero, l'anelito più profondo del vostro spirito, se dico che i fascisti, dal primo all'ultimo, dal sommo dei capi all'estremo dei gregari, chiedono una cosa sola: servire con umiltà, con devozione, con inflessibilità la adorabile nostra Patria: l'Italia.

XXI.

AI CONTADINI DEL POLESINE

(Rovigo, 2 giugno 1923)

NOTA.

Da Padova l'on. Mussolini si recò nel Polesine. Il 2 giugno, al balcone del Palazzo Municipale di Rovigo, ai contadini, accorsi dalle campagne per onorarlo, egli disse:

Come trovare le parole necessarie per ringraziarvi di queste magnifiche accoglienze? Pochi istanti fa il vostro Sindaco mi recava il saluto della città e della provincia. Ho attraversato oggi le vostre terre dolci e feconde, solcate da fiumi, difese da monti, riscattate giorno per giorno dalla vostra opera tenace.

L'Italia tutta deve avere il senso di gratitudine per questo solido popolo lavoratore che, essendosi riconciliato con la realtà bella e suprema della Nazione, ha riscattato il diritto di essere trattato con un maggiore spirito di amicizia e di probità.

Io so di parlare ad una folla dove i lavoratori sono certamente la enorme maggioranza. Ebbene a costoro io dico con tranquilla parola e con coscienza ancora più tranquilla che il Governo che ho l'onore di rappresentare non è, non può essere, non sarà mai nemico della gente che lavora.

Sei mesi di Governo sono ancora troppo pochi perchè un programma sia condotto a termine; ma sono sufficienti, a mio avviso, per segnare le direttive di questo Governo. Ora le direttive sono precise, sicure. Il mio non è un Governo che inganna il popolo. Noi non possiamo, non vogliamo fare delle promesse se non siamo matematicamente sicuri di poterle mantenere. Il popolo è stato per troppo tempo ingannato e mistificato perchè gli uomini della mia generazione continuino ancora in questo basso mestiere.

La lotta di classe può essere un episodio nella vita di un popolo: non può essere il sistema quotidiano perchè significherebbe la distruzione della ricchezza e quindi la miseria universale.

La collaborazione, cittadini, fra chi lavora e chi dà il lavoro, fra chi dà le braccia e chi dà il cervello; tutti gli elementi della produzione hanno le loro gerarchie inevitabili e necessa-

rie; attraverso a questo programma voi arrivate al benessere, la Nazione arriverà alla prosperità ed alla grandezza. Se io non fossi sicuro di tenere fede a queste mie parole io non le pronunzierei dinanzi a voi in una occasione così solenne e memorabile.

(A questo punto del discorso un aeroplano pilotato dal comm. Ferrarin compie arditissime evoluzioni a bassissima quota sopra il palazzo del Municipio. Il Presidente del Consiglio interrompe per qualche istante il suo dire, seguendo le evoluzioni dell'aeroplano, quindi continua):

Fascisti! L'altro giorno io sono passato con uno di quegli apparecchi sulla vostra città. Quel volo, che certamente ha fatto trepidare qualcuno di voi, era pieno di un profondo significato: esso doveva dimostrare che sei mesi di Governo non mi hanno ancora inchiodato nella comoda poltrona della burocrazia; ha dimostrato anche che io, come voi tutti, siamo ancora pronti ad osare, a combattere e, se occorre, a morire perchè i frutti della mirabile rivoluzione fascista non siano dispersi.

Viva il Fascismo! Viva l'Italia!

XXII.

AL POPOLO DELLA SERENISSIMA

(Venezia, 4 aprile 1923)

NOTA.

Il 4 giugno, recatosi a Venezia, il Presidente, alla folla convenuta nella sala del Gran Consiglio, al termine delle cerimonie patriottiche, pronunciò il seguente discorso:

Veramente il luogo sacro e memorabile e il discorso alato pronunciato testè dal primo magistrato della Serenissima mi consiglierebbero l'assoluto silenzio.

Ma io non vi infliggerò un discorso. La più profonda eloquenza è oggi nelle cose, nei fatti, in questa sublime e quasi leggendaria realtà, della quale siamo insieme e spettatori e protagonisti. Realtà che si esprime dalla superba parata di stamane; dalle truppe del gloriosissimo Esercito di Vittorio Veneto che è stato dal '70 ad oggi il potente crogiuolo della razza italiana: che si esprime dal passo energico e ritmico dei marinai che attendono ancora cimenti e glorie.

E si esprime ancora dalle squadre delle Camicie Nere, dalla nuova Milizia, la quale non è ormai più l'espressione di un partito, ma è realmente una creazione della coscienza nazionale, che non ammette ritorni dacchè ha aperto innanzi a sè la strada luminosa dell'avvenire.

E si esprime infine dalle migliaia e migliaia di bambini il cui spettacolo poco fa mi commoveva fino alle lacrime. Sono essi la primavera della nostra stirpe, l'aurora della nostra giornata, il segno infallibile della nostra fede.

Altri popoli invidierebbero e invidiano questa Nazione proletaria, prolifica ed intelligente, saggia, laboriosa, serrata in una piccola e divina penisola, troppo angusta oramai per la nostra razza.

Tutti gli italiani della mia generazione sentono l'angustia del nostro territorio, in cui tutti ci conosciamo, dalle Alpi alla Sicilia. Per cui se sogniamo talvolta di poterci espandere, ciò è espressione di una realtà storica ed immanente: un popolo che sorge ha dei diritti di fronte ai popoli che declinano. E que-

sti diritti sono incisi a caratteri di fuoco nelle pagine del nostro destino.

Questa terra che i poeti di Roma chiamano sacra agli idoli, è certamente una delle creazioni più straordinarie dello spirito umano e della storia. Noi eravamo già grandi quando in molte parti del mondo i popoli non erano ancora nati. Avevamo agitato fiaccole luminose di meravigliose civiltà quando il mondo conosciuto era immerso nelle tenebre della barbarie.

Parve, dopo i superbi fastigi dell'Impero, che un lungo periodo di tenebre dovesse sommergere la nostra civiltà. Ma in quelle tenebre maturavano i germogli della nuova vita ed ecco, dopo l'eclisse, il Rinascimento glorioso, ecco per la seconda volta l'Italia pronunciare parole di significato universale.

Altri secoli d'eclisse dovranno passare, ma ecco di nuovo prodursi il prodigio della rinascita.

È appena un secolo, dal 1820, che l'Italia ha ripreso a camminare sulle strade segnatele dal destino.

Quanti sacrifici, quanti sogni, quanta passione, quanto calvario, quanto sangue! Dalla sintesi del secolo che abbiamo vissuto possiamo avere l'impressione direi quasi plastica di qualche cosa di soprannaturale che sorge dal profondo, grandeggia, s'impone, trionfa. Trionfa per i morti che abbiamo salutato il 24 maggio sulle petraie carsiche, nel cimitero di Redipuglia e sul San Michele.

Tutti i popoli che hanno dovuto sostenere e vincere una grande guerra, anche gli inglesi dopo Waterloo, hanno conosciuto una crisi di depressione, di sfiducia, per il naturale rilassamento dei nervi e dei muscoli tesi nello sforzo spasmodico per combattere e vincere. Ma poi si produce il fenomeno contrario, si risente la nostalgia delle grandi giornate che si sono vissute, si risente l'orgoglio dell'epopea di cento leggende, e quelli che non vi furono vorrebbero esservi stati poichè là era il privilegio supremo della morte e della gloria.

Di questi sentimenti è intessuta la nostra opera di partito e di Governo. State sicuri, veneziani, che quest'opera sarà condotta sino alla fine.

XXIII.

DOPO SEI MESI DI GOVERNO

(Discorso al Senato, 8 giugno 1923)

NOTA.

Chiudendo la discussione al Senato del Regno sull'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1923-1924, l'on. Mussolini espose l'opera compiuta dal Ministero nei primi sei mesi di governo.

Il discorso che ho l'onore di pronunziare dinanzi alla vostra alta assemblea potrà apparire analitico, perchè si propone di toccare parecchie questioni, e di dire parole decisive su parecchi problemi, specialmente in materia di politica interna.

Con che non mi illudo di potere convincere quelli che sono gli oppositori di professione o per temperamento personale. Non vi stupirà se io comincio dalla politica estera anche se, per avventura, sia questa la materia in cui una opposizione seria e fondata non esiste, per cui si può legittimamente affermare che questa politica raccoglie la quasi unanimità nazionale.

Come già dissi altra volta, le direttive generali della politica estera dell'attuale Governo sono ispirate dalla necessità di una progressiva rivalutazione della nostra posizione diplomatica e politica nell'Europa e nel mondo. Sta di fatto che, salvo le acquisizioni territoriali con confini al Brennero e al Nevoso, confini strappati dopo una lunga e sanguinosa guerra vittoriosa, l'Italia è stata esclusa, nella pace di Versailles e altre successive, dai beneficî di ordine economico e coloniale.

Patti solenni firmati durante la guerra passarono in decadenza e non furono sostituiti. La posizione di inferiorità fatta all'Italia ha pesato e pesa ancora molto sulla economia del nostro popolo. Ma è inutile ora insistere sulle recriminazioni del passato: bisogna cercare piuttosto di riguadagnare il terreno ed il tempo perduto. Non vi è dubbio che dall'ottobre ad oggi, malgrado le vecchie e nuove difficoltà, la situazione è notevolmente migliorata.

Le altre Potenze, alleate o non, sanno che l'Italia intende seguire una politica di energica, assidua tutela dei suoi inte-

ressi nazionali: intende essere presente dovunque siano direttamente o indirettamente in giuoco i suoi vitali interessi, perchè questo è il suo diritto e il suo preciso dovere. Ma nello stesso tempo è favorevole a quella azione politica di ordine generale che tende a normalizzare il più sollecitamente possibile la situazione economica del nostro continente.

L'Italia, che pure cammina alacremente verso il suo riassetto, vede continuamente turbata questa rinascita da elementi estranei di ordine generale. Giudico che ci sia un preciso interesse italiano nell'affrèttare la soluzione pacifica della crisi europea. Ora tale crisi dal Trattato di Versailles in poi è dominata dal fatto riparazioni.

Innanzi a tale problema la posizione fondamentale dell'Italia è la seguente:

1° La Germania può e deve pagare una somma, che ormai appare universalmente precisata, e che è assai lontana dalle molte centinaia di miliardi, di cui si parlò all'indomani dell'armistizio.

2° L'Italia non potrebbe tollerare spostamenti o rivolgimenti di ordine territoriale che conducessero ad una egemonia di ordine politico economico e militare.

3° L'Italia è disposta a sopportare la sua quota parte di sacrificio, se ciò si renderà necessario ai fini di quella che, ordinariamente, si chiama la ricostruzione della economia europea.

4° Il Governo italiano sostiene oggi più che mai, soprattutto di fronte all'ultima nota tedesca, che il problema delle riparazioni e quello dei debiti interalleati europei sono intimamente connessi ed in certo senso interdipendenti.

Non vi è dubbio che la occupazione della Ruhr ha portato alla acutizzazione estrema la crisi delle riparazioni e quindi in un certo senso ne ha affrettata la soluzione.

Vale certamente la pena di precisare nelle loro linee essenziali i termini del progetto italiano, inglese e tedesco per avere il quadro della situazione nelle sue coincidenze, nelle sue diversità e trarre qualche previsione circa la possibilità di un accordo.

Ciò varrà anche a spiegare come a Parigi l'Italia non ab-

bia potuto accettare il progetto Bonar Law, e come abbia dovuto respingere il recente *memorandum* Cuno-Rosemberg.

Il progetto italiano di Londra riduceva il debito tedesco a cinquanta miliardi di marchi oro. Proponeva una moratoria di due anni, durante la quale sarebbe continuata la consegna di riparazioni in natura da parte della Germania. Accettava la ripartizione dei pagamenti tedeschi, secondo le quote di Spa, per cui la quota italiana sarebbe stata di cinque miliardi di marchi oro. Stabiliva il pagamento di una parte dei buoni C mediante i valori corrispondenti dagli altri Stati ex-nemici o mediante l'annullamento di una parte di detti buoni, uguale all'importo del debito verso l'Inghilterra che sarebbe rimasto così annullato. La restante trancia dei buoni C sarebbe stata impiegata nei riguardi del debito verso l'America. Ammetteva la presa di pegni economici a garanzia dei pagamenti tedeschi.

Il progetto inglese, presentato da Bonar Law a Parigi, manteneva i 50 miliardi a riduzione del debito tedesco; ma ne ripartiva fra gli alleati solo 40, gli altri dieci dovendo servire al pagamento delle spese per le armate di occupazione e per il rimborso alla Francia, agli Stati Uniti ed all'Inghilterra del debito di guerra belga.

Lo stesso progetto cancellava il debito italiano verso il Tesoro inglese, ma domandava all'Italia un miliardo e mezzo di marchi oro di riparazioni sui quattro assegnatile e la rinunzia del mezzo miliardo di lire oro che si trova in deposito a Londra.

Concedeva alla Germania una moratoria di quattro anni e riduceva le forniture in natura a limitatissime quantità di carbone.

Prospettava un debito supplementare tedesco, capitalizzando al 1923, in una cifra di altri 17 miliardi, gli interessi non pagati sui 50 durante i quattro anni di moratoria, ma sottoponeva la possibilità di questo debito supplementare al giudizio di una Commissione internazionale, di guisa che la sua consistenza appariva assai dubbia. Domandava infine l'impegno, per ciò che si riferisce al pagamento delle riparazioni dovute dall'Austria, dalla Bulgaria e dall'Ungheria, di accettare le proposte che l'Inghilterra si riservava di avanzare, proposte,

cioè, di annullamento di quei debiti, come è risultato dalle dichiarazioni successive.

La quota italiana di riparazioni che il progetto italiano fissava in cinque miliardi di marchi oro, si riduceva così nel progetto inglese a meno della metà; mentre annullando i buoni C si aboliva con nostro danno, da un lato, la solidarietà tedesca sui debiti minori ex nemici, e si rendeva, dall'altro, impossibile l'esecuzione dell'accordo del marzo 1921, che assicura seri vantaggi all'Italia, sulla base dei buoni C. La maggiore percentuale riservata sui 17 miliardi, rappresentanti gli interessi di moratoria capitalizzati al 1923, non poteva servire nei riguardi dei debiti americani, dato il carattere aleatorio di questi 17 miliardi.

Non ricordo tutto ciò per aprire o riaprire polemiche, ma soltanto per precisare i termini di quello che fu e rimane un tentativo notevole di trovare una soluzione alla grave questione, tentativo che contiene elementi pregevoli, che potranno essere ripresi utilmente nel caso di una sistemazione definitiva.

Alla presentazione del progetto inglese seguì a breve distanza la conclusione di accordi tra l'Inghilterra e l'America sul problema dei debiti ad opera dell'allora Cancelliere dello Scacchiere ed oggi Primo Ministro Britannico.

Esula da questa sistemazione ogni idea di cancellazione del debito stesso, o anche di una semplice compensazione attraverso la riscossione delle riparazioni: l'obbligo del pagamento, sia pure con agevolazioni, e per il numero degli anni in cui esso deve avvenire e per gli interessi da corrispondere, vi viene solennemente affermato e tradotto in atto.

Il discorso della Corona inglese mise l'accordo in speciale rilievo: nè esso, pure fatta la debita parte alla diversità di potenza economica ed alla somma di sacrifici sopportati, poteva rimanere senza effetto sulla valutazione della intera questione da parte delle altre Potenze europee.

Se all'esame del progetto italiano ed inglese si fa seguire quello del progetto tedesco, la inaccettabilità dell'ultimo appare evidente. Come è noto, gli elementi fondamentali del penultimo progetto tedesco sono i seguenti: consolidamento del debito attuale della Germania, specie in natura, nella cifra di

20 miliardi marchi oro, più altri 10 il cui pagamento è subordinato al giudizio di una Commissione internazionale.

Detratti gli interessi, gli stessi 20 miliardi si riducono a 15 e le somme occorrenti devono essere date da prestiti internazionali; nel caso molto probabile che per il 1927 i 20 miliardi non siano sottoscritti, si effettuerà il pagamento di un'annualità rappresentante il 5 per cento di interesse più l'uno per cento di ammortamento. Manca infine nel progetto tedesco ogni disposizione e norma nei riguardi della garanzia richiesta.

Il debito capitale tedesco che nel progetto inglese ed in quello italiano veniva fissato nella cifra di 50 miliardi, nel progetto tedesco è ridotto a meno di un terzo. Difficile, se non impossibile, determinare la quota italiana in un simile progetto ed il sacrificio che all'Italia si domandava.

Date le sollecitatorie, specialmente dell'Inghilterra e dell'Italia, la Germania ha riconosciuto insufficienti le sue proposte, e ieri sera l'ambasciatore Neurath mi ha presentato la nuova nota tedesca, sul contenuto e natura della quale non posso pronunziarmi per motivi evidenti di riserbo; dovendo, attorno alla medesima nota, iniziarsi e svolgersi una attività diplomatica fra tutti gli alleati. Mi limiterò a dire soltanto che nella nota tedesca non si richiede più, per trattare, la preventiva evacuazione della Ruhr, il che potrebbe far credere ad una rinunzia da parte della Germania a quella resistenza passiva la cui utilità, anche ai fini tedeschi, appare sempre più dubbia, la cui cessazione gioverebbe forse a un più rapido raggiungimento della soluzione.

Ma il problema delle riparazioni non è soltanto franco-tedesco: è anche ungherese, bulgaro ed austriaco. È utile precisare a che punto sia la situazione nei confronti di questi tre paesi ex nemici.

L'ammontare delle riparazioni ungheresi, che non fu fissato dal trattato di pace del Trianon, non è stato ancora determinato dalla Commissione delle riparazioni, e l'Ungheria a tutt'oggi non ci ha dato che limitate forniture in natura.

Il Governo ungherese, allegando le disagiate condizioni economiche e finanziarie del paese, denunciate dalla grave svalutazione della corona, ha di recente prospettato la neces-

sità di contrarre un prestito all'estero che per riuscire dovrebbe essere garantito sulle dogane, sul monopolio dei tabacchi e all'occorrenza su altri cespiti di entrata. Da qui il bisogno che tali cespiti siano liberati per un adeguato periodo di tempo dal vincolo delle riparazioni.

Un memoriale appunto in tal senso è stato presentato recentemente dal Ministro d'Ungheria in Parigi alla Commissione delle riparazioni.

Il Governo italiano, esaminata la questione dal punto di vista tecnico, ha ritenuto che fosse indispensabile concedere all'Ungheria la temporanea liberazione di alcuni cespiti, affinchè essa possa procedere alla propria restaurazione economica, mediante prestiti da contrarre all'estero.

Si è mostrato quindi in massima favorevole da parte sua all'anzidetta domanda ungherese, circondando la concessione di alcune condizioni necessarie a garantire i propri diritti. Ed in ciò si è trovato d'accordo col Governo Britannico.

La Commissione delle riparazioni, che ha negli ultimi giorni del maggio scorso discusso quella domanda, ha accettato a maggioranza la tesi francese della Piccola Intesa, nel senso di non opporsi alla richiesta inglese di sospensione temporanea del privilegio sui redditi ungheresi, necessari per garantire i prestiti autorizzati: ma di non accordare tale facilitazione se non a condizione che una parte del ricavato dei prestiti fosse destinata alle riparazioni. L'Italia e l'Inghilterra non hanno creduto di aderire a tali condizioni, perchè risultava in modo positivo che i prestatori esteri non avrebbero in alcun modo consentito l'operazione, se il ricavato del prestito non fosse stato destinato unicamente alla restaurazione economica del paese debitore.

La Commissione delle riparazioni ha stabilito inoltre di inviare subito in Ungheria una Commissione, per esaminare sopra luogo la situazione finanziaria ed economica del paese.

L'Ungheria ora insiste nel far presente che a tali condizioni non le riesce di contrarre il prestito e che di conseguenza la sua posizione va ognor più aggravandosi.

Mentre la Commissione suddetta prepara il suo responso, non è escluso che la Commissione delle riparazioni possa esa-

minare contemporaneamente alcune transazioni complementari.

Nei riguardi delle riparazioni bulgare l'Italia, la Gran Bretagna e la Francia il 31 marzo scorso sono addivenute ad un accordo con il Governo bulgaro, per facilitargli il modo di pagamento del suo debito di 2250 milioni di franchi oro, fissato dal Trattato di Neuilly, col dividerlo in due parti, l'una di 550 milioni da pagarsi ratealmente a cominciare dall'ottobre di quest'anno e l'altra di 1700 milioni da reclamarsi non prima di 30 anni.

La Bulgaria si è obbligata con questo accordo a riservare al regolamento del suo debito i proventi delle sue dogane, ed ha già all'uopo emesso una legge.

L'accordo è stato approvato anche dalla Commissione delle Riparazioni, con la riserva dei nostri diritti per il rimborso delle spese delle armate di occupazione italiane.

In effetti sono in corso negoziati col Governo bulgaro per il regolamento di detto nostro credito, che gode del privilegio della priorità sulle stesse riparazioni.

Il Regio Governo, animato da favorevoli disposizioni in tutto quanto concerne la sistemazione degli obblighi dipendenti dalla guerra, non ha avuto difficoltà ad accettare un tale accordo, che costituisce una forma di impegno concreto, garantito da un reddito sufficiente ad assicurarne l'esecuzione.

Mantenendo l'impegno assunto dai suoi predecessori, coi protocolli di Ginevra del 4 ottobre 1922, il Governo italiano ha dato opera coi Governi firmatari dei protocolli stessi, che il prestito a favore dell'Austria avesse una pronta e larga realizzazione.

A tal uopo ha consentito a postergare per venti anni, quanto è la durata del prestito, il privilegio verso l'Austria per ricuperi di danni e per buoni di rifornimento alimentare; ha dato nella misura del 20,5 per cento la propria fideiussione ad un prestito massimo di cinquecentottantacinque milioni di corone oro ed ha autorizzato le banche italiane a concorrere direttamente al prestito, sino al limite massimo di duecento milioni di lire, ivi compresi i 68 milioni di lire che l'Italia aveva ante-

cedentemente prestati all'Austria e che a termini del protocollo di Ginevra avrebbero dovuto essere rimborsati in contanti.

Per il servizio del prestito sono stati pignorati, oltre quelli delle dogane e altri minori, i redditi lordi dei tabacchi austriaci, e perchè essi fossero realmente rimunerativi e tali da non fare possibilmente appello alla fideiussione degli Stati garanti, i Governi di Inghilterra e di Francia hanno consentito che l'Amministrazione dei tabacchi venga dal Commissario generale affidata ad un italiano, riconoscendo con ciò implicitamente l'eccellenza della nostra Regìa.

Concedendo le accennate facilitazioni per le riparazioni austriache ed accordando una fidejussione ed un concorso diretto e cospicuo al prestito a favore dell'Austria, il Governo italiano ha voluto offrire il suo concorso a quell'indipendenza politica ed integrità territoriale della Repubblica d'Austria a cui accennano i protocolli di Ginevra, ed a cui, voglio notare, hanno anche contribuito gli Stati Uniti d'America, sottoscrivendo fiduciosi per la prima volta ad un prestito europeo.

L'azione politica dell'Italia verso gli Stati della Piccola Intesa, e in genere verso gli Stati successori, è ispirata sostanzialmente dall'opportunità di esigere il rispetto e l'osservanza scrupolosa dei trattati, perchè, nelle attuali contingenze, solo tale politica può recare buoni e rapidi frutti per una sistemazione economica degli Stati danubiani, che contribuirebbe a quella più larga dell'Europa Centrale. In varie occasioni l'azione amichevolmente moderatrice dell'Italia si è svolta in tal senso con utili risultati.

Nei riguardi di tale politica hanno speciale importanza i rapporti dell'Italia con la Jugoslavia.

L'atteggiamento netto assunto dal Governo nei riguardi della Jugoslavia, col procedere alla definitiva applicazione del Trattato di Rapallo, avendo fortificata la nostra posizione di fronte al diritto, ci ha messo in grado di poggiare su una solida base ogni ulteriore sviluppo della nostra politica.

L'esecuzione delle convenzioni di Santa Margherita, naturalmente laboriosa per la vastità della materia che investe, può dirsi però che proceda, in generale, in modo soddisfacente.

Malgrado le difficoltà iniziali in ogni regime eccezionale,

funziona, già dal tempo dello sgombero degli ultimi territori dalmati, il regime economico della cosiddetta « zona speciale » di Zara, e sono stati costituiti i vari organi pel regolamento di tutta la complessa materia, oggetto delle convenzioni.

Ma, naturalmente, la questione più importante a sistemare è quella di Fiume. Essa, come è noto, presenta le più gravi difficoltà, implicando, per assicurare l'avvenire della vita economica della città, la soluzione di molti complessi problemi di carattere economico, spesso contrastanti con quelli di carattere politico. Certo, sulla speditezza della soluzione di tale questione ha gravemente pesato la recente lunga crisi parlamentare jugoslava che per molto tempo ha dovuto raccogliere quasi esclusivamente sui problemi interni l'attenzione del Governo di Belgrado. Quel Governo ci ha fatto ripetutamente conoscere i suoi intendimenti di risolvere la questione in modo soddisfacente per i sentimenti e per gli interessi dell'Italia e ci ha anche francamente manifestato quali siano le reali difficoltà che esso incontra per fare accettare alle popolazioni interessate la soluzione consona al punto di vista italiano.

Nell'intento di assicurare ai lavori della Commissione paritetica un ambiente di maggior serenità, il Governo di Belgrado ha intanto consentito a trasferirne la sede a Roma.

La delegazione jugoslava è giunta; tra essa e la delegazione nostra, che agisce con alto senso di patriottismo e di probità politica, sono ora in corso preliminari conversazioni allo scopo di concretare alcune basi fondamentali, prima di riprendere le discussioni ufficiali; in modo che queste possono procedere con la possibile speditezza, senza soggiacere a deplorevoli ristagni, altrimenti inevitabili in così ardua materia.

La conferenza di Losanna che, dopo la nota interruzione del febbraio scorso, ha ripreso i suoi lavori il 23 aprile, li va lentamente ultimando, attraverso le non lievi difficoltà di varia natura, dipendenti dalla delicatezza e complessità delle questioni sottoposte al suo esame. L'azione svolta in ogni circostanza dalla delegazione italiana, è stata sempre improntata alla più serena ed equanime obiettività, e l'efficacia di essa è stata riconosciuta e generalmente apprezzata al suo giusto valore.

L'Italia non può non considerare quali suoi vitali interessi il pronto ritorno alla normalità dei liberi traffici in Levante, lo sviluppo economico e il civile progresso di tutti i popoli abitanti sulle sponde del Mediterraneo orientale.

Quantunque non ancora tutte le questioni in discussione siano state risolte a Losanna, pure, per alcune di quelle che più direttamente interessavano il nostro Paese, si è raggiunta una soluzione in complesso soddisfacente.

La riserva sollevata dal Governo di Angora circa l'attribuzione all'Italia dell'isola di Castelrosso, il cui possesso da parte nostra non potrebbe in alcun modo giustificare un eventuale sospetto di nostre mire aggressive nei riguardi della Turchia, è stata esplicitamente da questa ritirata.

La nostra bandiera, già salutata fin dal suo apparire nell'isola, come simbolo di tranquillo benessere, continuerà a proteggere nell'avvenire una popolazione, che a noi plebiscitariamente si è affidata.

Per la nostra marina mercantile, che attraverso secolare tradizione è la più interessata nei mari del Levante, contribuendo così efficacemente allo sviluppo dei traffici della Turchia, si è potuto ottenere da questa che per due anni, dopo i quali sarà possibile concludere diretti accordi con il Governo turco, siano rispettati i diritti acquisiti in materia di cabotaggio, lungo le coste di quello Stato.

E così, del pari, gli alleati si sono assicurato il rispetto dei diritti acquisiti dai rispettivi connazionali alla data del 1° gennao 1923, per ciò che concerne l'esercizio delle professioni liberali in Turchia, col riconoscimento dei diplomi da essi conseguiti nei rispettivi paesi di origine. Tale questione interessava particolarmente gli italiani colà residenti, e per la sua soluzione favorevole la colonia italiana di Costantinopoli mi aveva, con ragione, fatto le più vive premure.

Il Governo italiano ha ottenuto anche che cadessero quelle clausole di interessamento formale del Sultanato, che gli accordi, che chiusero la guerra libica, avevano lasciato sussistere nelle nostre colonie dell'Africa settentrionale, e nello stesso tempo sono stati opportunamente tutelati gli interessi dei sud-

diti libici residenti in Turchia, i quali sono stati parificati nei diritti ai cittadini italiani.

Della maggiore importanza per la Turchia si dimostrò, fin dall'inizio della conferenza, la questione relativa alla tutela giuridica degli stranieri; la conferenza è stata d'accordo nel definire i termini di tale tutela, concretandola in una formula che stabilisce per un periodo di cinque anni l'assunzione al proprio servizio, da parte del Governo turco, di giureconsulti esteri, a cui è data facoltà di ricevere reclami sui giudicati e sull'operato dei magistrati turchi.

Con tale soluzione, così ampiamente benevola, che accompagna quell'abolizione delle capitolazioni da tanto tempo e tanto insistentemente dai Turchi invocata, le Potenze europee hanno, in sostanza, aperto il più largo credito morale della Turchia, sperando che essa sappia mostrarsi col fatto capace di organizzare rapidamente un'Amministrazione giudiziaria al livello di quelle europee, e specialmente sappia imporre alle proprie autorità di polizia e giudicanti uno spirito di giustizia superiore ai piccoli interessi, quale Roma seppe insegnare al mondo.

Restano a Losanna tuttora in discussione alcune importanti questioni di interesse generale, quale quelle referentisi al servizio del debito pubblico ottomano ed altre di natura economica, che mi auguro possano essere rapidamente risolte.

Gli attuali rapporti con la Russia sono regolati dagli accordi preliminari italo-russo ed italo-ukraino del 26 dicembre 1921. Proprio di questi giorni sono stati presentati al Parlamento i progetti per la conversione in legge dei Regi decreti del 31 gennaio 1922, con i quali i detti accordi erano stati approvati, e che avevano trovato qualche ostacolo nella loro applicazione pratica, dando pretesto ai russi di violare gli accordi.

Noi intendiamo così di rimuovere questi ostacoli per rendere più facili i rapporti economici fra i due paesi, e preparare il terreno alla eventualità di una intesa a base più larga senza soverchie illusioni, ma senza prevenzioni dannose. I contatti tra i due paesi a sistema economico diverso, evidentemente presentano gravissime difficoltà che non sono però insormontabili

se dalle due parti ci sia la buona volontà di rimuoverle. La politica dell'Italia verso la Russia è chiara e non può dar luogo ad equivoci.

La presentazione al Parlamento dei decreti in parola è una prova di più delle nostre intenzioni e ci dà il diritto di attenderci dal Governo di Mosca la scrupolosa osservanza dei patti firmati, e fra i patti firmati è bene che il Governo russo ricordi l'impegno assunto di astenersi da ogni atto o iniziativa ostile al Regio Governo, e da qualsiasi propaganda diretta o indiretta contro le istituzioni del Regno.

Non credo, per l'economia di questo discorso, scendere ad ulteriori dettagli. Dirò solo che particolarmente cordiali sono i rapporti fra Stati Uniti e Italia, e sono lieto di aggiungere che tanto il Governo quanto il popolo americano hanno pienamente compreso la nuova situazione politica italiana.

L'iniziativa presa dall'Italia, per il definitivo regolamento della frontiera della Polonia, ha sempre più cementato i vincoli di cordiale amicizia che uniscono da secoli i due paesi. Oltre che sul terreno politico, la loro collaborazione continua ad affermarsi anche su quello economico.

In questi stessi giorni il Governo polacco ha fatto all'industria italiana nuove importanti ordinazioni.

I colloqui ed i contatti da me avuti coi ministri di Austria, Romania, Ungheria, il viaggio recente di S. M. il Re d'Inghilterra, i trattati commerciali conclusi e da concludere sono altrettanti elementi di quella progressiva rivalutazione della nostra posizione diplomatica cui accennavo in principio. Il Governo fascista, sempre ai fini di questa rivalutazione, non appena insediato, annunciò alle Regie rappresentanze all'estero di ispirare l'azione politica fuori dei confini del paese alla rinnovata coscienza della Patria ed affrontò immediatamente il problema degli strumenti e degli uomini.

Effettivamente l'Amministrazione degli esteri, già di fronte a tante difficoltà esterne, ne trovava una grandissima al suo interno per l'insufficienza numerica dei suoi elementi. Gli strumenti della nostra opera così delicata all'estero dovevano essere rinsaldati, resi atti, come quantità e come spirito, al gran lavoro che da essa si richiede.

Si è quindi disposto fin dai primi di novembre per l'apertura dei concorsi alle carriere diplomatica e consolare ed alla carriera degli interpreti, e si è provveduto poi a circondare il personale di concetto di un servizio amministrativo e d'ordine che esonerasse il primo dalle cure assorbenti della contabilità, della custodia dei documenti e della cifrazione dei telegrammi, tutti compiti, che per le responsabilità minute che importano, finiscono col distogliere i funzionari dalle responsabilità più alte e più ampie.

Allo spirito delle carriere si è dedicata particolare attenzione, allargando la base del reclutamento, mediante l'abolizione del requisito della rendita, e riformando la carriera diplomatico-consolare in guisa da darle un reclutamento unico per dividerla poi in due ruoli separati, uno dei quali - il diplomatico - trarrà costantemente un terzo dei suoi elementi da quello consolare, mediante passaggi laterali, in qualsiasi grado della carriera.

Al miglioramento dei servizi si è fatto corrispondere una diversa distribuzione di essi per quello che riguarda la rete consolare. Infatti mentre immense regioni ove affluisce e si è stabilita da tempo la emigrazione italiana, sono state trovate prive di adeguata rappresentanza consolare, in quasi tutte le capitali accanto all'ufficio diplomatico esisteva un ufficio consolare di carriera, il quale, malgrado la sua diversa natura, pur rappresentava una duplicazione nei rispetti della presenza di una diretta tutela del nostro connazionale all'estero.

Senza disconoscere l'utilità di tali consolati nelle capitali, pure, di fronte alla necessità che si risentiva in altri luoghi, è sembrato inevitabile di procedere alla soppressione di essi, per potere invece provvedere alla creazione di altri, senza perdere di mira gl'interessi dell'Erario. I nuovi consolati, che sono in corso di creazione, sorgeranno in maggior parte nel Brasile, negli Stati Uniti, nel Messico e nell'India.

Concludendo, mi piace ripetere che la politica estera italiana, mentre intende salvaguardare gli interessi nazionali, vuole anche costituire nello stesso tempo un elemento di equilibrio e di pace in Europa. Credo, con questa politica, di interpretare le tendenze ed i bisogni del popolo italiano.

Vengo alla politica interna. I problemi dell'ordine pubblico sono i problemi dell'autorità dello Stato. Non v'è autorità dello Stato solida se l'ordine pubblico non è perfettamente normale; quindi ordine pubblico e autorità dello Stato sono i due aspetti dello stesso problema. Io domando a voi, domando alla Nazione: le condizioni dell'ordine pubblico sono migliorate o sono peggiorate dall'ottobre scorso?

Voci. — *Migliorate!*

Sento che qualcuno di voi dà già una risposta affermativa. Dico anch'io che sono migliorate quantunque io sia per temperamento piuttosto portato al pessimismo, e quindi al malcontento. Non si va mai abbastanza bene! Ma, o signori, quando si parla di ordine pubblico, bisogna stabilire dei raffronti: anche se sia odioso, esso sono necessari. L'inquietudine, il disagio, lo spirito di faziosità non sono soltanto un fenomeno italiano. Se noi gettiamo l'occhio al di là delle nostre frontiere, abbiamo motivo di ripetere che se Messene piange Sparta non ride.

Prendetemi i popoli vinti e guardate quello che accade in Austria, e in Germania; prendetemi i popoli vittoriosi: è di ieri uno sciopero dei funzionari pubblici nel Belgio che è costato all'erario e all'economia belga centinaia e centinaia di milioni di franchi; se poi rivolgete lo sguardo ai paesi neutrali (Spagna) troverete che anche là la vita non è eccessivamente comoda e brillante. Questo dico per coloro che ad ogni piccolo sparo di rivoltella in uno dei ventimila villaggi d'Italia credono di esser feriti da un colpo di 420. Ma poi soprattutto vale la pena di fare il raffronto in Italia e mettere da una parte la situazione dell'Italia nel biennio 1919-20 e nel biennio successivo 1921-22. Il fatto dominante del biennio 1919-20 è costituito dall'occupazione delle fabbriche, dallo sciopero rotativo e permanente dei funzionari dei servizi pubblici, da un disgregamento di tutte le funzioni dell'autorità statale; e quantunque sia sommamente ingrato, bisogna pur ricordare che lo stesso nostro gloriosissimo esercito ebbe un episodio, ad Ancona, che dimostra come qualmente il tarlo fosse giunto assai profondo nell'organismo dello Stato italiano.

Fatto dominante di questo biennio, che chiameremo del-

l'orgia demagogica, l'occupazione delle fabbriche; fatto dominante del biennio successivo è la spedizione punitiva fascista. Vedete che io sono di una obbiettività straordinaria! I fascisti, per necessità di cose, sono andati all'assalto delle città a vaste masse e armati. Oggi tutto ciò è finito, oggi i funzionari dei servizi pubblici non fanno e non faranno sciopero.

Quando i postelegrafonici fascisti sono venuti da me per protestare, perchè in seguito ad un telegramma di protesta al mio collega Di Cesarò erano stati puniti, ho detto loro che se fossi stato il collega delle poste li avrei puniti due volte, e ho detto che, perchè fascisti, essi avrebbero dovuto riconoscere la necessità di questa severa disciplina.

La situazione dell'ordine pubblico nel secondo semestre dell'anno decorso raggiunge il suo apice di disintegrazione; c'è nell'agosto uno sciopero: lo sciopero antifascista, sciopero che paralizza completamente lo Stato. Lo Stato non agisce, agiscono, in vece delle forze dello Stato, le forze del Fascismo. È da allora, o signori, che io ho detto che di due bisognava fare uno, è da allora che ho detto che dal momento che c'era uno Stato inattuale, uno Stato svuotato di tutti gli attributi della sua virilità, e c'è uno Stato in potenza che sorge, fortissimo, che saprà imporre una disciplina alla Nazione, è necessario che ci sia la sostituzione, mediante un atto rivoluzionario, dello Stato che sorge allo Stato che declina inesorabilmente.

Lo sciopero antifascista dell'agosto fu seguito dall'occupazione fascista delle città di Bologna e di Bolzano.

L'autorità dello Stato presentava lo spettacolo di macerie, di rovine infinite. Ora la rubrica dei conflitti non appare più sui giornali; e la rissa domenicale non può farsi passare come conflitto: perchè conflitto ci sia, deve essere collettivo e politico.

Vi ripeto, onorevoli senatori, sono così imparziale da dirvi che in questi ultimi giorni c'è stata una leggera recrudescenza: da che cosa essa dipende? Ve lo dico con tutta franchezza: dalla riapertura della Camera! La sede delle interrogazioni, con lo spettacolo che offre alla Nazione, è quella che riverbera e che getta in mezzo alle masse impulsive, eccitabili, sentimentali, i germi di conflitti e di discordie.

In secondo luogo, l'atteggiamento di una corrente del liberalismo italiano è una grandissima bazza per i sovversivi, perchè essi trovano in costoro degli alleati insperati, inopinati, i quali sollevano delle enormi vesciche, che io mi riprometto di bucare con lo spillo della mia logica e della mia sincerità, prima di finire il discorso! Poi, forse forse, c'è questo: che certi signori, quando si sono accorti che non hanno più da temere l'illegalismo fascista e il legalismo governativo che è lento, perchè deve rispettare tutte le procedure, hanno ripreso baldanza e fanno quell'illegalismo che richiamerà in vita un altro illegalismo fascista.

Quali misure sono state adottate per ristabilire l'ordine pubblico? Prima di tutto il rastrellamento degli elementi così detti sovversivi: si è gridato alle retate in grande stile, ma in realtà è stata cosa assai modesta; su 2000 arrestati quelli che si trovano ancora in carcere non arrivano a 150.

Sono affidati completamente alla magistratura: erano degli elementi di disordine e degli elementi sovversivi: può essere che la pratica liberale consenta di lasciar mano libera a questi elementi, ma io non mi sento di seguire questa pratica!

All'indomani di ogni conflitto io davo l'ordine tassativo di rastrellare il maggior numero possibile di armi d'ogni specie e qualità; questi rastrellamenti hanno dato risultati discreti.

Sono stati sequestrati nel periodo dal marzo alla fine di aprile armi lunghe da fuoco da guerra, 29257; armi corte da fuoco 1048; armi da punta e da taglio 7228; armi diverse 249. Munizioni per armi lunghe da fuoco, cartucce 1.110.000; munizioni per armi corte da fuoco, 82.000. Esplodenti diversi 1086 (e cioè bombe, petardi e simili aggeggi). Sono state sequestrate 29 scatole di dinamite; mezza cassetta di gelatina e chilogrammi 30 della stessa gelatina. Ci sono anche le armi comuni sequestrate e cioè: armi lunghe da caccia 2655; corte 2444; armi comuni da punta e da taglio 1089.

Va da sè che questo rastrellamento continua con la maggiore energia.

Poi ho dovuto reprimere ogni atto di illegalismo: si dice che qualche bicchiere di olio di ricino viene ancora distribuito

qua e là; ma io ho già detto all'altro ramo del Parlamento che i colpevoli di questi reati vengono severamente puniti.

Tutti questi provvedimenti sarebbero stati insufficienti se io non avessi restituito la piena autorità ai prefetti delle provincie. Ripeto ancora una volta che il Prefetto e il Questore sono gli unici legittimi autorizzati rappresentanti dell'autorità dello Stato nelle provincie del Regno.

Poi, vincendo le resistenze legittime del mio amico De' Stefani, ho migliorato le condizioni dei funzionari di P. S. i quali sono oggi validamente tutelati in senso morale e politico dal Governo.

Ma il problema più spinoso, che ho dovuto affrontare e risolvere, e l'ho risolto, è il problema degli squadrismi. Ognuno di questi squadrismi era un grandissimo colpo di piccone all'autorità dello Stato e siccome io penso, per assioma, che solo lo Stato ha il diritto e il dovere di avere forze armate, ho detto che queste multicolori camicie, ad un dato momento, dovevano essere completamente bandite dalla circolazione. E ce ne erano delle nere, delle azzurre, delle cachì, delle rosse, delle grigie, delle verdi e delle bianche. Vi ripeto che non era un problema facile, perchè molti di questi squadrismi agivano sul terreno nazionale, comprendevano patriotti, ex combattenti, feriti, mutilati e decorati. Ma bisognava finirla, ed allora un decreto del Consiglio dei Ministri ha deciso che dal 1° febbraio tutti gli squadrismi erano aboliti, non si permettevano che squadrismi di gente di età inferiore ai 12 anni. La misura è stata generalmente osservata, ma c'era uno squadrismo speciale, che mi poneva avanti ad un problema con riflessi di ordine morale e storico: il problema dello squadrismo fascista. Bisognava disperderlo, dire a questa gente: « andate a casa, tutto è finito »? Non si poteva! Prima di tutto perchè sarebbe stata una ingratitudine enorme, in secondo luogo perchè sarebbe stato pericoloso; e d'altra parte dovevo trasformare questo squadrismo, che aveva agito sul terreno dell'illegalismo, in un organo che fosse alle dipendenze dirette dello Stato. Ci sono riuscito, non completamente, ma dovete pensare che gli squadrismi sono stati aboliti al 1° di febbraio di quest'anno di grazia e non si può in tre mesi prendere dei giovani, che erano stati abituati

per due anni ad una ginnastica specialissima, e farne dei soldatini di piombo.

E si è detto: « Perchè questa milizia non ha prestato giuramento di fedeltà a S. M. il Re? » Voi credete che non abbiamo pensato a questo. Errore! Ci siamo decisi in senso negativo, perchè abbiamo pensato che la persona del Re, simbolo della Patria, simbolo della perpetuità della Patria, non può essere messa a capo di una milizia, che aveva, per necessità di cose, più che per volontà di uomini, un carattere spiccatissimo di partito. Ora questa milizia sta continuamente raffinandosi; si procede ad un'opera severissima di selezione. Del resto la cronaca quotidiana documenta tutto ciò.

C'era un altro problema a proposito dei quadri della milizia. Il problema di contemperare le necessità dei quadri superiori, che dovevano essere affidati ad uomini provenienti dall'Esercito e con una vasta esperienza militare e personale, col riconoscimento e la gratitudine che si doveva ai piccoli capi dello squadrismo fascista il quale aveva domato, lasciando centinaia di morti gloriosissimi, il sovversivismo demagogico. Abbiamo risolto questo problema. Tutti i gradi di ufficiali superiori a Seniore sono assegnati ad ufficiali che vengono dall'Esercito; tutti i gradi inferiori, quelli che potrebbero essere chiamati i gradi subalterni, e i sottufficiali, sono stati assegnati ad elementi dello squadrismo, che hanno sempre un passato militare e che sempre debbono avere delle qualità morali ineccepibili.

Del resto le statistiche valgono sempre più dei discorsi.

Gli ufficiali superiori della milizia, di grado superiore a Seniore, vengono, per il 97 per cento, dagli ufficiali del Regio Esercito. Gli altri rappresentano il 3 o 4 per cento. Su circa 230 ufficiali superiori al grado di Seniore vi sono 20 ricompensati nei vari gradi dell'Ordine militare di Savoia, 12 medaglie d'oro, 130 medaglie di argento, 80 medaglie di bronzo.

E bisogna, anche a costo di abusare della vostra pazienza e siccome questa è una giornata di chiarimenti, che vi legga lo stato di servizio dei capi della milizia nazionale:

Generale De Bono (generale di corpo d'armata dell'Esercito): 3 medaglie d'argento, una promozione straordinaria per merito di guerra, croce di guerra;

Generale Gandolfo (generale di Corpo d'armata); 2 medaglie d'argento, promozione straordinaria per merito di guerra;

Devecchi: 4 medaglie d'argento; 2 medaglie di bronzo, due croci di guerra;

Balbo: Una medaglia d'argento, croce di guerra;

Fara (il generale conosciutissimo in tutta Italia): una medaglia d'oro, due medaglie d'argento, promozione per merito di guerra;

Stringa (altro maggior generale dell'Esercito): 3 medaglie d'argento, una medaglia di bronzo, mutilato di guerra;

Perol Clemente (altro maggior generale dell'Esercito): 2 medaglie d'argento, croce di guerra;

Ceccherini (maggior generale dell'Esercito): 3 medaglie d'argento, due medaglie di bronzo;

Zamboni (maggior generale dell'Esercito): una medaglia d'argento, una di bronzo;

Guglielmotti (maggior generale dell'Esercito): due medaglie d'argento.

Seguono poi: maggiore Giuriati: 2 medaglie d'argento; Acerbo: tre medaglie d'argento; Caradonna: tre medaglie d'argento; Finzi: una medaglia d'argento e due croci di guerra, ecc. ecc.

E non voglio, per non confondere la modestia dei miei amici, continuare a leggere l'elenco di questi ufficiali della milizia nazionale.

Ho letto tutto ciò per dimostrarvi che la milizia è una cosa seria, e lo sta diventando ogni giorno di più, perchè così io voglio, perchè tutti i capi questo vogliono.

Ci si domanderà: perchè la milizia resta? Ve lo dico subito: per una ragione molto semplice; per difendere la Rivoluzione fascista all'interno ed anche all'estero.

La frase « estero » può impressionarvi. Ebbene c'è all'estero un ambiente difficile per il Fascismo italiano. Difficile a destra e difficile a sinistra. Difficile a destra, in quanto che l'elemento destro è un elemento nazionale, il quale non può essere entusiasta di un movimento che esalta i valori nazionali. D'altra parte l'elemento sinistro ci è avverso dal punto di vista sociale, perchè sa che il movimento fascista è nettamente anti-

socialista. Allora è bene che si sappia che a difendere la Nazione, e a difendere quella speciale forma di reggimento politico che si chiama Fascismo, vi è una potentissima armata di volontari. Secondo: per permettere all'Esercito di fare il suo mestiere: l'Esercito deve fare la guerra, deve prepararsi alla guerra, non deve fare della polizia, specialmente politica, se non in casi assolutamente eccezionali, che in questo momento non voglio assolutamente presentare nemmeno come ipotesi.

Stanotte, per mio ordine personale, si è bloccato un intero quartiere di Livorno.

Ebbene, 100 carabinieri e 300 camicie nere sono bastate. L'Esercito, le truppe e gli ufficiali dormivano tranquillamente nelle loro caserme, come era loro diritto e dovere. Eppoi credetemi, finchè in Italia si sa che, oltre ad alcune diecine di migliaia di carabinieri fedelissimi, c'è questa enorme forza, i conati rivoltosi, i conati di sedizione non saranno mai osati.

Se dopo questi sei mesi di Governo, io mi volgo indietro e abbraccio con un colpo d'occhio, come si abbraccia un panorama, quello che è successo in sede politica, vedo tre fenomeni interessanti; tre fenomeni che io chiamerei tentativi di aggiramento del Fascismo.

Ad un certo momento, nel novembre, si comincia a parlare di unità operaia: bisognava mettersi tutti insieme sotto una bandiera vagamente nazionale, che doveva coprire parecchie merci di contrabbando. Il nome di Gabriele D'Annunzio era una carta che veniva frequentemente giuocata da questi ambigui zelatori dell'unità operaia.

Ci voleva poco a capire che si trattava di una mistificazione, attraverso la quale parecchi elementi, che si ritenevano espulsi dalla scena politica, volevano rientrarvi.

Bastò dire che le Corporazioni assumessero il nome di fasciste e questa speculazione cessò d'incanto.

Secondo: il contraltare nazionalista. Bisogna dire che da Roma in su nazionalisti e fascisti sono andati sempre d'accordo; erano due corpi in un'anima sola. A Milano dove ho vissuto e lottato non si è mai avvertita questa differenza. Ora va a succedere che dopo la marcia su Roma c'è una primavera enorme di nazionalismo, soprattutto da Roma in giù. Eviden-

temente, elementi dubbi volevano, attraverso questo contraltare, fare o preparare una opposizione al Governo fascista.

Anche questo ostacolo è stato superato con la fusione e mi sia concesso di rendere omaggio solenne allo spirito di lealtà assoluta e di ferma disciplina, allo spirito, cioè, con cui i nazionalisti sono entrati nelle file del Fascismo. Finalmente, ed è manovra di quest'ultimi giorni, sono spuntati in Italia i fieri difensori dello Statuto, della libertà e del Parlamento. Sembra, a sentire questi signori che avevano dimenticato da parecchio tempo l'esistenza dello Statuto, anche a semplice titolo di documento storico, che lo Statuto corra supremo pericolo e che non si possa nemmeno discuterlo, nemmeno esaminarlo.

Credo che nessuno di voi possa ritenere Camillo conte di Cavour un bolscevico o un fascista del 1848. Ebbene ognuno di voi sa che il moto costituzionale del Piemonte è stato opera di Camillo Cavour; ognuno sa come venne largita la costituzione politica. Ci fu un tumulto a Genova contro i gesuiti ritenuti assertori dell'assolutismo; una commissione di Genovesi parte, va a Torino e chiede la cacciata dei gesuiti e la guardia civica; ma Camillo Cavour dice: « Questo è poco, i tempi sono maturi per ben altro ».

Scrive Cavour nel suo giornale *Il Risorgimento*: « Bisogna chiedere la costituzione », e questa fu promulgata il 4 marzo.

Nel preambolo è detto: « Lo Statuto è la legge fondamentale perpetua e irrevocabile della Monarchia ». Quattro giorni dopo si formò il primo ministero costituzionale di coalizione col moderato Balbo e il democratico Pareto, e poichè la frase: « lo Statuto è la legge fondamentale perpetua e irrevocabile della Monarchia » aveva ferito le orecchie dei democratici, Camillo Cavour si affrettava ad interpretarla in senso relativo o relativista. Vale la pena di ascoltare attentamente questo brano di Camillò Cavour: « Come mai — affermava — si può pretendere che il legislatore abbia voluto impegnare sè e la Nazione a non mai portare il più leggero cambiamento diretto ad operare il menomo miglioramento di una legge politica? Ma questo sarebbe voler far sparire il potere costituente dal seno della società, sarebbe privarla dell'indispensabile potere di modifi-

care le sue forme politiche a seconda delle nuove esigenze sociali, sarebbe un concetto talmente assurdo, che non poteva venir concepito da nessuno di coloro che cooperarono alla redazione di questa legge fondamentale. Una Nazione non può spogliarsi della facoltà di mutare con mezzi legali le sue leggi comuni ».

Non passò molto tempo che la cronaca dovette registrare una prima violazione dello Statuto, il quale presumeva e presume che per essere deputati bisogna essere cittadino italiano. Il giorno 16 ottobre si era verificata una divisione tra la Destra e la Sinistra. Nella prima vi erano i moderati ed i municipali, nella seconda i democratici, così detti « Teste bruciate », ed i repubblicani.

Il 17 questi due partiti si trovarono uniti per proclamare, al disopra dello Statuto, che potevano far parte del Parlamento Subalpino tutti gli italiani di qualunque regione; e ciò all'unanimità. Il primo a beneficiare di questa violazione dello Statuto sarebbe stato Alessandro Manzoni, se il grande scrittore non avesse declinato il mandato con una lettera che è un monumento di castigatezza e di probità politica.

Nessuno, o signori, nessuno di noi vuole abbattere o distruggere lo Statuto. Lo Statuto è piantato solidamente nei suoi muri maestri; ma gl'inquilini di questo edificio, dal '48 ad oggi, sono cambiati; vi sono altre esigenze, altri bisogni, non vi è più l'Italia piemontese del 1848.

Ed è oltremodo strano vedere fra i difensori dello Statuto quelli che lo hanno violato nelle sue leggi fondamentali; quelli che hanno diminuito le prerogative della Corona, quelli che volevano render la Corona totalmente estranea alla politica della Nazione, facendone una cosa morta e lontana nello spazio e nel tempo.

Si dice che questo Governo non ami la Camera dei Deputati. Si dice che si vuole abolire il Parlamento o svuotarlo di tutti i suoi attributi essenziali. Signori, sarà tempo di dire che la crisi del Parlamento non è una crisi voluta dal sottoscritto o da quelli che seguono le mie idee: il parlamentarismo è stato ferito non a morte, ma gravemente, da due fenomeni tipici del nostro tempo: da una parte il sindacalismo, dall'altra il giornali-

smo; il sindacalismo, che raccoglie in determinate associazioni tutti quelli che hanno interessi speciali e particolari da tutelare e che vogliono sottrarli alla incompetenza manifesta dell'assemblea politica; ed infine il giornalismo, che è il parlamento quotidiano, la tribuna quotidiana, dove uomini venuti dall'Università, dalle scienze, dalla industria, dalla vita vissuta, vi sviscerano i problemi con una competenza che si trova assai difficilmente sui banchi del Parlamento. Ed allora questi due fenomeni tipici dell'ultimo periodo della civiltà capitalistica sono quelli che hanno ridotto la importanza enorme che si attribuiva ai Parlamenti. Insomma, il Parlamento non può più contenere tutta la vita di una Nazione, perchè la vita delle Nazioni moderne è eccezionalmente complessa e difficile.

Dire questo non significa dire che vogliamo abolire il Parlamento. Affatto; anzi vogliamo migliorarlo, perfezionarlo, correggerlo, farne una cosa seria, se è possibile, una cosa solenne. E del resto, se volessi abolire il Parlamento, non avrei presentato una legge elettorale. Questa legge elettorale, a lume di logica, presuppone delle elezioni: si sa già fin da questo momento che, attraverso a queste elezioni, vi saranno dei deputati i quali comporranno il Parlamento; per cui nel 1924 vi sarà un Parlamento.

Ma il Governo deve essere rimorchiato dal Parlamento? Il Governo deve essere in balìa del Parlamento? Il Governo deve essere abulico e acefalo dinanzi al Parlamento? No! Non posso accettare la teoria dell'abulia e della acefalia del Governo dinanzi al Parlamento.

Si dice che il Fascismo ha creato dei duplicati. Signori, questi duplicati non esistono. Il Grande Consiglio fascista non è un organo duplicato del Consiglio dei ministri o superiore al Consiglio dei ministri. Il Grande Consiglio del Fascismo si è riunito quattro volte. Il Grande Consiglio, non ha mai affrontato i problemi che sono di pertinenza del Consiglio dei ministri. Di che cosa si è occupato il Grande Consiglio del Fascismo? Nella sessione di febbraio il Grande Consiglio del Fascismo si è occupato della Milizia Nazionale e della Massoneria; ha fatto un omaggio ai dalmati e fiumani; si è occupato dei Fasci all'estero. Nella sessione di marzo ha predisposto le cerimonie per

il Natale di Roma e si è occupato di sindacalismo. Nella quarta sessione di aprile si è occupato del Congresso di Torino ed ancora di sindacalismo.

Voi volete che tutti i grandi problemi dell'amministrazione dello Stato, della riorganizzazione delle nostre forze armate, della riforma delle circoscrizioni giudiziarie, della riforma delle scuole medie, tutte le misure di ordine finanziario, dalla nominatività dei titoli all'introduzione dell'imposta sul reddito agrario, sono tutte misure che sono state adottate dall'ente responsabile e diretto: il Consiglio dei ministri.

Ed ora che cosa è il Grande Consiglio del Fascismo?

È l'organo di coordinazione, di transazione, di temperamento fra le forze responsabili del Governo e le forze responsabili del Fascismo. E fra tutti gli organi creati dopo la rivoluzione di ottobre il Gran Consiglio del Fascismo è il più originale, il più utile, il più efficace. Ho abolito gli alti commissari perchè erano un duplicato dei prefetti, perchè angustiavano l'esercizio dell'autorità dei prefetti, i quali soli hanno diritto di esercitarla; ma non saprei mai abolire il Grande Consiglio del Fascismo neppure se, per ipotesi, il Consiglio dei ministri si componesse domani di tutti membri fascisti.

Questo Governo, che è dipinto come liberticida, è stato forse troppo generoso.

Non è stata una rivoluzione incruenta per noi quella dell'ottobre: noi abbiamo lasciato decine e decine di morti, o signori. E chi ci avrebbe impedito in quei giorni di fare quello che han fatto tutte le rivoluzioni? Di liberarci, una volta per sempre, da tutti coloro che, abusando della nostra generosità, rendono difficile ora il nostro compito? Soltanto i socialisti della *Giustizia* di Milano hanno avuto il coraggio di riconoscere che, se essi sono ancora in vita, lo debbono a noi, che non abbiamo voluto nei primi momenti della Marcia su Roma che le Camicie Nere si macchiassero di sangue italiano.

Ma, o signori, non bisogna abusare di questa nostra generosità. Non mi pongo il problema se sia stato un bene o un male il non avere agito in quei termini. Perchè non me lo pongo? Ve lo dico con una schiettezza che parrà brutale. Non me lo

pongo perchè, se domani fosse necessario, io ho il coraggio, la volontà e i mezzi per poterlo fare ancora.

E non speri qualcuno nella crisi del Fascismo e non la distenda sulle colonne dei capaci giornali. Ecco è finito; era una bega di piccoli capi. E si capisce; non si può sistemare tutto il mondo. Io ho sempre detto che la rivoluzione non può essere una sistemazione in cui ognuno trova la sua casella... e ci mangia dentro.

Il Fascismo è ancora e rimarrà per lungo tempo un partito semplicemente formidabile. Non fate come faceva il borghese dell'occidente che, ogni minuto, quando saltava su un Wrangel o un Judenic, pensava che quelle piccole bande disarmate e scalze potessero demolire il Governo dei Sovieti. L'altro giorno Lloyd George diceva che è un Governo assai solido.

E così, se vedrete che in una delle tante Peretole d'Italia c'è un dissidio, non argomentatene che il Fascismo è in crisi. Bisogna, o signori, introdurre nell'esame dei fenomeni della storia, l'elemento durata, l'elemento tempo. E quando un partito ha il Governo nelle mani, lo tiene, se lo vuol tenere, perchè ha delle forze formidabili da utilizzare per stabilire sempre più saldamente il suo dominio. Il Fascismo è un movimento sindacale che raccoglie un milione e mezzo di operai e contadini i quali — debbo dirlo a titolo di lode — sono quelli che non mi dànno imbarazzi di sorta. Poi è un movimento politico che ha 550 mila iscritti e io ho chiesto di esser liberato da almeno 150 mila di questi signori. Quindi è un movimento militare: 300 mila camicie nere che esistono, che non attendono che d'esser chiamate. Poi finalmente c'è in tutto ciò un amalgama, un cemento che si potrebbe chiamare mistico e religioso, per cui, battendo su certi tasti, domani s'avrebbe il suono di certe fanfare.

Ci si domanda: « Vorrete dunque accamparvi in Italia come un esercito di nemici che opprime il resto della popolazione? » Siamo alla filosofia della forza del consenso.

Intanto ho il piacere di annunziare che al Fascismo hanno aderito masse imponenti di uomini, che meritano tutto il rispetto della Nazione. Al Fascismo hanno aderito l'Associazione dei mutilati e degli invalidi; al Fascismo ha aderito l'Associa-

zione Nazionale dei combattenti; nell'orbita del Fascismo marciano anche le famiglie dei caduti in guerra. C'è molto popolo in queste tre Associazioni, c'è molto consenso in questi mutilati, combattenti e famiglie di caduti. Sono milioni di persone. E davanti a questa collaborazione debbo proprio io andare a cercare tutti i frammenti, tutte le reliquie dei vecchi partiti tradizionali?

E debbo vendere la mia primogenitura ideale per il piatto di lenticchie che mi potrebbero offrire questi signori che non hanno sèguito alcuno nel Paese?

No, non farò mai questo!

Ma se uno vuole collaborare con me, io l'accolgo nella mia casa. Però se questo collaboratore mi ha l'aria dell'inquisitore che controlla o dell'erede che aspetta, dell'uomo che sta in agguato per potere, a un certo momento, fare l'obliquo ragioniere dei miei errori, allora io dichiaro che di questa collaborazione non voglio assolutamente sapere.

Del resto c'è una forza morale in tutto ciò. In fondo, di che cosa ha sofferto la vita italiana negli anni passati? Ha sofferto del fenomeno del trasformismo.

Non c'erano mai dei confini precisi. Nessuno aveva il coraggio di essere quello che doveva essere. C'era il borghese che aveva delle arie socialistoidi, c'era il socialista che si era già imborghesito fino al midollo spinale. Tutta l'atmosfera era una atmosfera di mezze tinte, d'incertezza; non si vedevano mai dei contorni nettamente tagliati e definiti. Ebbene il Fascismo nella vita italiana compie proprio questa funzione; prende gl'individui per il collo e dice: « Dovete essere quello che siete. Se siete dei borghesi, dovete essere dei borghesi, dovete avere l'orgoglio della vostra classe, perchè la vostra classe è la classe che ha dato il tipo della civiltà mondiale al secolo decimonono; se siete dei socialisti, dovete avere il coraggio di esserlo, affrontando gli inevitabili rischi che questa professione può portare. »

Lo spettacolo della Nazione in questo momento è soddisfacente, soddisfacente perchè il Governo fa una politica dura, una politica crudele, se volete. Deve licenziare a migliaia i suoi funzionari: sono magistrati, sono ufficiali, sono ferrovieri, sono arsenalotti; e ogni licenziamento è un motivo di turbamento,

di dolore, di disagio di migliaia di famiglie. Ha dovuto mettere delle tasse che feriscono certamente vasti strati della popolazione italiana. Questo popolo italiano non ha ancora avuti quelli che si potrebbero chiamare i vantaggi di ordine materiale; non li ha avuti. Il Governo non ha dato proprio nulla che si possa tradurre in contanti, niente: ebbene questo popolo è disciplinato, questo popolo è silenzioso, questo popolo è tranquillo, questo popolo lavora. Come vi spieghereste questo fenomeno, se non pensaste che questo popolo è tranquillo perchè sa che c'è un Governo che governa e sa soprattutto che, se questo Governo colpisce con misure crudeli, strati della popolazione italiana, non lo fa perchè si alzi al mattino con il capriccio di dire: « Oggi voglio colpire i ferrovieri, gli arsenalotti o i postelegrafonici ». Lo fa perchè ciò risponde ad una necessità suprema di ordine nazionale. Al di sopra di questa massa che si cifra a decine di milioni ci sono i gruppi irrequieti dei politicanti di professione. Bisogna parlar chiaro: c'erano, prima di questo, parecchi Governi in Italia, i quali tremavano sempre davanti al giornalista, davanti al banchiere, davanti al gran maestro della Massoneria, davanti al capo più o meno clandestino del partito popolare; e bastava che uno di questi ministri *in partibus* battesse alla porta dell'anticamera del Governo, perchè il Governo fosse colto da improvvisa paralisi. Ebbene, tutto ciò è finito: molti signori che prendevano delle arie con i vecchi Governi, non li ho ricevuti e li ho fatti piangere perchè il Governo è uno solo, il Governo della Nazione, e non conosce altri Governi all'infuori del suo e vigila attentamente. Non bisogna mai dormire quando si governa, non bisogna trascurare nessuno dei sintomi, ma tenere innanzi agli occhi tutto il panorama, vedere tutte le composizioni, le scomposizioni, le deformazioni dei partiti e degli uomini. Qualche volta è necessario per la tattica avere degli adattamenti, ma la strategìa politica, la mia almeno, è intransigente e assoluta.

Avrei finito, anzi ho finito, se non dovessi dire ancora una parola che mi riguarda un po' personalmente. Io non nego ai cittadini quello che si potrebbe chiamare il *jus murmurandi*, ma non bisogna esagerare, non bisogna sollevare dei fantasmi, non bisogna ad ogni momento essere con le orecchie ritte, nella

tema di pericoli che non esistono, e, credetemi, io non mi ubriaco di grandezza; vorrei, se fosse possibile, ubriacarmi di umiltà. E credete ancora, onorevoli senatori, che non mi passa nemmeno per la controcassa dell'anticamera del cervello quello che può balenare nei crocchi misteriosi, pieni di sospetti, di paure e di calunnie. Io mi contento semplicemente di essere ministro; nessuno deve essere spaventato dal fatto che io vado a cavallo. Ci andavano anche D'Azeglio e Minghetti; e del resto se ciò si deve alla mia gioventù, questo è un male divino di cui si guarisce ogni giorno. Non ho ambizioni che oltrepassino la cerchia nettamente definita dei miei doveri e delle mie responsabilità.

Eppure, un'ambizione l'ho anch'io: più conosco il popolo italiano, più m'inchino dinanzi a lui; più m'immergo anche fisicamente nelle masse del popolo italiano, più sento che questo popolo italiano è veramente degno del rispetto di tutti i rappresentanti della Nazione.

La mia ambizione, o signori, sarebbe una sola: non m'importa per questo di lavorare 14 o 16 ore al giorno, non m'importerebbe nemmeno di lasciarci la vita, e non lo riputerei il più grande dei sacrifici! La mia ambizione è questa: vorrei rendere forte, prosperoso, grande e libero il popolo italiano!

XXIV.

AL POPOLO DI CIVITAVECCHIA

(Civitavecchia, 10 giugno 1923)

NOTA.

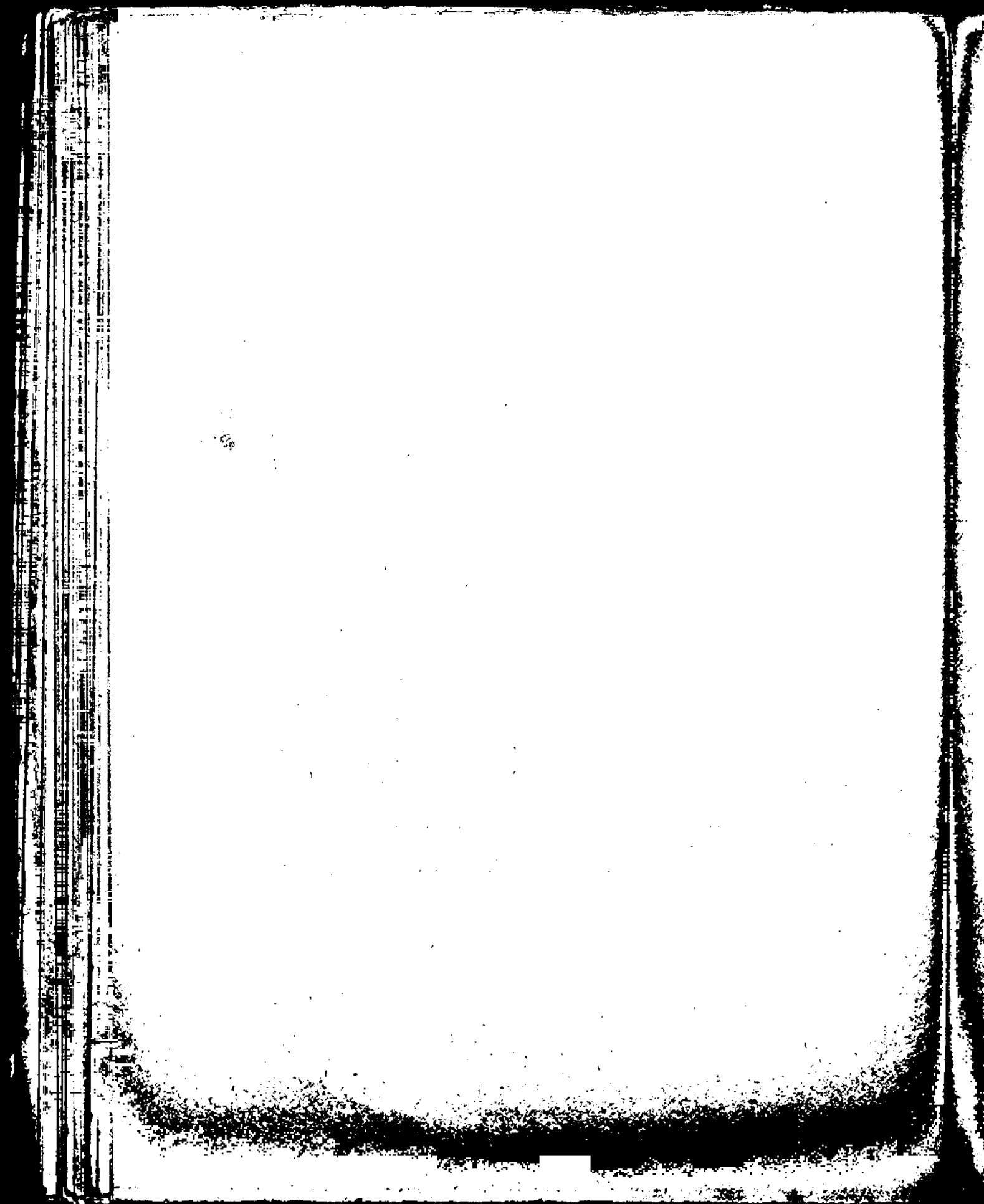
Salpando per Caprera per recarsi alla tomba di Garibaldi e visitare la Sardegna, al popolo di Civitavecchia, che lo acclamava, l'on. Mussolini disse:

L'accoglienza di questa moltitudine di popolo, questa accoglienza cordiale ed entusiastica viene a comprovare la verità del discorso che io pronunciai ieri a Roma, e cioè che attorno al Governo fascista, a sorreggere il Governo fascista non c'è soltanto la forza, c'è il consenso cordiale e sincero della moltitudine.

Civitavecchia è città cara al mio cuore di fascista; qui io discesi alla fine di ottobre dell'anno scorso, quando la trionfante rivoluzione delle camicie nere stava per assumere il potere con tutti i rischi e la responsabilità che questo compito terribile comporta.

Dopo sette mesi di dura fatica e mentre ci prepariamo ancora a combattere, ancora a resistere, sento che il popolo italiano, nelle sue vaste masse non inquinate dall'opposizione demagogica, si schiera compatto attorno al Governo fascista.

Parto di qui perchè vado domani a compiere un rito di devozione e di amore. Vado a Caprera a inginocchiarmi sulla tomba dell'Eroe dei due mondi, di quello che fu chiamato il Cavaliere del genere umano. Ci vado con coscienza tranquilla perchè, tra le camicie rosse che seguirono Garibaldi e Garibaldi portò alla gloria in quaranta battaglie vittoriose, e le camicie nere, non c'è nessuna soluzione di continuità, ma c'è la stessa tradizione, lo stesso sacrificio, la stessa gloria, la stessa storia.

Viva le camicie rosse! Viva le camicie nere! Viva l'Italia!

XXV.

AL POPOLO DI SASSARI

(Sassari, 11 giugno 1923)

NOTA.

Dopo il pellegrinaggio alla tomba di Garibaldi a Caprera, l'onorevole Mussolini si recò a Sassari. Quivi, il giorno 11 giugno, dal Palazzo della Prefettura, parlò al popolo di Sassari:

Cittadini di Sassari! Fiero, gentile Popolo di Sardegna!

Quello che ho compiuto oggi non è e non deve essere interpretato come un viaggio ministeriale. Ho inteso di compiere un pellegrinaggio di devozione e di amore per la vostra magnifica terra. Mi hanno detto che dal 1870 ad oggi è questa la prima volta che il Capo del Governo parla al popolo di Sassari raccolto nella vasta piazza. Deploro che fino a questo momento nessun Capo di Governo, nessun Ministro abbia sentito il dovere elementare di venire a conoscervi, di venire a conoscere i vostri bisogni, di venire ad attestare a voi quanto l'Italia vi deve. Per i mesi, per gli anni, per i lunghi anni del nostro sacrificio di sangue e della nostra purissima gloria il nome di Sassari, consegnato alla Storia nei bollettini di guerra, ha echeggiato nell'animo profondo di tutta l'Italia. Coloro che seguivano lo sforzo magnifico e sanguinoso della nostra razza, coloro che si sono macerati nel sangue e nel fango delle trincee, giovani della mia generazione, fierissimi e sdegnosi, tutti quelli che portano sempre nel cuore la fede della Patria, tutti costoro, o sardi, vi ammirano, tutti costoro, o fanti della Brigata Sassari, o cittadini di Sassari, vi tributano un segno, una testimonianza di infinito amore.

Che cosa importa se qualche burocrata che si attarda a poltrire non ha ancora tenuto conto dei vostri bisogni? Sassari è già passata gloriosamente alla Storia. Oggi ho sofferto quando mi hanno detto che questa città non ha acqua. È tristissimo che una città di eroi debba soffrire la sete. Ebbene, vi prometto che avrete l'acqua perchè avete il diritto di averla. Se il Governo Nazionale vi concederà — come vi concederà — i due o i quattro milioni necessari, non avrà fatto che il suo dovere perchè, mentre altrove giovani dalle spalle quadrate lavoravano al tornio, la gente di Sardegna combatteva e moriva nelle trincee.

Intendiamo rivalutare le città e le regioni d'Italia, perchè chi più ha dato alla guerra maggior diritto ha di avere nella pace.

Pochi giorni fa, nella ricorrenza dell'anniversario della guerra, mi sono recato, per le vie del cielo, ai cimiteri del Carso. Ci sono molti vostri fratelli che dormono in quei cimiteri il sonno che non ha risveglio. Li ho conosciuti; ho vissuto con loro; ho sofferto con loro. Erano magnifici, pazienti, generosi. Non si lamentavano, resistevano e quando l'ora tragica suonava in cui si doveva uscire dalla trincea, erano i primi e non domandavano perchè!

Il Governo Nazionale che ho l'onore di dirigere è un Governo che conta su di voi e voi potete contare su di lui. È un Governo scaturito da una duplice vittoria di popolo. Non può dunque essere contro il popolo che lavora. Il Governo Nazionale viene verso di voi, perchè voi gli diciate schiettamente, lealmente quali sono i bisogni vostri.

Siete stati trascurati, dimenticati, per troppo tempo! A Roma si sapeva e non si sapeva che esisteva la Sardegna. Ma poichè la guerra vi ha rivelato all'Italia, bisogna che tutti gli Italiani ricordino la Sardegna non soltanto a parole, ma a fatti.

Sono lieto, commosso per le accoglienze che mi avete tributato. Ho guardato nelle vostre faccie; ho visto i vostri lineamenti; ho messo i miei occhi nei vostri. Ebbene, oggi ho riconosciuto che voi siete dei virgulti superbi di questa razza italiana che era grande quando gli altri popoli non erano ancora nati, di questa razza italiana che ha dato tre volte la sua civiltà al mondo attonito o rimbarbarito, di questa razza italiana che noi vogliamo prendere, sagomare, forgiare per tutte le battaglie necessarie nella disciplina, nel lavoro, nella fede.

Sono sicuro che come la Sardegna è stata grande nella guerra, sarà altresì grande nella pace.

Vi saluto, o magnifici figli di questa Isola solida, ferrigna e dimenticata. Vi abbraccio spiritualmente tutti quanti. Non è qui il Capo del Governo che vi parla: è il fratello, il commilitone, il trincerista. Gridate dunque con me: « Viva il Re! Viva l'Italia! Viva la Sardegna! ».

XXVI.

AL POPOLO DI CAGLIARI

(Cagliari, 12 giugno 1923)

NOTA.

Da Sassari l'on. Mussolini si recò a Cagliari, ed ivi, nell'Anfiteatro, pronunciò il seguente discorso:

Cittadini, Camicie Nere, Popolo di Cagliari ardente e cavalleresco!

Sono stato in questi ultimi tempi in parecchie città, non escluse quelle che appartengono alla terra dove sono nato. Ebbene, vi dichiaro — perchè questa è la verità — che nessuna città mi ha tributato le accoglienze che oggi voi avete tributato a me. Sapevo che Cagliari era città di forti passioni, sapevo che un grande fermento di rinnovazione fremeva nei vostri cuori. L'urlo col quale mi avete accolto, la folla stipata nel Teatro Romano, mi dicono che qui il Fascismo ha salde radici nelle vostre coscienze.

Vi ringrazio dunque, cittadini, dal profondo del cuore.

Sono venuto in Sardegna non già e non soltanto per conoscere le vostre terre. Quarantotto ore non basterebbero; e meno ancora basterebbero per esaminare da vicino i vostri problemi. Io li conosco: li hanno conosciuti tutti i governanti da mezzo secolo a questa parte: sono problemi presenti alla coscienza nazionale; e se fino ad oggi non sono stati risolti, gli è che a Roma mancava quella ferrea volontà di rinnovamento che è perno, essenza e fede del Governo fascista.

Passando per le vostre terre ho ritrovato qui vivo, pulsante, un lembo della Patria. Veramente questa vostra isola è il baluardo della Nazione d'occidente, è un cuore saldo di Roma piantato in mezzo al mare nostro. Talune catene delle vostre montagne mi ricordano le Prealpi comasche; talune vostre pianure, la Valle del Po, ma soprattutto ho visto nelle folle che si

sono raccolte attorno ai gagliardetti, i bellissimi germogli della razza italiana, immortali nel tempo e nello spazio.

Mi sono domandato: « Come dunque è avvenuto che ad un dato momento si è potuto pensare nel Continente che questa Isola di eroi e di salde coscienze si fosse intiepidita nel suo fortissimo amore verso la Madre Patria? » Non ho mai creduto a ciò. Era un enorme equivoco; non era in giuoco la Patria; erano piuttosto in giuoco pavidi ed inetti governanti di Roma che troppo tempo vi avevano dimenticati.

Credo, e lo affermo qui al vostro cospetto, credo che poche regioni d'Italia possano rivaleggiare con voi in fatto d'amor di Patria. Perchè voi, cittadini, popolo di Sardegna, voi l'amore di Patria lo avete celebrato nelle fangose trincee, dallo Stelvio al mare. Avete salito il vostro ineffabile e glorioso calvario: là avete lasciato migliaia di vostri figli, di vostri fratelli, il fiore della vostra stirpe.

Non sarebbe dunque enormemente ingrata l'Italia se dimenticasse questo vostro magnifico olocausto di sangue, se non vi desse in pace quello che avete meritato in guerra?

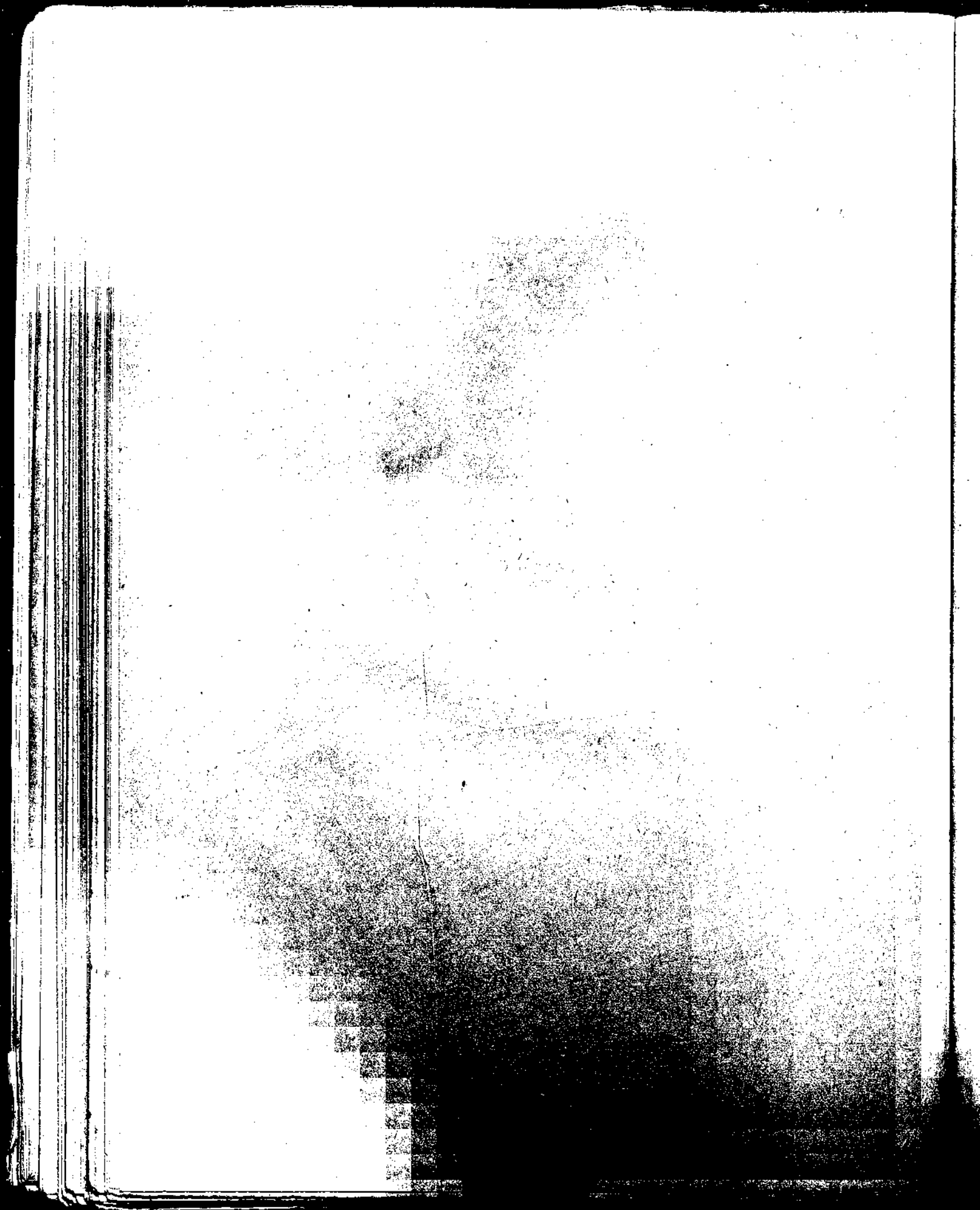
Ebbene, non sono venuto per fare promesse, ma assicuro che le promesse che ho fatto o farò saranno rigidamente mantenute.

Fra tutti, uno spettacolo ha percosso il mio cuore di fascista intransigente, assoluto. Mi avevano detto che la Sardegna, per ragioni speciali di ambiente, era refrattaria al Fascismo. Anche qui si trattava di un equivoco. Ma da oggi le coorti e le legioni, le migliaia di camicie nere solidissime, i sindacati, i fasci, la gioventù tutta di questa Isola è là a dimostrare che, essendo il Fascismo un movimento irresistibile di rinnovazione della razza, doveva fatalmente toccare e conquistare questa Isola dove la razza italiana ha le sue manifestazioni più superbe.

Vi saluto, camicie nere. Ci siamo veduti a Roma, ed i manipoli della Sardegna ebbero il plauso della Capitale. Voi portate nel cuore la fede che a un dato momento fece partire da tutte le città e da tutti i villaggi d'Italia migliaia e migliaia di fascisti per scendere a Roma. Nessuno può pensare di strapparci il frutto di una vittoria che abbiamo pagato con tanto generosissimo sangue di giovinetti immolatisi per schiacciare il

bolscevismo italiano. Migliaia e migliaia di giovinetti che ebbero il martirio delle trincee, che hanno ripreso la lotta civile, che hanno vinto, hanno tracciato un solco tra l'Italia di ieri, di oggi e di domani.

Cittadini di Cagliari, certamente dovrete ancora essere partecipi di questo grande dramma. Certamente voi volete vivere la vita della nostra grande collettività nazionale, di questa nostra adorabile Italia, di questa bellissima madre che è il nostro sogno, la nostra speranza, la nostra fede, la nostra certezza. Perchè passano gli uomini, forse anche i Governi, ma la Nazione, l'Italia, vive, non morirà mai.

Parto domani da questa vostra Isola con una certezza, questa. Ho visitato oggi gli impianti del Tirso, che non sono soltanto un privilegio della Sardegna, ma sono un capolavoro che può inorgoglire tutta la Nazione. Sento quasi per intuizione dello spirito, sento che anche la Sardegna oggi marcia al passo con tutte le altre regioni sorelle. Salutiamoci dunque, o cittadini. Dopo questo mio discorso, che ha voluto essere un atto di devozione per una specie di comunione fra il mio ed il vostro spirito, salutiamoci gridando: Viva il Re! Viva l'Italia! Viva il Fascismo!

XXVII.

AI CITTADINI DI IGLESIAS

(Iglesias, 13 giugno 1923)

NOTA.

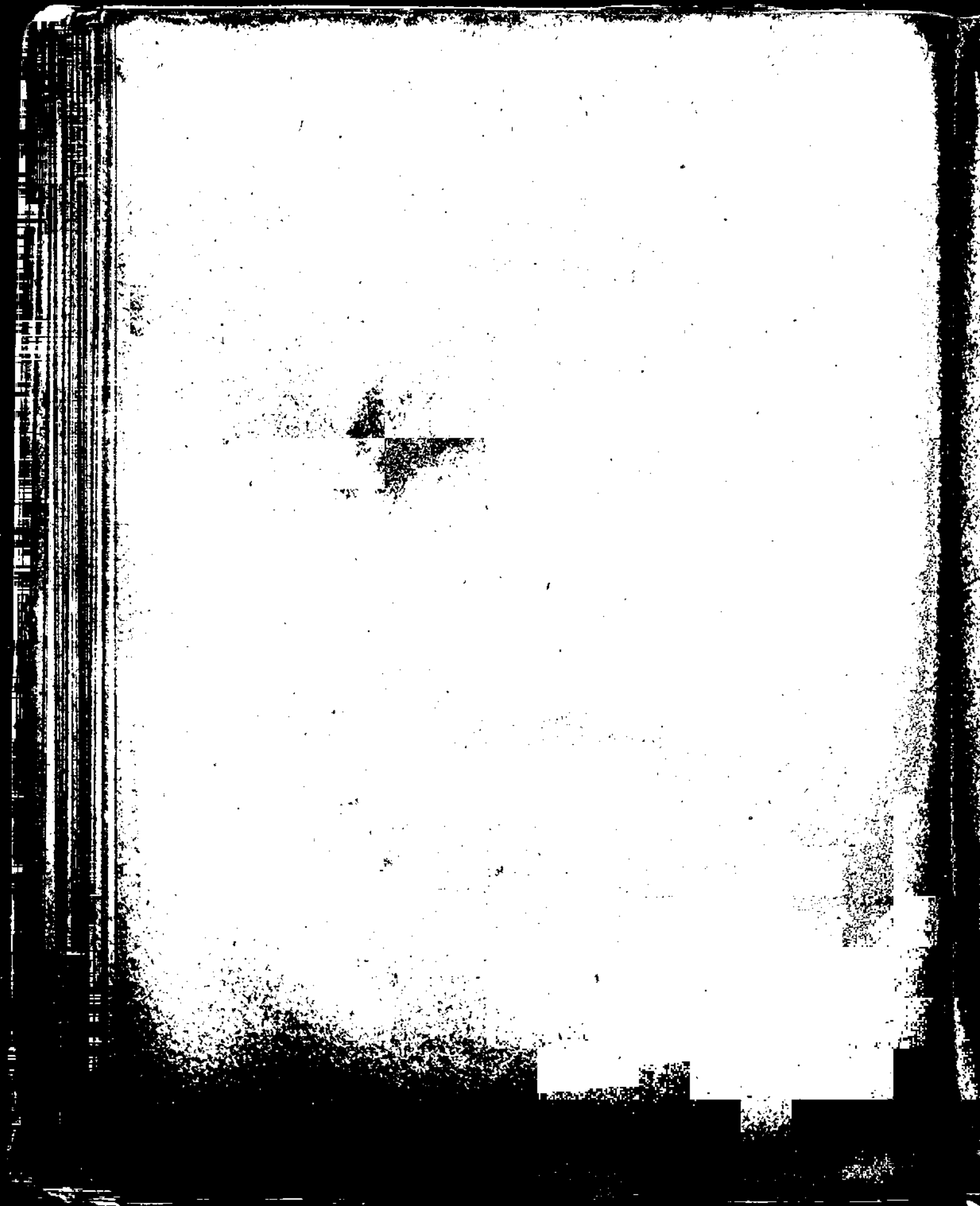
Il 13 giugno il Presidente proseguì per Iglesias, e quivi, dal Palazzo del Comune, parlò ai cittadini convenuti da tutte le parti.

Cittadini di Iglesias, Camicie Nere fasciste!

La vostra accoglienza così cordiale ed entusiastica supera nella realtà ogni aspettativa. Iglesias è stata veramente la culla del Fascismo sardo. Qui sono sorti i primi manipoli di camicie nere e quindi era mio precipuo dovere venire a mettermi in contatto con voi. Voi meritate che il Governo vi ricordi. In questa isola è una vasta riserva di fede, di patriottismo e di passione italiana. Torno a Roma col cuore gonfio di commozione.

Da quand o l'Italia è unita, è questa la prima volta che il Capo del Governo si mette in comunicazione diretta col popolo di Sardegna. Di una cosa sola mi dolgo: che il tempo troppo breve non mi abbia consentito di visitare più lungamente la vostra terra magnifica; prendo però formale impegno di tornare a visitare le vostre città, i vostri villaggi. Come Capo del Governo sono lieto di essermi trovato tra popolazioni laboriose, tranquille, veramente pazienti per quanto troppo a lungo dimenticate e considerate quasi come una colonia lontana. È opportuno si sappia che la Sardegna è una delle prime regioni d'Italia, anche perchè ha dato il maggiore contributo di sangue alla guerra vittoriosa.

Come Capo del Fascismo sono lieto di essermi trovato con le eroiche camicie nere e avere visto la splendida rifioritura del Fascismo, che porterà una totale rinnovazione nella vostra terra.

Ecco, questo gagliardetto è simbolo di fede purissima. Io lo bacio con affetto e con lo stesso affetto bacio voi, camicie nere, bacio te, magnifico popolo di Sardegna.

XXVIII.

AI CITTADINI DI PIACENZA

(Piacenza, 18 giugno 1923)

NOTA.

Il 18 giugno, dal Palazzo del Governatore, l'on. Mussolini, che aveva passato in rivista nella Piazza dei Cavalli la Milizia Nazionale, gli avanguardisti ed i Balilla, pronunciò il seguente discorso:

Camicie Nere! Avanguardisti! Balilla! Cittadini della primogenita!

Io non trovo parole sufficienti per esprimervi la mia commozione e la mia profonda gratitudine.

Tutte le volte che io mi allontano da Roma, dove i residui di piccole caste politiche si illudono ancora sulla loro vitalità, e mi confondo tra il popolo, io ho veramente davanti ai miei occhi la impressione visiva plastica di una magnifica, di una splendida, di un'incomparabile primavera.

Qui in questa città storica, qui pulsa gagliardo il sangue della nuova generazione, qui più che altrove il popolo in tutte le sue categorie ha compreso che in questo momento la disciplina, la concordia, il lavoro sono elementi necessari per la ricostruzione della Patria. Qui è il consenso, non soltanto la forza. Qui è il consenso che si raccoglie attorno a me e attorno al Governo che ho l'onore di dirigere, perchè sa e sente che è un Governo che agisce, che legifera al disopra di tutti gli interessi delle singole classi e categorie e non ha in vista che il bene supremo di tutta la Nazione.

Io vorrei — e ci riuscirò — vorrei, come ho detto, rendere grande, prospero e libero tutto il popolo italiano: ci riuscirò. Ci riuscirò malgrado i tempi difficili, malgrado la crisi e un complesso di circostanze che sono all'infuori e al di sopra della nostra volontà umana. Ma al di sopra delle volontà singole e individuali c'è ormai in atto ed in potenza una magnifica volontà collettiva: una volontà collettiva di tutto un popolo italiano che oggi è compatto, solidale, omogeneo attorno

al Fascismo in quanto il Fascismo rappresenta il prodigio della razza italiana che si ritrova, si riscatta, che vuole essere grande.

Noi dobbiamo imporre le dure discipline e se qualche volta dobbiamo colpire le categorie, lo facciamo per salvare la Nazione, per salvare il tutto che è rappresentato dal popolo italiano.

Davanti a questa folla io evoco le giornate di Napoli, quelle che si poterono chiamare la Sagra della vigilia; avevo dinanzi a me quarantamila camicie nere venute da ogni parte d'Italia, e questi magnifici campioni della nostra razza scandivano in un ritmo che aveva del religioso e del solenne queste parole: « Roma! Roma! Roma! » — Io tacevo perchè non era ancor suonata l'ora, ma la decisione era già maturata nel mio animo. Dopo quattro giorni, Roma non era più soltanto un grido, era una mèta che avevamo raggiunta.

Perciò io dico a voi: « Camicie nere, serbate purissima, immacolata la vostra fede. Il Fascismo ha preso Roma perchè ne aveva il diritto, perchè aveva impegnata una durissima battaglia, perchè in questa battaglia aveva lanciato a centinaia ed a migliaia i suoi magnifici giovinetti. Il Fascismo, avendo questo diritto, lo rivendica in pieno e sa che nei vostri cuori, o camicie nere, questa fiamma brucia ancora e li riscalda e li esalta e li tiene pronti per i compiti che ancora ci attendono. Vi saluto gridando: « Viva il Re! Viva l'Italia! Viva il Fascismo! ».

XXIX.

A CREMONA FEDELISSIMA

(Cremona, 19 giugno 1923)

NOTA.

Da Piacenza l'on. Mussolini si recò a Cremona ed ivi, nella Piazza del Comune, dopo le parole rivoltegli dal Sindaco, pronunciò il seguente discorso:

Il saluto che Ella mi ha voluto portare mi giunge oltremodo gradito, non soltanto perchè mi viene dal primo Magistrato di una città nobile, ricca di bellezze e di monumenti e piena di ingegni, ma ancor più perchè voi, Signor Sindaco, siete il rappresentante di una città piena di audacia, di forza e di disciplina e perchè mi ricordate l'epoca garibaldina delle camicie rosse, presa in eredità dalle camicie nere.

Voi mi avete detto che non vale la pena di inseguire certe farfalle sotto l'Arco di Tito. Io vi dico che non ce ne sono. Le piccole diffamazioni sono residui del nostro malcostume. Tutte le volte che io scendo fra il popolo italiano, del quale mi vanto di essere, se non degno, almeno fierissimo figlio, sento che al di là di certe piccole mene c'è il popolo, il popolo sano, il popolo tranquillo che lavora. Quando penso a questo popolo cui non ho potuto dare ancora nulla di quello che si dice benessere materiale, e al quale io debbo infliggere una rigida disciplina, quando vedo questo popolo che è tranquillo e non si lagna, devo constatare che la salute morale del popolo è inattaccabile.

Certamente occorrerà che nessuno abusi del nostro spirito generoso, perchè altrimenti interverrebbe la forza; se, cioè, quei residui di cui parlavo poco fa intendessero occupare ancora un po' la scena politica, essi sanno, e tutti gli Italiani debbono saperlo, che io chiamerei le camicie nere, molte delle quali mordono il freno e sono impazienti.

La fede nel Fascismo, la mia fede, è qualche cosa che va al di là del semplice Partito, della semplice idea, della sua necessaria struttura militare, del suo necessario sindacalismo, del

suo tesseramento politico. Il Fascismo è un fenomeno religioso di vaste proporzioni storiche, ed è il prodotto di una razza. Nulla si può contro il Fascismo: nemmeno gli stessi fascisti potrebbero nulla contro questo movimento gigantesco che si impone.

Signor Sindaco, le manifesto il mio più alto compiacimento. Tutti i paesi che ho attraversati mi hanno mostrato il loro consenso; dovunque ho constatato che la vita, che il suo ritmo è assai tranquillo; le mèssi biondeggiano nei campi e saranno presto mietute. La Nazione riprende la sua vita. E quando penso alla Nazione, sento nelle mie arterie affluire un sangue nobile purissimo: questo sangue viene dal cuore della Nazione italiana che riaccelera i suoi palpiti.

Camicie Nere! Popolo di Cremona! Ecco che per un singolare destino propizio ai miei voti mi ritrovo, dopo sette mesi, a parlare a questa marea umana nella stessa armoniosa piazza che accolse la mia voce prima della Marcia su Roma.

Io guardo nei vostri occhi, che possono guardare nei miei e interrogarmi e domando: « Mi trovate voi cambiato in qualche linea? » Sono sicuro che nessuno di voi ha pensato, nemmeno nei momenti di incertezza, che io potessi diventare diverso da quello che sono. Ho l'orgoglio di essere quello che sono, cioè un uomo che prima di imporre dei sacrifici agli altri li impone a se stesso, e prima di chiamare la disciplina per gli altri a questa disciplina si sottopone. Tutto il popolo è raccolto in questa piazza, non solo il popolo di Cremona, ma tutto il popolo italiano; tutto il popolo italiano delle tre diverse categorie che sono raccolte oggi intorno al Governo.

È forse la prima volta nella storia italiana che il Capo del Governo può andare tra la folla tranquillamente senza le preoccupazioni che potevano affliggere certi individui in altri tempi. Sono della vostra razza, ho lo stesso vostro sangue, le stesse vostre virtù e naturalmente gli stessi vostri difetti. Appunto per questo si stabilisce fra noi la perfetta comunione degli spiriti: basta che io vi chiami perchè dalle città e dai borghi e dai casolari un coro unanime e formidabile risponda: « Presente! ».

Camicie Nere! Voi potete avere fiducia in me. Io sono il difensore inflessibile, severo, implacabile della nostra rivolu-

zione e se per difendere questa rivoluzione, alla quale avete dato il prezioso contributo del vostro sangue, fosse necessario ricominciare ancora, ricominceremo.

A chi la battaglia? A chi la gloria? A chi l'Italia?

A queste tre domande rispondono in coro i fascisti con triplice formidabile grido: « *A noi!* ».

XXX.

PER LA CITTADINANZA ONORARIA DI FIRENZE

(Firenze, 19 giugno 1923)

NOTA.

Da Cremona l'on. Mussolini si recò a Firenze ed ivi, nel Salone dei Cinquecento, in Palazzo Vecchio, assistette all'adunanza del Consiglio Comunale, che gli conferì la cittadinanza onoraria. Subito dopo la votazione, ringraziando il Consiglio, l'on. Mussolini disse:

Signor Sindaco! Signori Consiglieri! Popolo di Firenze, Firenze, capitale, da parecchi secoli, della intelligenza italiana!

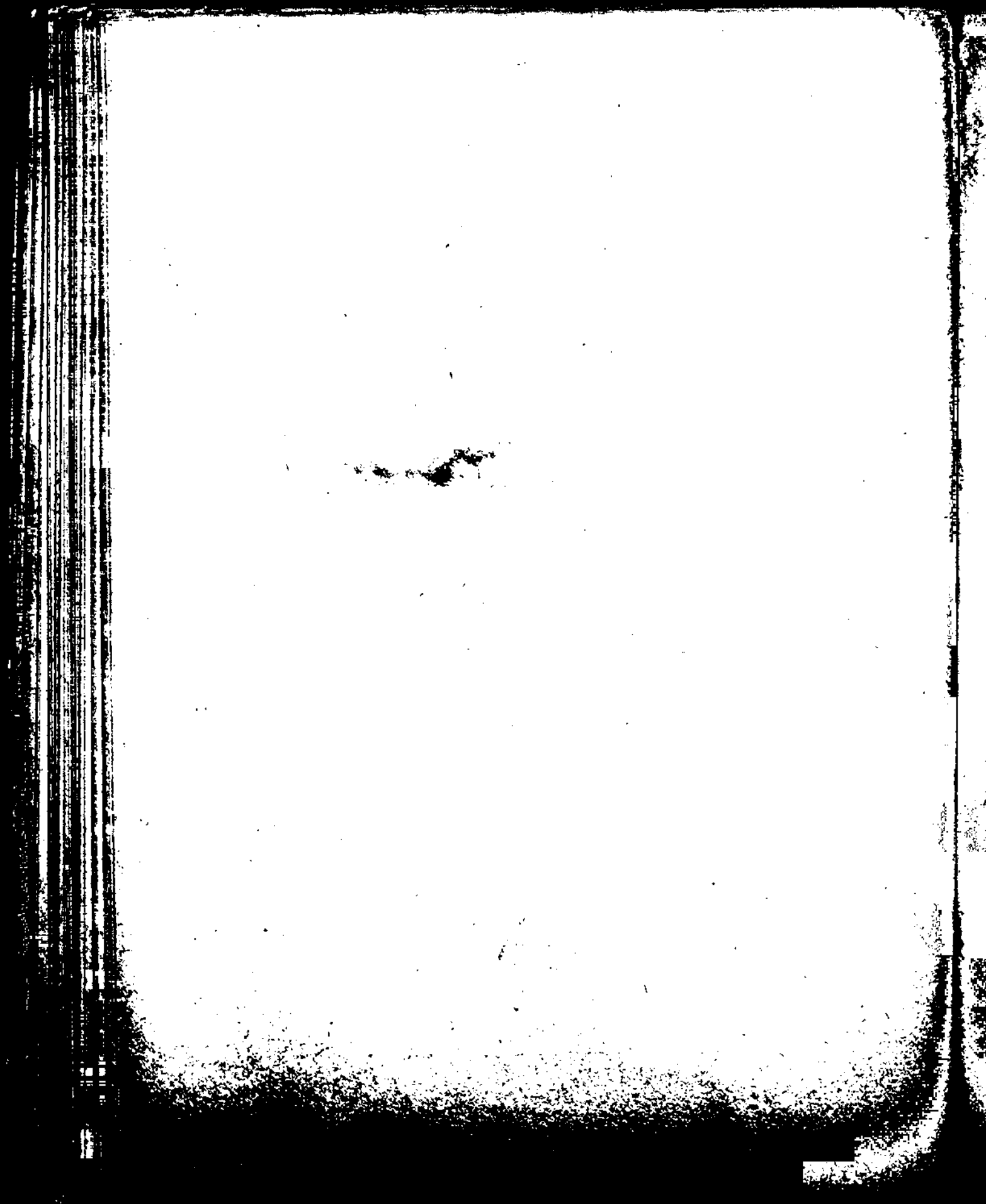
Ecco che davanti all'onore che voi mi fate, io mi sento un poco trepido e commosso. Essere cittadino di Firenze, di questa città che ha segnato così indelebili traccie nella storia dello spirito umano, rappresenta il fatto memorabile e dominante della mia vita.

Io non so se sono degno di tanto onore...

Quello che ho fatto sin qui non è molto; però, o cittadini di Firenze, la mia volontà è incrollabile.

Può fallire la carne umana, che è sempre fragile, ma non il mio spirito che è dominato da una verità religiosa, umana: la verità della Patria.

Da quando il Fascismo ha alzato i suoi gagliardetti, accese le sue fiamme, cauterizzate le piaghe che infestavano il corpo divino della nostra Patria, noi italiani, che ci sentiamo orgogliosissimi di essere italiani, noi ci comunichiamo in ispirito con questa nuova fede.

Cittadini di Firenze! Vi faccio una promessa: e, siate sicuri, la manterrò! Vi prometto, e Iddio mi è testimone in questo momento della purezza assoluta della mia fede, vi prometto che continuerò ancora e sempre ad essere un umile servitore della nostra Patria adorata.

XXXI.

AI FASCISTI DELLA TOSCANA

(Firenze, 19 giugno 1923)

NOTA.

Terminata la seduta del Consiglio Comunale, l'on. Mussolini si affacciò al balcone centrale prospicente la Piazza della Signoria, gremita di popolo, e pronunciò il seguente discorso:

Camicie Nere di Firenze e della Toscana, Fascisti, Popolo!

Dove trovare le parole necessarie per esprimere la piena dei sentimenti che traboccano dal mio spirito? La mia parola non può essere che inadeguata allo scopo; la vostra accoglienza solenne, entusiastica mi commuove fino nel profondo dell'animo. Non è certamente soltanto a me che rendete questo onore straordinario ma è, io credo, all'Idea di cui sono stato banditore inflessibile.

Firenze mi ricorda i giorni in cui eravamo pochi.

Qui tenemmo la prima adunata gloriosa dei Fasci Italiani di Combattimento: dovevamo spesso interrompere il nostro Congresso per scendere in piazza e disperdere la vile canaglia.

Eravamo pochi allora; ebbene, malgrado questa marea oceanica di popolo, io dico che siamo pochi ancora, non già per i nemici che sono sgominati per sempre, ma per i compiti grandiosi ed imperiali che attende la nostra Italia.

Io dicevo che i nemici sono sgominati, poichè non faremo più l'onore di considerare come nemici certi cadaveri della politica italiana che si illudono di vivere ancora semplicemente perchè abusano della nostra generosità. Ditemi, dunque, o camicie nere di Toscana e di Firenze, se è necessario di ricominciare, ricominceremo?

(*La folla grida: Sì! Sì!*).

Questo vostro urlo potente più che una promessa è un giuramento che sigilla l'Italia del passato, l'Italia dei barattieri, dei mistificatori, dei pusillanimi e apre il varco alla nostra Italia, a quella che portiamo superbamente nei nostri cuori, di noi, nuova generazione che adora la forza, che si ispira alla bellezza, che è pronta a ogni rischio quando si tratta di sacrificarsi, di combattere e di morire per l'Ideale.

Io vi dico che l'Italia riprende. Due anni fa, quando imperversava la bestialità della demagogia rossa, partirono per la Coppa Baracca, in onore del nostro purissimo Cavaliere dell'aria, soltanto 20 apparecchi, l'anno scorso 35, quest'anno 90, sinora, e come abbiamo riconquistato il dominio del cielo, vogliamo che il mare non sia una cintura contro la nostra vitalità, ma deve essere invece la strada per la nostra necessaria espansione nel mondo.

Questi, o fascisti, o cittadini, sono i compiti grandiosi che ci attendono. E non falliremo in questa mèta se ognuno di Voi scolpirà nel cuore le parole in cui si riassume il comandamento di quest'ora ineffabile della nostra storia di popolo: il lavoro che a poco a poco ci deve riscattare dalla soggezione dell'estero, la concordia che deve fare degli italiani una sola famiglia, e la disciplina per cui a un dato momento tutti gli italiani diventano uno e marciano insieme verso la stessa mèta.

Camicie nere, Voi sentite che tutte le manovre degli avversari tendenti a separarmi da Voi sono ridicole e grottesche.

Il Fascismo — e qui non vi sembri peccato di orgoglio la constatazione — io l'ho guidato sulle strade consolari di Roma e Roma è nel nostro solido pugno; e se qualcuno si facesse delle illusioni al riguardo io non avrei che da fare un cenno, che da alzare un grido, che da dare una parola d'ordine: « A noi! »

Levate in alto i vostri gagliardetti; essi sono consacrati dal purissimo sangue dei nostri morti, e quando una fede è stata consacrata al sangue vermiglio e giovinetto, non può fallire, non può morire e non morrà.

Camicie nere! A chi il combattimento?

(Una voce unanime si leva dalla piazza ed un solo grido si ode: A noi!).

A chi la gloria?

(*A noi!*).

A chi Roma?

(*A noi!*).

A chi l'Italia?

(*A noi!*).

E così sia.

XXXII.

AI CITTADINI DI MESSINA

(Messina, 22 giugno 1923)

NOTA.

Appena ebbe notizia della minacciosa eruzione dell'Etna, l'onorevole Mussolini si recò in Sicilia e visitò la regione devastata dalla lava. Nel ritorno a Roma, si fermò a Messina, ove pronunciò il seguente discorso:

Messinesi! Come ho detto ieri sera ai vostri fratelli di Catania, non è questo che io compio un viaggio politico o ufficiale; è semplicemente un pellegrinaggio di devozione e di amore verso la vostra terra, che ancora una volta è duramente colpita.

Ho pensato, tornando da Catania, di fermarmi a Messina per rendermi conto della situazione della vostra città. Già da una prima impressione, che potrei chiamare decisiva, ho avuto la nozione del problema che si esprime in questi semplici termini: gran parte di Messina attende la sua ricostruzione. Oggi stesso io desidero sentire dalla viva voce dei vostri rappresentanti quali sono gli immediati bisogni della vostra città; devo dichiararvi che il Governo intende di compiere e compirà il suo preciso e categorico dovere. Messina deve completamente risorgere, deve tornare bella, grande, prosperosa come era una volta. Non è soltanto un interesse messinese o siciliano, è un interesse di ordine squisitamente nazionale. Sono qui dunque per porgervi l'attestazione sincera, fraterna, veramente fraterna, del Governo Nazionale, che è, in questo momento, lo affermo in modo solenne, l'interprete sicuro della rinnovata coscienza nazionale italiana.

Il Governo che ho l'onore di rappresentare si è trovato sulle braccia una infinità di problemi arretrati. Non faccio accuse al passato, è una constatazione di fatto. Questi problemi dovranno essere risolti, saranno risolti perchè è utile, perchè è necessario, perchè è doveroso.

Messinesi! Il tempo in cui le isole che tanto sacrificio di sangue hanno dato alla nostra gloriosa e vittoriosa guerra erano dimenticate o trattate come colonie, questo tempo è ormai lontano, sepolto, sotterrato per sempre. La fraternità e la solidarietà nazionale non devono essere più, d'ora innanzi, soltanto

delle parole per le cerimonie, ma devono essere opere concrete di solidarietà nazionale ed umana.

L'Italia deve molto alle sue isole; la Sardegna e la Sicilia furono dimenticate purtroppo, ma queste isole dimenticate nell'ora del cimento si sono ricordate superbamente della Patria comune.

Parto da questa vostra terra con una impressione di tristezza per ciò che ho visto a Linguaglossa, ma anche con una impressione di fierezza perchè, a Linguaglossa ed altrove, ho visto una popolazione seria, tranquilla, laboriosa, veramente degna della tradizione superba della vostra isola. Ne terrò conto, e mentre vi prego di gradire l'attestazione della mia sincera fraterna simpatia di compagno, vi invito a gridare insieme il grido che riassume la nostra fede di italiani: « Viva il Re! Viva l'Italia! Viva il Fascismo! ».

XXXIII.

PER VINCERE LA PACE

(Roma, 24 giugno 1923)

NOTA.

Il 24 giugno si celebrò in Roma la Sagra dei Combattenti. Dal balcone di Palazzo Venezia l'on. Mussolini pronunciò il seguente discorso:

Commilitoni! Dopo che le vostre squadre meravigliose di disciplina e di portamento sono sfilate davanti alla maestà del Re che è il simbolo intangibile della Patria; dopo la cerimonia austera nella sua silenziosa solennità davanti al tumulo del Fante Ignoto; dopo questo formidabile spettacolo di forza e di santità, le mie parole sono assolutamente superflue. Non intendo farvi un discorso. La sfilata di oggi è una manifestazione piena di significato e di ammonimento. Tutto un popolo in armi, spiritualmente è oggi convenuto nella città eterna: tutto un popolo che al di sopra delle deviazioni inevitabili dei partiti si ritrova gagliardamente unito quando è in gioco la salvezza della Patria comune.

Per il disastro di Linguaglossa la solidarietà nazionale ha avuto una delle sue manifestazioni migliori; da tutte le città, da tutti i villaggi, si potrebbe dire da tutti i casolari, un palpito di amore fraterno è andato verso la terra colpita dalla sventura.

Oggi diecine di migliaia di combattenti, migliaia di bandiere, uomini venuti a Roma da tutte le parti d'Italia e dalle lontane colonie dell'estero, stanno a dimostrare inesorabilmente che l'unità morale della Patria italiana è un fatto compiuto ed irrevocabile.

Dopo sette mesi di Governo il parlare a voi, commilitoni delle trincee, è il più alto onore che mi potesse toccare. E non lo dico per adularvi: non lo dico per rendervi un omaggio che potrebbe sembrare di prammatica. Io ho il diritto di interpretare questa vostra adunata che si raccoglie a sentire la mia parola come un gesto di solidarietà col Governo nazionale. Non solleviamo parole e fantasmi inutili. Nessuno attenta alla libertà sacra del popolo italiano. Ma io vi domando: « Ci deve èssere la libertà per mutilare la vittoria? (*grida: no! no!*). Ci

deve essere la libertà di sabotare la Nazione? (*grida*: *no! no!*). Ci deve essere libertà per coloro che hanno come programma di sconvolgere le istituzioni che ci reggono? (*grida*: *no! no!*). Ripeto quello che ho detto altra volta in maniera esplicita. Io non mi sento infallibile; mi sento uomo come voi.

Non respingo, non posso, non voglio respingere nessuna collaborazione leale, fraterna e sincera. — Commilitoni! Il compito che grava sulle mie spalle, ma anche sulle vostre, è semplicemente immenso, e ci impegnerà per un lungo periodo di anni. È necessario, quindi, non disperdere ma tesoreggiare ed utilizzare tutte le energie che siano rivolte al bene della Patria. Sono passati cinque anni dalla battaglia vittoriosa per eccellenza, vittoriosa perchè su di essa non si può sofisticare nè al di qua nè al di là della frontiera. Bisogna proclamarlo per voi, che mi ascoltate, ed anche per coloro che mi leggeranno, che la vittoria del giugno sul Piave fu decisiva ai fini di tutta la guerra. Sul Piave rovinò l'impero austro-ungarirco, dal Piave si librò sulle sue ali candide la vittoria italiana. Il Governo intende esaltare i valori spirituali che sorgono dalla vittoria del popolo in armi. Non intendo disperderli, perchè essi rappresentano la semente sacra per l'avvenire. Più ci allontaniamo da quei giorni e più ci sembrano grandi, maestosi, formidabili; più ci allontaniamo da quella vittoria e già tutto appare come in un alone di leggenda e tutti vorrebbero esserci stati.

Troppo tardivamente qualcuno si accorse che quando la Patria è in pericolo, il dovere di tutti i cittadini, dal più alto al più basso, il dovere è uno solo: combattere, soffrire, e, se occorre, morire!

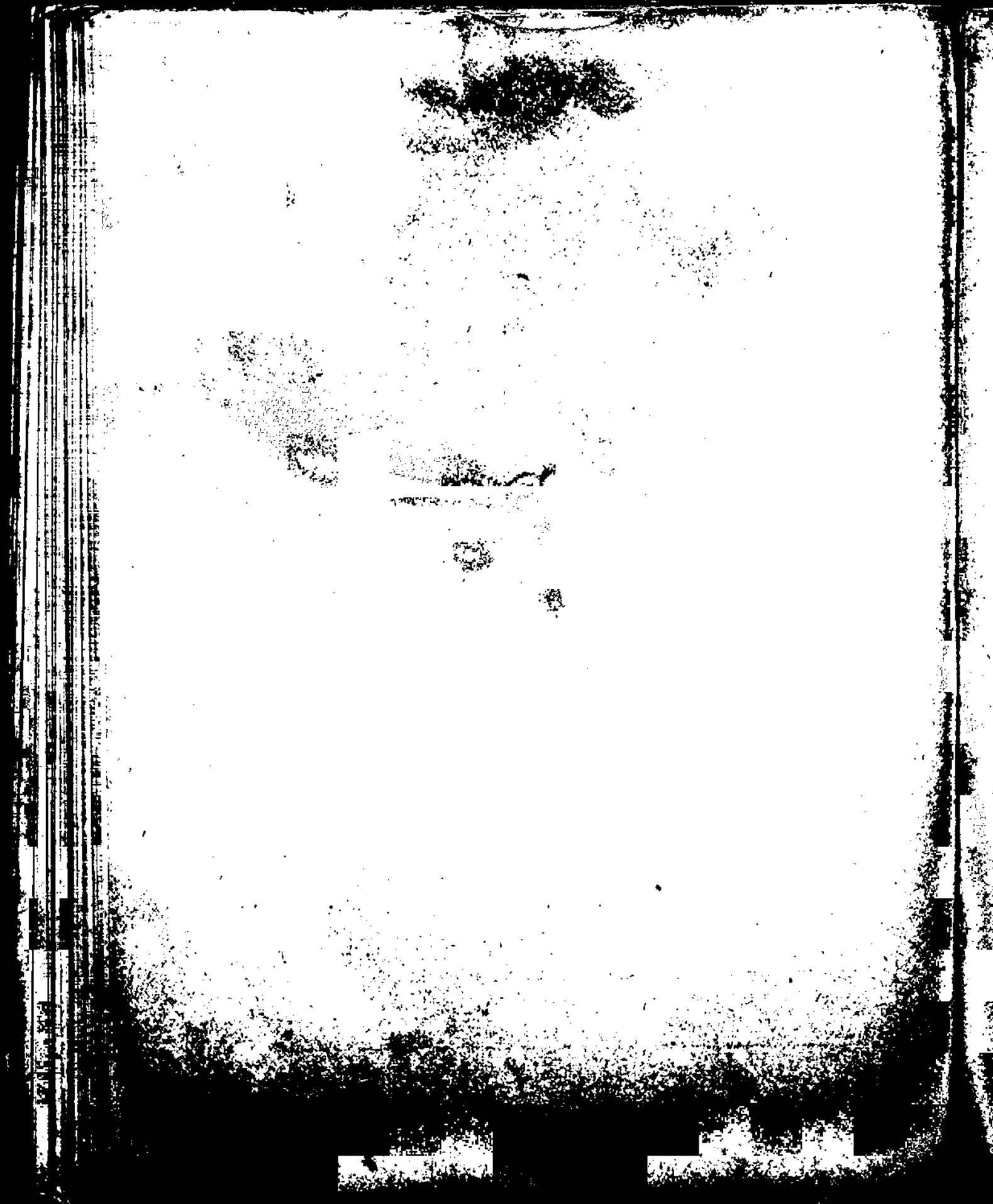
Noi abbiamo vinto la guerra, noi abbiamo demolito un impero che gravava sulle nostre frontiere e ci mozzava il respiro e ci teneva perennemente sotto il ricatto della sua minaccia armata. La storia non finisce, o commilitoni; la storia dei popoli non si misura ad anni ma a decenni, a secoli! Questa vostra manifestazione è un segno infallibile della vitalità del popolo italiano.

La frase che si deve vincere la pace non è un luogo comune. Racchiude una profonda verità. La pace si vince con la concordia, col lavoro, con la disciplina. Questo è il vangelo

aperto dinanzi agli occhi delle nuove generazioni, che sono uscite dalle trincee, un vangelo semplice e schietto che tiene conto di tutti gli elementi, che utilizza tutte le energie, che non si abbandona a tirannia o ad esclusivismi grotteschi, perchè ha dinanzi agli occhi una mèta sola, una mèta comune: la grandezza e la salvezza della Nazione!

Combattenti! Voi siete venuti a Roma, ed è naturale, io oserei dire, fatale! Perchè Roma è sempre, e domani e nei millenni, il cuore potente della nostra razza. È il simbolo imperituro della nostra vitalità di popolo. Chi tiene Roma tiene la Nazione.

Vi assicuro, o Commilitoni, che il mio Governo, nonostante le difficoltà aperte o larvate, terrà fede ai suoi impegni. È il Governo di Vittorio Veneto. Voi lo sentite e Voi lo sapete; se non lo credeste, non sareste qui raccolti in questa piazza! Portate nelle vostre città, nei vostri paesi, nelle vostre case lontane, ma vicine al mio cuore, portate l'impressione gagliarda e formidabile di questa adunata.

Tenete accesa la fiamma, poichè quello che non è stato, può essere; poichè se la vittoria fu mutilata una volta, non è detto che non possa essere mutilata un'altra volta. Io prendo atto della vostra promessa, del vostro giuramento. Conto su di voi come conto su tutti i buoni italiani, ma conto soprattutto su di voi, perchè siete della mia generazione, perchè siete usciti dal travaglio fangoso e sanguinoso della trincea, perchè avete vissuto e lottato e sofferto in cospetto della morte, perchè avete compiuto il vostro dovere ed avete il diritto di rivendicare ciò che vi spetta, non soltanto dal punto di vista materiale, ma anche dal punto di vista morale. È passato per sempre, io ve lo dico e ve lo giuro, il tempo in cui i combattenti reduci dalle trincee, dovevano quasi vergognarsi; il tempo in cui si dava agli ufficiali il codardo consiglio di vestire in borghese. Tutto ciò è sepolto. Non dovete dimenticare, e nessuno lo dimentichi, che sette mesi fa, cinquantaduemila camicie nere, armate, vennero a Roma a seppellire il passato. Combattenti, commilitoni, eleviamo in cospetto del grande compagno ignoto il grido che riassume la nostra fede: Viva il Re! Viva l'Italia vittoriosa, intangibile, immortale!

XXXIV.

SUI RAPPORTI CON GLI STATI UNITI D'AMERICA

(Roma, 28 giugno 1923)

NOTA.

Il 28 giugno l'Associazione Italo-Americana offrì nella sua sede, nel Palazzo Salviati in Roma, un pranzo in onore dell'on. Mussolini e dell'ambasciatore degli Stati Uniti. L'ambasciatore Child pronunciò un fervido discorso per l'Italia, cui il Presidente del Consiglio rispose:

Signor Ambasciatore,

Il discorso che V. E. ha pronunciato in questa riunione destinata a fortificare i vincoli di simpatia e di fraternità italo-americana, mi ha profondamente interessato nella mia qualità di italiano e di fascista. Nella mia qualità di italiano, perchè Ella ha avuto parole schiette di cordiale adesione per il Governo che ho l'onore di dirigere. Non ho bisogno di aggiungere che tale cordialità è ricambiata da me e dagli italiani tutti; non vi è dubbio che gli elementi per una collaborazione pratica fra i due popoli esistono; si tratta soltanto di organizzare questa collaborazione. Qualche cosa si è fatto, ma il più resta da fare. Non recherò sorpresa a V. E. se accenno, senza particolarmente insistervi, ad un problema che ci riguarda in modo assai diretto: parlo del problema dell'emigrazione. Mi limito soltanto a dire che l'Italia vedrebbe con soddisfazione aprirsi nelle maglie alquanto rigide dell'*immigration bill* un varco tale da consentire di aumentare il suo contingente emigratorio per il Nord America e vedrà, con altrettanta soddisfazione, l'impiego di capitale americano in imprese italiane.

Nella mia qualità di fascista le parole di V. E. mi hanno interessato, perchè rivelano un'esatta comprensione del fenomeno e del nostro movimento e ne costituiscono anzi una simpatica ed imponente rivendicazione.

Il fatto è tanto più notevole in quanto il movimento fascista è assai complesso, ed una mentalità straniera non sempre è la più adatta a penetrarlo.

Ella sì, Ambasciatore, costituisce una eccezione brillantissima a questa regola. Nel suo discorso, oso affermare, c'è tutta

la filosofia del Fascismo e dell'azione fascista, intesa come esaltazione della forza, della bellezza, della disciplina, della gerarchia e del senso di responsabilità.

Ella ha potuto constatare, signor Ambasciatore, che malgrado le enormi difficoltà della situazione generale, il Fascismo ha tenuto fede alle promesse lanciate prima della marcia su Roma.

Il tempo intercorso è troppo breve e solo uno stolto può pretendere che l'opera mia sia già compiuta. Mi limito a dire, e in ciò mi pare di trovare l'autorevole assenso della E. V., che essa è bene cominciata.

Sono certo, signor Ambasciatore, che tutti gli italiani leggeranno con emozione il discorso che Ella ha pronunciato in questa memorabile circostanza; io li invito anzi e specialmente a meditarlo.

Non è stato quello che ho udito testè un discorso dello stile e della misura dei soliti discorsi convenzionali. È l'esposizione chiara e suggestiva di quella concezione della vita e della storia che inspira il Fascismo italiano. Non credo di ingannarmi se affermo che questa concezione trova gagliardi e numerosi partigiani anche oltre oceano, fra i cittadini di un popolo che non ha i millenni della nostra storia, ma marcia oggi all'avanguardia del progresso umano; è in questa affinità di concezioni che io trovo la base solida di una fraterna intesa italo-americana.

L'annuncio che Ella, signor Ambasciatore, destina una corona d'oro al giovane italiano che vincerà in qualcuna delle prossime gare olimpioniche, scenderà gradito al cuore di tutti gli sportivi d'Italia e sono essi, V. E. lo sa, innumerevoli legioni.

Ringrazio V. E. in nome della gioventù italiana che indossa quasi tutta, specie negli sportivi, la camicia nera, e mentre incoraggio l'Associazione italo-americana a perseverare nell'esecuzione del suo nobile programma, dichiaro che il mio Governo farà tutto quanto è necessario per sviluppare e rinsaldare i rapporti economici e politici fra Stati Uniti e l'Italia.

Levo il bicchiere alla salute del Presidente Harding ed alle fortune del potente popolo americano!

XXXV.

SULLA RIFORMA ELETTORALE

(Camera dei deputati, 15 luglio 1923)

NOTA.

Col seguente discorso l'on. Mussolini chiuse alla Camera dei deputati la discussione sul progetto di legge per la riforma elettorale, che riportò 303 voti favorevoli e 40 contrari.

Onorevoli signori, avrei preferito intrattenere questa Assemblea sulla questione di politica estera che in questo momento interessa l'Italia ed appassiona il mondo: parlo della Ruhr.

Avrei, io credo, dimostrato che l'azione dell'Italia è autonoma ed è inspirata dalla tutela dei nostri interessi ed anche dal bisogno generalmente sentito di uscire da una crisi che impoverisce ed umilia il nostro Continente.

Mi riprometto di far ciò in un prossimo giorno, se la Camera non vorrà oggi avere il capriccio di morire anzi tempo.

Il mio discorso sarà assai calmo e misurato, se pure a fondo resistente. Si comporrà di due parti: una che vorrei chiamare negativa, ed una che chiamerò positiva.

In fondo non mi dispiace che la discussione abbia poco o molto superato i confini nei quali forse poteva essere contenuta. La discussione sulla riforma elettorale ha offerto il motivo all'opposizione di manifestarsi, di muoversi da tutti i fronti, da tutti i settori ad un attacco contro la politica ed i sistemi politici del mio Governo. Non vi sorprenderà, dunque, se io, pur non scendendo ai dettagli di tutti i discorsi, toglierò dai discorsi degli oratori principali quelle tesi e quelle proposizioni che io debbo assolutamente contrastare e combattere.

Dato che il discorso dell'onorevole Petrillo è stato favorevole al Governo, non occorre di occuparsene.

Mi occuperò invece del discorso pronunziato dall'onorevole Gronchi, un discorso fine nella forma e forse anche più nel contenuto. L'onorevole Gronchi ha offerto ancora una volta al Governo una collaborazione di convenienza, uguale a quei matrimoni di convenienza che non durano, o finiscono nello sbadiglio di una noia senza fine.

La vostra collaborazione, o signori popolari, è piena di sottintesi. Il vostro stesso partito ha molti sottintesi. Voi dovreste applicarvi a chiarirli. Non so per quanto tempo ancora potranno restare uniti nella vostra compagine elementi che vogliono collaborare legalmente col Governo nazionale ed elementi che vorrebbero collaborare, ma non possono, perchè il loro intimo sentimento non consente loro questo passo e questa collaborazione.

Voi certamente mi conoscete abbastanza per capire che in sede di discussione politica io sono intransigente. I piccoli mercati dei due quinti e dei tre quarti o di qualche altra frazione di questa abbastanza complicata aritmetica elettorale non mi interessano, non mi riguardano. La politica non può essere un commercio a dettaglio. O si è, o non si è. Sono così poco elettoralista che potrei darvi i trenta o i quaranta deputati che vi interessano, ma non ve li do, perchè ciò sarebbe immorale, perchè sarebbe una transazione che deve ripugnare alla vostra coscienza, come ripugna alla mia.

Insomma non si può fornirmi una collaborazione maltusiana.

Certamente forte è stato il discorso pronunciato dall'onorevole Labriola. Egli ha detto: « Le crisi ministeriali rappresentano il surrogato — bisognerebbe dire *ersatz,* perchè surrogato, dalla guerra in qua, è di natura tedesca — della rivoluzione ». È un giudizio troppo semplicista per essere accettato! Può essere che il difetto di crisi ministeriali conduca alla rivoluzione; ma voi avete qui un esempio che vi dimostra come l'eccesso di crisi ministeriali conduca esso pure a una rivoluzione.

Ma soprattutto mi ha stupito di sentire l'onorevole Labriola manovrare ancora la vecchia nomenclatura della letteratura socialista di secondo ordine: borghesia e proletariato, come due entità nettamente definite e perpetuamente in stato di antagonismo.

È certamente vero che non c'è una borghesia, bensì ci sono forse ventiquattro o quarantotto borghesie e sottoborghesie; ma è lo stesso del proletariato.

Che rapporto volete che ci sia tra un operaio della « Fiat »

specializzato, raffinato, a gusti e tendenze già borghesi, che guadagna dalle 30 e 50 lire al giorno, o le guadagnava; che rapporto volete che ci sia tra quest'uomo, questo sedicente proletario, e il povero cafone dell'Italia Meridionale che gratta disperatamente la sua terra bruciata dal sole?

Ha detto l'onorevole Labriola che solo il proletariato può darsi il lusso di una dittatura. Errore! Errore documentato e documentabile. L'unico esempio di dittatura del proletariato, di sedicente dittatura del proletariato, ci è offerto dalla Russia; ma l'onorevole Labriola ha scritto diecine di articoli per dimostrare come qualmente la dittatura non esiste in Russia, e la dittatura non è del proletariato, ma sul proletariato. E tutti i dirigenti dello Stato russo sono professori, avvocati, economisti, letterati, gente di ingegno, cioè, usciti dalle classi professionali della borghesia.

La colpa che ci fa l'onorevole Labriola, il quale ci accusa di trovare una analogia insussistente tra i metodi e lo svolgimento della rivoluzione russa e il metodo dello svolgimento della rivoluzione italiana, è insussistente, in quanto che io faccio qui una semplice constatazione d'ordine storico. È un fatto che tanto l'una quanto l'altra rivoluzione tendono a superare tutte le ideologie, e, in un certo senso, le istituzioni liberali e democratiche che sono uscite dalla rivoluzione francese.

Mi dispiace molto che l'onorevole Alessio abbia portato qui i rancori meschini e torbidi delle logge giustinianee.

ALESSIO. Non ho mai appartenuto, come non appartengo, alla Massoneria!

MUSSOLINI. In questi giorni si è con molta frequenza fatto ricorso ad un metodo polemico, abbastanza usato ed abusato: quello di risuscitare gli scritti e le opinioni del tempo passato per farsene un'arma nella polemica presente. È un pessimo sistema che io ritorco contro coloro che l'hanno impiegato.

In un discorso pronunziato dall'onorevole Alessio a Lendinara, nel qual discorso fu presentato dal candidato fascista Aldo Finzi, l'onorevole Alessio così fotografava la situazione: « Tra un gruppo numeroso intemperante, ignorante e passivo di socialisti e un ibrido gruppo di costituzionali si ergeva am-

bizioso e arbitro delle sorti della Nazione il partito popolare che coi suoi capricci, alle volte d'accordo coi socialisti, provocava crisi ministeriali dannosissime per poter ottenere l'inclusione nel Gabinetto dei propri rappresentanti. Ogni discussione parlamentare si protraeva inutilmente tra l'indifferenza degli uni e l'ostruzionismo degli altri. La Camera non poteva più adempiere alla sua funzione legislativa ed essa poi, in seguito al grande risveglio della borghesia italiana di quest'anno, non poteva più rappresentare legittimamente il popolo italiano ».

Questo potrebbe in un certo senso riguardare i popolari. Ma l'onorevole Alessio è un uomo che ha molte frecce, se non nel suo fianco, nella sua faretra, e si occupava quindi anche dei socialisti e delle loro leghe.

« Il sistema delle leghe — disse in un altro discorso elettorale — aveva distrutto le iniziative, l'impulso, l'attività individuale, dimenticando che solo per esse può svilupparsi e progredire il processo produttivo. Guai a togliere dalla vita economica lo stimolo e l'incentivo all'opera rappresentati dal miraggio della conquista di un determinato stato di agiatezza! Guai a togliere all'uomo la possibilità di tramandare ai figli i frutti del suo lavoro intellettuale e intelligente! La prosperità del paese ne avrebbe un colpo mortale, ecc. ».

Nel suo discorso l'onorevole Alessio ha affermato che la disfatta degli Imperi Centrali si deve alla deficienza dei loro organi rappresentativi. Mi permetto di dirgli che questa è una spiegazione unilaterale e semplicistica. C'è stata una guerra, ci sono stati milioni di uomini che hanno combattuto contro gli Imperi Centrali, e alla vittoria e alla guerra si deve la disfatta degli Imperi Centrali.

Altro errore: che dopo Caporetto l'Italia si sia ripresa, perchè è ritornata la sua libertà. Affatto! Le è stata imposta la necessaria disciplina della guerra.

Io non sono di quel parere secondo il quale Caporetto sarebbe dovuta tutta alla disintegrazione del fronte interno.

È stato un rovescio di ordine militare nelle sue cause e nel suo svolgimento. Ma non vi è dubbio che l'atmosfera del paese, un'atmosfera di indulgenza, di eccessiva tolleranza, ha pro-

dotto fenomeni morali di turbamento che dovevano influire su quel nostro rovescio.

E perchè, onorevole Alessio, disturbare Felice Cavallotti?

Quello che accade in questi giorni è veramente singolare. Da anni ed anni nessuno più si ricordava in Italia di Felice Cavallotti.

Scomparso dalla scena milanese Carlo Romussi, che portava questo suo bagaglio come una specie di eredità gloriosa, la data del 6 marzo passava, e nessuno se ne accorgeva. Perchè? Per una ragione molto semplice. Perchè Cavallotti non dice più niente al popolo italiano, nè con la sua letteratura, e meno ancora con la sua politica.

Superficiale è l'altra affermazione dell'onorevole Alessio, che il Risorgimento italiano sia stato lo sforzo del popolo italiano. Non è così, purtroppo. Il popolo italiano, nelle sue masse profonde, è stato assente e spesso ostile. I primi albori del Risorgimento italiano vengono da Napoli, da quella borghesia di professionisti prodi ed intelligenti che nell'Italia Meridionale rappresenta una classe definita storicamente, politicamente e moralmente.

Quelli che a Nola nel 1821 levarono lo stendardo della rivolta contro i Borboni, erano due ufficiali di cavalleria. Tutto il martirologio nobilissimo del Risorgimento italiano, è martirologio di borghesi.

Niente di più triste del sacrificio inutile dei fratelli Bandiera! E quando voi pensate alla tragedia di Carlo Pisacane, un brivido di commozione vi prende lo spirito.

Io vorrei escludere che lo stesso Giuseppe Mazzini possa essere inquadrato nella democrazia. I suoi metodi non erano certamente democratici. Era un coerentissimo nel fine; ma quante volte è stato incoerente e mutevole nei mezzi!

E Cavour? Io penso che l'avvenimento che ha preparato realmente l'unità della Patria sia stato la spedizione di Crimea, uno dei fatti più singolari della storia. E lo ricordo, perchè dimostra come e qualmente nelle ore solenni la decisione è affidata al singolo, che deve consultare soltanto la propria coscienza!

Quando il generale Da Bormida rifiutò di segnare il trat-

tato di alleanza con la Francia e l'Inghilterra, Cavour, la sera stessa del 10 gennaio 1855, lo firmò senza consultare il Parlamento, senza consultare il Consiglio dei ministri, e, soprattutto, a discrezione, senza porre condizioni di sorta.

Fu un gesto di una temerità che si potrebbe chiamare sublime. E lo stesso Cavour lo riconosceva quando, scrivendo al conte Oldofredi, diceva: « Ho assunto sul mio capo una responsabilità tremenda. Non importa. Nasca quello che deve nascere. La mia coscienza mi dice di avere adempiuto ad un sacro dovere ».

Avviene la discussione al Parlamento subalpino quando già i soldati del piccolo e grande Piemonte partivano o stavano per partire, e Angelo Brofferio, una specie di Cavallotti dell'epoca, accusò Cavour di non avere un preciso indirizzo politico. Vale veramente la pena che io rilegga parte di questo discorso, perchè ricorda assai davvicino i discorsi che in questa settimana sono stati pronunziati in quest'aula.

« I nostri ministri — diceva Angelo Brofferio — si fanno centro di tutto. Essi rappresentano tutte le idee e tutte le convinzioni. Una volta si fanno conservatori e tolgono i giurati alla stampa, un'altra volta pigliano sembianze di democratici e sorgono contro le usurpazioni di Roma; un'altra volta gettano la maschera e si fanno retrogradi per unirsi all'Austria ».

Angelo Brofferio concludeva con queste veramente singolari parole: « Dove è, con questo sistema, il rispetto delle convinzioni e della moralità costituzionale? ». E riferendosi al trattato, soggiungeva: « Dio disperda il funesto augurio, ma se voi consentite a questo trattato, la prostituzione del Piemonte e la rovina dell'Italia saranno un fatto compiuto ».

Curioso ancora che un altro ideologo potentissimo, e certamente sacro al cuore di tutti gli italiani, Giuseppe Mazzini, era anche lui contrarissimo a questo trattato, e giunse sino al punto di chiamare deportati i soldati piemontesi che andavano in Crimea, sino al punto di incitarli alla diserzione!

Ma Garibaldi, spirito molto più pratico di condottiero, spirito realistico, aveva intuito l'importanza fondamentale del Trattato di Alleanza tra Piemonte e le Potenze occidentali.

« L'Italia — diceva Garibaldi — non dovrebbe perdere

nessuna occasione di spiegare la propria bandiera sui campi di battaglia, che potesse ricordare alle Nazioni europee il fatto della sua esistenza politica ».

Oggi, voi siete certamente tutti d'accordo nel riconoscere che la storia ha dato torto al signor Angelo Brofferio, e ragione, grandemente ragione, a Camillo Benso di Cavour.

Il discorso dell'onorevole Amendola, è, dopo quello dell'onorevole Labriola, il discorso più quadrato, più degno di meditazione.

Egli ha detto: « Il popolo italiano soffre di una crisi morale di spiriti che certamente è in relazione con l'intervento, con la guerra, col dopo guerra ». Ha concluso dicendo che bisogna dare a questo popolo italiano la sua unità morale.

Bisogna intendersi! Che cosa vuol dire unità morale del popolo italiano?

Un minimo comune denominatore, un terreno comune di azione in cui tutti i partiti nazionali si incontrano o si intendono, un livellamento generale di tutte le opinioni, di tutti i convincimenti, di tutti i partiti?

A me basta che l'unità morale ci sia in certe ore decisive della vita dei popoli.

Non vi può essere tutti i giorni; non vi può essere per tutte le questioni.

D'altra parte io credo fermissimamente che a questa unità morale, fondamentale, del popolo italiano si va; questa unità morale è già in atto. La vedremo realizzata noi stessi; non tanto per l'opera nostra politica, quanto come risultato della guerra che ha fatto conoscere gli italiani gli uni agli altri, li ha mescolati, ha fatto di questa nostra piccola penisola una specie di casa ove ci conosciamo oramai tutti quanti.

Molti diaframmi, che dividevano regioni e provincie, sono caduti; si tratta ora di completare l'opera!

L'onorevole Bentini, parlando della libertà di stampa, sulla quale ritornerò fra poco, ha citato l'episodio di Garibaldi e di Dumas. Io approvo pienamente la risposta di Garibaldi. Ma vi domando: « Se il giornale *Indipendente* avesse, puta caso, pubblicate notizie disfattiste, o avesse date notizie di movimenti

delle truppe garibaldine, credete voi che Garibaldi non avrebbe soppresso il giornale? »

Ma soprattutto singolare è nel discorso dell'onorevole Bentini la confusione fra tattica e strategia politica.

Si possono vincere molte battaglie e si può perdere la guerra: e viceversa!

Che cosa vi è successo? Avete avuto brillanti risultati tattici, ma poi non avete avuto il coraggio di intraprendere l'azione per raggiungere l'obiettivo finale!

Avete conquistato una quantità di comuni, di provincie, di istituzioni alla periferia e non avete capito che tutto ciò era perfettamente inutile se, a un dato momento, non vi impadronivate del cervello e del cuore della Nazione, se cioè non avevate il coraggio di fare della strategia politica. Oggi il vostro turno è passato, e non fatevi delle illusioni: certe occasioni la storia le presenta una volta sola.

Ma, per comprendere questa legge, bisogna, onorevoli signori, tener conto di due fatti molto semplici, e sono questi, signori: c'è stata una guerra, che ha spostato interessi, che ha modificato idee, che ha esasperato sentimenti, e c'è stata, se non vi dispiace e se non dispiace al mio amico Maffeo Pantaleoni, anche una rivoluzione. Non è necessario, per fare una rivoluzione, di inscenare tutta la coreografia delle rivoluzioni, di fare il grande dramma da arena.

Noi abbiamo lasciato molti morti sulla strada di Roma, e naturalmente ognuno che si faccia delle illusioni, è uno stolto. Il potere lo abbiamo e lo teniamo. Lo difenderemo contro chiunque. Qui è la rivoluzione: in questa ferma volontà di mantenere il potere!

E vengo adesso al lato positivo della discussione.

Si parla di libertà. Bisogna avere il coraggio di dire che, quando si grida: « viva la libertà » si sottintende: « abbasso il Fascismo ». Ma che cosa è questa libertà? Esiste la libertà? In fondo, è una categoria filosofica-morale. Ci sono le libertà: la libertà non è mai esistita! I socialisti l'hanno sempre rinnegata. La libertà di lavoro non l'avete mai ammessa. Avete legnato il crumiro, quando si presentava alle fabbriche e gli altri scioperavano.

Ma poi è realmente vero e provato che il popolo italiano sia dominato da un Governo liberticida e gema avvinto nei ceppi della schiavitù? È un Governo liberticida il mio?

Nel campo sociale no. Ha avuto il coraggio di tramutare in legge dello Stato le otto ore di lavoro. Non disprezzate questa conquista, non svalutatela.

Ha approvato tutte le convenzioni sociali e pacifiste di Washington. Nel campo politico che cosa ha fatto questo Governo? Si dice che la democrazia è là dove il suffragio è allargato. Questo Governo ha mantenuto il suffragio universale! E quantunque le donne italiane, che sono abbastanza intelligenti per pretenderlo, non lo avessero fatto, ha immesso, sia pure sul solo terreno delle elezioni amministrative, da sei ad otto milioni di donne!

Leggi eccezionali nessuna. Non è una legge eccezionale il regolamento sulla stampa.

BUFFONI. È la soppressione dell'editto sulla stampa.

MUSSOLINI. Voi dimenticate una cosa molto semplice: che la rivoluzione ha diritto di difendersi.

In Russia c'è la libertà di associazione per i non bolscevichi? No! C'è libertà di stampa per i non bolscevichi? No! C'è libertà di riunione, c'è libertà di voto? No!

Voi che siete gli assertori del regime russo non avete diritto di protestare contro un regime come il mio, che non può essere nemmeno lontanamente paragonata al regime bolscevico.

Io non sono, signori, il despota che sta chiuso in un castello munito da un triplice muro. Io giro fra il popolo senza preoccupazione di sorta e lo ascolto.

Ebbene, il popolo italiano, sino a questo momento, non mi chiede libertà.

A Messina, la popolazione che circondava la mia vettura diceva: « Toglieteci dalle baracche ». L'altro giorno i comuni di Basilicata mi chiedevano l'acqua, perchè o signori, ci sono milioni di italiani che non hanno l'acqua, non dico per il bagno, ma nemmeno per levarsi la sete.

In Sardegna (vedete che vi parlo di una regione dove il Fascismo non ha le diecine di migliaia di iscritti della Lombardia), ad Arbatax, scesero a me degli uomini dalla faccia pa-

tita, vorrei quasi dire accartocciata, mi circondarono e mi mostrarono una distesa dove un fiume imputridiva fra le canne palustri, e mi dissero: « La malaria ci uccide ». Non mi parlarono di libertà, di Statuto e di Costituzione!

Sono gli emigrati della rivoluzione fascista che sollevano questo fantasma che il popolo italiano e ormai anche l'opinione pubblica estera hanno largamente smontato.

E tutti i giorni ricevo diecine di Commissioni, e si abbattono sul mio tavolo centinaia di memoriali, nei quali si può dire che le piaghe di ognuno degli ottomila comuni d'Italia sono illustrate; sono veramente dei *cahiers de doléances*. Ebbene, perchè costoro non verrebbero a me a dirmi: « Noi soffriamo perchè voi ci opprimete? »

Ma vi è una ragione, un fatto su cui richiamo la vostra attenzione. Voi dite che i combattenti si sono battuti per la libertà. E come avviene allora che questi combattenti sono per il Governo liberticida?

La forza e il consenso sono veramente termini antagonistici? Affatto. Nella forza c'è già un consenso: e il consenso è la forza in sè e per sè. Ma insomma, avete mai visto sulla faccia della terra un Governo qualsiasi che abbia preteso di rendere felici tutti i suoi governati? Ma questa è la quadratura del circolo! Qualunque Governo, fosse retto da uomini partecipanti alla sapienza divina, qualunque provvedimento prenda, farà dei malcontenti.

E come vorrete contenere questo malcontento? Con la forza. Lo Stato che cosa è? È il carabiniere. Tutti i vostri codici, tutte le vostre dottrine e leggi sono nulle, se a un dato momento il carabiniere con la sua forza fisica non fa sentire il peso indistruttibile delle leggi.

Il Parlamento: si dice che vogliamo abolire il Parlamento. No! Prima di tutto non sappiamo con che cosa lo sostituiremmo. I Consigli così detti tecnici sono ancora allo stato embrionale. Può darsi che rappresentino dei principii di vita. Non si può mai essere dogmatici, espliciti, in siffatte materie. Ma allo stato dei fatti sono dei tentativi. Può darsi che in un secondo tempo accada di scaricare su questi Consigli tecnici una parte del lavoro legislativo.

Ma, o signori, vi prego di considerare che il Fascismo è elezionista. Fa le elezioni per conquistare i comuni e le provincie, le ha fatte per mandare deputati al Parlamento: quindi non intende e non vuole abolire il Parlamento. Anzi, l'ho detto e lo ripeto, vuole fare del Parlamento una cosa un po' più seria, se non solenne, vuole, se fosse possibile, colmare quell'*hiatus* che esiste innegabilmente fra Parlamento e Paese.

Signori! Bisogna seguire il Fascismo, non dirò con intelletto d'amore, ma con intelletto di comprensione. Bisogna non farsi delle illusioni.

Quante volte da quei banchi si è detto che il Fascismo era un fenomeno transitorio! Voi lo vedeste: è un fenomeno imponente che raccoglie, si può dire, a milioni i suoi aderenti, è il Partito più grande di massa che sia mai stato in Italia. Ha in sè delle forze vitali potentissime, e siccome è diverso da tutti gli altri nella sua estensione, nel suo organamento, nei suoi quadri, nella sua disciplina, non sperate che la sua traiettoria sia rapida.

Proprio in questi giorni il Fascismo è in un travaglio di profonda trasformazione. Voi dite: « Quando diventerà saggio il Fascismo? »

Oh! io non desidero che lo diventi troppo presto! Preferisco che continui per qualche tempo ancora come oggi, sino a quando tutti saranno rassegnati al fatto compiuto, ad avere la sua bella armatura e la sua bella anima guerriera.

Ma lo squadrismo diventa milizia. E vi è un altro fatto che sta trasformando radicalmente l'essenza del Fascismo. Il partito che da una parte diventa milizia, dall'altra diventa amministrazione e Governo.

È incredibile come cambia il capo squadra che è diventato assessore, o sindaco. Ha un'altra aria. Comprende che non si può andare all'assalto dei bilanci dei comuni, ma bisogna studiarli; bisogna applicarsi all'amministrazione che è una cosa dura, arida, difficile. E siccome i comuni conquistati dai fascisti sono ormai parecchie migliaia, voi vedete che a poco a poco questa trasformazione del Fascismo in un organo di amministrazione, quindi necessariamente calmo e delimitato, avviene, e sarà presto un fatto compiuto.

Voi dite: « Quando cesserà questa pressione morale del Fascismo? » Comprendo che ne siete ansiosi, è umano; dipende da voi.

Voi sapete che io sarei felice domani di avere nel mio Governo i rappresentanti diretti delle masse operaie organizzate. Vorrei averli con me, vorrei dare a loro anche un dicastero delicato, perchè si convincessero che l'amministrazione dello Stato è una cosa di straordinaria difficoltà e complessità, che c'è poco da improvvisare, che non bisogna fare *tabula rasa* come è accaduto in qualche rivoluzione, perchè, dopo, bisogna ricostruire. E non si può prendere un Krilenko o un cuoco della divisione di Pietrogrado per farne un generale, perchè dopo dovete chiamare un Brussiloff.

Insomma finchè esistono degli oppositori che invece di rassegnarsi al fatto compiuto pensano ad una riscossa, noi non possiamo disarmare.

Ma vi dico di più: che la esperienza anche ultima che avete tentato, quella dello sciopero dell'anno scorso, vi deve avere convinti ormai che su quella strada andrete alla perdizione, mentre viceversa dovete rendervi conto una buona volta, se avete nelle vostre vene un po' di dottrina marxista, che c'è una situazione nuova alla quale dovreste, se siete intelligenti e pensosi delle classi che dite di rappresentare, adeguare il vostro spirito. E del resto dica Colombino, che è amico di Lodovico D'Aragona, dica se sono nemico degli operai, smentisca quello che affermo, che seimila operai del Consorzio metallurgico italiano oggi lavorano perchè li ho aiutati, e ho fatto il mio dovere di cittadino e capo del Governo italiano.

Ma la libertà, o signori, non deve convertirsi in licenza. Quella che si chiede è la licenza, ma questa non la darò mai.

Voi potete, se volete, fare cortei e processioni, e vi farò scortare, ma se pretendete di tirare sassate contro i carabinieri o di passare da una strada dove non si può passare, troverete lo Stato che si oppone e che fa fuoco.

Ma questa legge che ci affatica è veramente un mostro? Vi dichiaro che se fosse un mostro, lo vorrei consegnare subito ad un museo di teratologia o delle mostruosità che dir si voglia.

Questa legge, della quale ho messo le linee fondamentali,

ma che poi è stata successivamente elaborata dal mio amico onorevole Acerbo e rielaborata dalla Commissione, non so se in bene o in male, è una creatura, e come tutte le creature di questo mondo, ha le sue qualità e i suoi difetti. Non bisogna condannarla in blocco, sarebbe un gravissimo errore.

Voi dovete considerare, ve lo dico con assoluta franchezza, che è una legge per noi. Ma accoglie principii che sono ultra democratici. Accoglie il principio della scheda di Stato, accoglie il principio del collegio nazionale che era rivendicazione del socialismo, come ricordava testè Costantino Lazzari, che è ammirevole, come sono ammirevoli tutte le persone le quali rappresentano una specie di rudero spirituale nella vita.

Voi dite che si spersonalizza la lotta. Voi dite che le elezioni si faranno nel tumulto; ma chi vi dice che le elezioni siano vicine?

Il congegno è tale, intanto, che garantisce una quota parte di posti alle minoranze. Io credo che facendo le elezioni colla legge attuale le minoranze sarebbero forse più sacrificate.

Ad ogni modo la spersonalizzazione della lotta toglie alla lotta stessa quel carattere di asprezza che potrebbe preoccupare dal punto di vista dell'ordine pubblico. In questo momento le elezioni fatte col collegio uninominale o anche colla proporzionale condurrebbero certamente ad eccessi.

Io dichiaro che non farò le elezioni, se non quando sarò sicuro che si svolgeranno in stato di perfetta libertà e di indipendenza.

E aggiungo che, mentre in sede di discussione politica io sono e devo essere intransigente, in sede di discussione tecnica mi affido, in certo senso, ai competenti. I competenti — ce ne sono moltissimi in quest'aula — diranno come la legge possa essere ancora di più maltrattata o perfezionata. Ma ciò riguarderà la Camera, e il Governo vi dichiara che non si rifiuta di accogliere tutti quei perfezionamenti che rendessero più agevole l'esercizio del diritto di voto.

Questo riguarda in un certo senso i popolari, i quali devono decidersi. Io ho parlato chiaro, ma devo dire che non altrettanto chiaramente si è parlato da quei banchi. Il Governo non può accettare condizioni: o gli date la fiducia o gliela negate.

Signori, voi sentite che in questa discussione c'è stato un elemento di drammaticità. In genere quando le idee diventano anche passioni personali degli uomini, fanno elevare il tono di tutte le discussioni di tutte le Assemblee.

Io concordo con tutti gli oratori i quali hanno affermato che il Paese desidera soltanto di essere lasciato tranquillo, di lavorare in pace, con disciplina: il mio Governo fa degli sforzi enormi, per arrivare a questo risultato, e li continuerà, anche se dovesse picchiare sui propri aderenti, perchè avendo voluto lo Stato forte è giusto che essi siano i primi ad esperimentarne la forza.

Ho anche il dovere di dirvi, e ve lo dico per debito di lealtà, che dal vostro voto dipende in un certo senso il vostro destino.

Non vi fate anche in questo terreno delle illusioni, perchè nessuno esce dalla Costituzione; nè io nè altri; e nessuno può supporre nemmeno che io non sia ampiamente garantito, secondo lo spirito e la lettera della Costituzione.

E allora, se le cose stanno in questi termini, io, concludendo, vi dico: « Rendetevi conto di questa necessità; non fate che il Paese abbia ancora una volta l'impressione che il Parlamento è lontano dall'anima della Nazione, che questo Parlamento si è esercitato per una settimana intera in una campagna di opposizione, che alla fine è sterile di risultati ».

Perchè questo è il momento in cui Parlamento e Paese possono riconciliarsi. Ma, se questa occasione passa, domani sarà troppo tardi; e voi lo sentite nell'aria, lo sentite nei vostri spiriti.

E allora, o signori, non afferratevi alle etichette, non irrigiditevi nella coerenza formale dei partiti, non afferratevi a delle pagliuzze, come possono fare dei naufraghi nell'Oceano credendo inutilmente di salvarsi; ma ascoltate il monito segreto e solenne della vostra coscienza, ascoltate anche il grido incoercibile della Nazione.

XXXVI.

AGLI ABRUZZESI

(Castellammare Adriatico, 21 agosto 1923)

NOTA.

In occasione delle feste per la settimana abruzzese, l'on. Mussolini si recò negli Abruzzi. Il 21 agosto, sulla terrazza del Kursaal, a Castellammare Adriatico, egli pronunciò il seguente discorso:

Legionari! Gente di Abruzzo!

Sono venuto qui per porre la vostra regione all'ordine del giorno della Nazione. Fra tutte le regioni d'Italia l'Abruzzo è l'avanguardia, perchè in dieci mesi di Governo è la regione che mi ha chiesto di meno e che ha lavorato di più. Una volta io ho chiamato l'Abruzzo il cuore vivo e pulsante della Patria. Rinnovo oggi, al cospetto di questa moltitudine, al cospetto dell'Adriatico, ancora abbastanza amaro se non più amarissimo, questa mia dichiarazione che risponde ad una semplice e documentata verità. Pongo all'ordine del giorno del Fascismo tutto il Fascismo abruzzese e tutte le sue magnifiche legioni, poichè, se in qualche scarsa località d'Italia piccole e trascurabili questioni personali angustiano la nostra vita, qui invece fervida è la passione, altissima la fede, infrangibile la vostra unità.

Poco fa uno dei vostri produttori mi diceva che se il Fascismo avesse preso il potere due anni prima, saremmo in anticipo di due anni nella nostra rinascita e nella nostra redenzione morale ed economica. C'è veramente in ogni provincia d'Italia un impeto ed un fremito di vita nuova ed io ho la impressione visibile e plastica di tutto il popolo che marcia in battaglioni serrati, ora che tutte le utopie asiatiche sono state stroncate per sempre.

Dall'Abruzzo mi sono venuti al Governo due collaboratori che io apprezzo moltissimo, che sono devoti, fedeli e preziosi collaboratori nella grande causa. Siate fedeli, o camicie nere,

a questa nostra rivoluzione. Ditemi: « Se fosse necessario ricominciare, ricomincereste?

(*Tutti gli astanti gridano a più riprese*: *Sì! Sì!*).

Se sarà necessario marciare verso altre mète, marcerete?

(*Tutti gli astanti rispondono con un gran grido*: *Sì!*).

Ebbene, separiamoci con questo giuramento. Se sarà necessario, impegneremo altre battaglie e strapperemo tutte le vittorie!

XXXVII.

AI CITTADINI DI PESCARA

(Pescara, 22 agosto 1923)

NOTA.

Il giorno successivo, a Pescara, l'on. Mussolini, che si era recato a visitare la casa di D'Annunzio, dal Circolo Aternino parlò alla folla raccolta in Piazza Vittorio Emanuele.

Cittadini di Pescara!

Da oggi avrò il gradito ricordo di avere potuto comunicare con il vostro animo profondo e devoto alla Patria.

Stamane, visitando la Mostra, ho avuto la rivelazione visiva del vostro potente sforzo di costruttori e di produttori. Io ho detto e ripeto che siete benemeriti della Nazione. Lo siete stati in guerra; molti abruzzesi sono stati con me nelle trincee e posso attestare il fermo valore dei loro solidi petti.

Siamo tutti devoti all'Italia; questa è la fede che ci riscalda lo spirito; dal più alto al più umile ognuno deve compiere il suo preciso dovere.

Se noi riusciremo — e riusciremo perchè io lo voglio e voi lo volete — a fondere tutte le nostre energie e ad esaltare la nostra fede, a credere, a fermamente credere nei radiosi destini d'Italia, non c'è da temere il ritorno offensivo del nemico.

Vorrei che certi pallidi policastri i quali perdono il loro tempo in lunghe e prolisse disquisizioni sulla forza e sul consenso, vorrei che partecipassero a queste nostre fresche ed impetuose adunate di popolo per convincersi che, oltre alla forza, il Governo fascista ha il consenso della parte migliore del popolo italiano. Ed è per questo che noi, del Governo fascista, dichiariamo che saremo inflessibili ed inesorabili contro tutti coloro che volessero rievocare l'Italia di ieri: la piccola Italia che non può essere la nostra grande Italia, quella che siamo noi, quella che noi vogliamo. Così non è il Partito: è qualche cosa di più; è una milizia, è una religione, una passione che infiamma tutti i giovani generosi italiani e con i giovani gli adolescen-

ti ed i vecchi che non si sentono tali e che hanno raccolta la face viva riaccesa dai morti della grande guerra. I morti della grande guerra ci hanno detto che bisogna vincere la pace e si deve vincere col lavoro, con la disciplina, con la concordia. E d'esempio quotidiano di lavoro e di disciplina crediamo debbano èssere soprattutto ed in prima linea i fascisti, che hanno l'onore e l'orgoglio di partecipare a questo grande Partito che, volere o no, ha salvato la Patria.

Io serberò profondo nel cuore il ricordo di questa ospitale e fraterna accoglienza.

Gridiamo insieme: Viva il Re! Viva l'Italia! Viva il Fascismo!

XXXVIII.

AL POPOLO DI SULMONA

(Sulmona, 22 agosto 1923)

NOTA.

Nello stesso giorno, a Sulmona, l'on. Mussolini, dal balcone del Palazzo Comunale, pronunciò il seguente discorso al popolo di Sulmona:

Io vi ringrazio dal più profondo del cuore delle fervide e ospitali accoglienze. Intendo salutare e ringraziare in voi tutto il generoso popolo dell'Abruzzo, che ieri ho messo all'ordine del giorno della Nazione.

Ieri alla Mostra di Castellammare passarono sotto i miei occhi le mirabili opere della vostra arte, della vostra industria, della agricoltura, ed ebbi la prova delle superbe vostre qualità.

In questa troppo rapida gita attraverso i bei vostri paesi ho avuto la viva soddisfazione di vedere che tutto il popolo, senza distinzione di classi, mi è venuto incontro. Io credo che più che venire verso di me, esso abbia voluto salutare il Governo Nazionale fascista, che è fermamente deciso di portare al sommo della perfezione materiale e morale il popolo italiano.

In altri tempi Sulmona passava per un centro sovversivo; oggi la sento guarita da questa infezione, come ne è guarita tutta l'Italia. Ebbene, vi assicuro che l'Italia non sarà più colpita da questo morbo, che ci fece tanto soffrire.

Chi garantisce che l'Italia non perderà più i contatti con le opere della sua redenzione?

(*Urla formidabili dalla folla che pende dalla bocca del Duce*: *Noi!*).

Avete detto: « Noi! » Voi, dunque, lo garantite, voi che siete tutti fascisti, anche se non portate la camicia nera.

Parto da questa terra di Abruzzo col cuore gonfio di commozione per quello che ho veduto. Dico a voi fascisti: « Ricordate quali sono le nostre idealità e che io raggiungerò con tutta la fede di un figlio del popolo che vuole la elevazione del popolo ». Spero che ritornerò sulle strade d'Abruzzo, ma in ogni

modo il ricordo di questi giorni resterà incancellabile nel mio cuore.

A chi Roma?

(*E il popolo fremente risponde*: *A Noi!*).

A chi l'Italia?

(*E ancora la folla unanime grida*: *A Noi!*).

A chi il Governo fascista?

(*E per la terza volta il popolo ripete forte*: *A Noi!*).

INDICE

BIBLIOTECA CIVICA
N°121852
VARESE

Lire SEI